





Fondazione
Opera Giuseppe
TONIOLO

Giuseppe Toniolo

Un cattolico per il bene comune

Atti della IX “Tre giorni Toniolo”
1 – 3 dicembre 2011

A cura di Fabrizio Amore Bianco



Arnus
University Books

ISBN 978-886528150-5

© 2012 by Edizioni Il Campano
Arnus University Books – Pisa
Via Cavalca, 67 - 56126 - Pisa - Italia
Tel. 050/580722
info@edizioniilcampano.it

Arnus University Books è un progetto editoriale
delle Edizioni Il Campano e Libreria Pellegrini srl

per informazioni:
Dott.ssa Chiara Marchi
arnus@campano.it

INDICE

Saluti inaugurali	p. 5
Ernesto Preziosi <i>Giuseppe Toniolo: spiritualità e impegno civile</i>	p. 13
Aldo Carera <i>Giuseppe Toniolo: l'economia per la democrazia. Riletture</i>	p. 53
Giovanni Tassani <i>La DC, e i cattolici italiani, di fronte alla figura di Toniolo</i>	p. 73
Andrea Bonaccorsi <i>Economia reale e finanza</i>	p. 91
Gian Candido De Martin <i>Autonomie e sussidiarietà nell'assetto dei pubblici poteri</i>	p. 101
Paolo Nello <i>Quale etica in politica e nel sociale</i>	p. 111
Tavola rotonda <i>Cattolici e servizio per il bene comune: una Carta d'Intesa</i>	p. 119
Dibattito	p. 137
I relatori della "Tre giorni Toniolo"	p. 163
Indice dei nomi	p. 165

Saluti inaugurali

Don Enrico Giovacchini

Direttore scientifico della Fondazione “G. Toniolo” di Pisa

Diamo inizio a questa IX edizione della “Tre Giorni Toniolo”. È per noi un grande piacere celebrare di nuovo quest’iniziativa, perché il 2012 sarà l’anno della beatificazione di Giuseppe Toniolo, e questo è un dono, è una Grazia di Dio. Molti di noi hanno in qualche modo contribuito – con le loro preghiere, con il loro impegno e con la loro vita interiore – a ottenere questa Grazia, e forse un po’ di merito lo abbiamo anche noi, in questo sforzo che come Fondazione Toniolo di Pisa mettiamo in atto ormai da nove anni. Uno sforzo, il nostro, che mettiamo insieme ad altre realtà, in modo particolare con l’Associazione per la Valorizzazione della Democrazia in Italia, che fa capo all’Istituto Luigi Sturzo, e con S. E. Mons. Gastone Simoni, che ha contribuito fin dall’inizio affinché la nostra iniziativa prendesse piede.

Lascio la parola al neo-presidente della Fondazione Toniolo, il dott. Andrea Maestrelli.

Dott. Andrea Maestrelli

Presidente della Fondazione “G. Toniolo” di Pisa

Buonasera a tutti e benvenuti. Questa è la mia prima partecipazione alla Tre Giorni nella veste di Presidente della Fondazione Toniolo di Pisa. Le altre edizioni della Tre Giorni le ho vissute con ruoli diversi, prima come “amico” di Toniolo, poi come consigliere della Fondazione, poi ancora come vice-presidente e quindi, finalmente,

come presidente. Di questo ruolo – lo dico con il cuore – sono molto orgoglioso, perché è un impegno che sento e che vivo con grande entusiasmo. Per questo devo esprimere un sincero ringraziamento a S. E. Mons. Benotto, che mi dato la possibilità di impegnarmi in questa importantissima attività. Voglio ringraziare, inoltre, altre due persone – oltre ovviamente a tutti gli altri amici che mi hanno sostenuto nel mio percorso –, e cioè i miei due predecessori: il dott. Enrico Casini, che mi ha accolto come un figlio all'interno della Fondazione e mi ha trasmesso molti dei suoi valori, e Paolo Nello, che considero veramente un amico e che mi ha fatto crescere nel mio precedente impegno quale suo vice, oltre a dare il suo contributo affinché io potessi assumere questo ruolo. Oggi sono chiamato quindi a dare inizio a questi lavori con grande entusiasmo, ma anche con un po' di emozione.

Quest'anno abbiamo cercato di dare un taglio ai lavori della Fondazione andando a recuperare due temi che Toniolo ha sviluppato con grande profondità di pensiero: il lavoro e l'economia, temi ovviamente presenti nella *Lectio magistralis* del dott. Ernesto Preziosi.

In Toniolo c'è una grande sensibilità per il lavoro, inteso come elemento di valorizzazione dell'uomo e come strumento per dare a lui dignità. Sono temi che risalgono all'inizio del secolo scorso, ma che oggi assumono particolare attualità. Toniolo è stato uno dei primi a stabilire la necessità di un riposo festivo e di una limitazione delle ore di lavoro, così come la difesa della piccola proprietà e, soprattutto, la tutela dell'impegno nel mondo del lavoro di donne e bambini. Tutti temi, questi, che oggi diamo come scontati, ma che sono il frutto di un grande impegno sociale, civile e scientifico, ed è proprio grazie alla capacità di Toniolo di elevare questi concetti al rango di scienza che questi concetti si sono diffusi in tutti gli ambienti, per poi diventare parte integrante della nostra vita.

Ho affrontato l'*opera magna* di Toniolo, il *Trattato di economia sociale* – che come sappiamo ha creato un solco molto importante

nella cultura cattolica –, cercando di individuarvi un parallelo con la *Caritas in veritate*. L'enciclica, infatti, pone come primo elemento di salvaguardia l'uomo, il capitale umano, e la dignità della persona attraverso il lavoro; il lavoro, quindi, non è più corollario dell'attività del singolo, ma strumento per la valorizzazione, per l'affermazione, per l'accesso a un vivere civile all'interno delle istituzioni in maniera produttiva. Altro passaggio molto importante che leggo all'interno di questa enciclica e che trovo nel messaggio di Toniolo è chiaramente quello della responsabilità sociale dell'impresa; al giorno d'oggi questo concetto è stato ripreso, quasi fosse una scoperta, quando si è cominciato a parlare di *stakeholders*, cioè di tutte le parti sociali coinvolte nell'azione e nel comportamento dell'imprenditore. Ecco: acquisire una consapevolezza della rilevanza dell'azione economica di un'azienda e trasporla all'interno di un mondo, quello vissuto dagli uomini, è a mio avviso un passaggio determinante. Altro concetto molto importante è quello della rilevanza morale dell'investimento, una rilevanza morale che va oltre la funzione economica dell'investimento stesso. Questa catena di valori (uomo-lavoro, impresa-sociale) ha un'importanza straordinaria: se tutti noi riuscissimo ad applicare costantemente questi valori nella quotidianità le cose a mio giudizio andrebbero molto meglio. E ancora: il rifiuto della speculazione. Oggi viviamo per il conseguimento del ricavo immediato e alla luce di questo obiettivo siamo proiettati nel breve termine – il mondo finanziario ne è un esempio –, e questo è un concetto che invece da sempre veniva biasimato da Toniolo, e che ritroviamo nella *Caritas in veritate*, che ci invita tutti quanti a fare delle riflessioni nel medio-lungo periodo, e quindi a riappropriarci della consapevolezza che noi svolgiamo un'azione sociale attraverso la funzione economica quotidiana, un'azione sociale che è proiettata nel tempo e che deve tenere conto di tutti gli interessi degli *stakeholders*, dei lavoratori, di tutte le persone che sono coinvolte all'interno di questo processo.

A questi temi cerco di far riferimento quotidianamente nello svolgimento degli incarichi che mi sono stati conferiti e che cercherò di portare avanti con tutta la mia forza e con la massima onestà spirituale.

Per concludere vorrei affrontare due passaggi di natura “tecnica”. Il primo riguarda i lavori della Fondazione. L’anno della beatificazione di Toniolo rappresenta per noi un anno di particolare impegno, e grazie al supporto di S. E. Mons. Benotto siamo riusciti a trovare la forza per iniziare questi lavori, per creare un “involucro” – quello della Fondazione – intorno a un evento di natura religiosa. La Fondazione è in fase di ristrutturazione, presto essa avrà una sede rinnovata e avrà a disposizione una grande biblioteca, così come presto potrà garantire l’apertura e l’accesso a tutti di casa Toniolo. Quest’ultima è una casa museo, situata in Piazza Toniolo, e grazie all’impegno di tutti siamo riusciti a trovare i fondi per la sua ristrutturazione; l’obiettivo nostro è quello di attivare, attraverso tutti i componenti del nostro movimento, un servizio per garantire l’accesso quotidiano a tutti i fedeli e a tutte le persone che si sentono vicine a Toniolo come amici, ma anche come estimatori e studiosi.

Concludo comunicandovi che questa mattina ho ricevuto la convocazione per il comitato che S. E. Mons. Benotto sta organizzando per le celebrazioni di Toniolo, compito a cui mi accosterò con il massimo impegno personale e della Fondazione, affinché questo evento diventi non solo a carattere cittadino ma anche di livello nazionale.

Vi ringrazio per l’attenzione e auguro a tutti buon lavoro.

Dott.ssa Maria Paola Ciccone

Assessore agli Affari Sociali del Comune di Pisa

Buonasera a tutti. Vi porto il saluto del Comune di Pisa, in particolare del Sindaco Marco Filippeschi e della Giunta comunale, saluto S. E. Mons. Giovanni Paolo Benotto, Don Enrico Giovacchini, il nuovo presidente della Fondazione Toniolo Andrea Maestrelli, così come i suoi presidenti uscenti, e tutti i convenuti.

Per noi è un onore essere qui con voi e vedere quanto è importante il contributo che la vostra Fondazione dà alla vita culturale e politica della nostra città. Credo che il pensiero di Toniolo si stia rivelando di una modernità straordinaria, perché noi che tutti i giorni siamo impegnati nella vita politica e amministrativa possiamo riscoprirne in continuazione il valore, l'energia e la forza. Quest'idea di bene comune, che in sé appare un concetto forse semplice e anche silenzioso, in realtà è veramente un concetto esplosivo, se lo analizziamo fino in fondo. Esso, infatti, va a mettere un po' in discussione le nostre coscienze, il nostro modo di operare, e ci chiede di fare i conti con un'idea più generale che va oltre il nostro ambito personale. Nella politica la cosa più difficile è saper intervenire facendosi guidare da questa idea, che dovrebbe essere una bussola di riferimento; è molto difficile perché oggi, in particolare, viviamo in una società che facilmente mistifica e vende per bene comune ciò che bene comune non è. Quando ci mettiamo in gioco, infatti, siamo portati facilmente a difendere il nostro interesse privato, anche senza accorgersene, e quindi cercare di capire che dobbiamo invece difendere un'idea alta talvolta fa a pugni con quella che è la pratica quotidiana.

Devo dire che questo principio è difficile da applicare in qualunque settore; oggi ero a un importante convegno di medici e ci siamo resi conto, nelle riflessioni che abbiamo fatto, che difendere la salute ha a che fare molto con l'idea di bene comune e che è anche molto difficile

trovare delle linee dritte e inequivocabili che non vadano verso la tutela di interessi di parte. Pensiamo, per esempio, al super-consumo di farmaci da parte delle persone, oppure a come i media oggi ci propongono il fai da te nella salute e come ci fanno credere che determinati comportamenti siano virtuosi mentre in realtà servono soltanto a garantire alcuni profitti. Ciò è vero anche nel mondo della scuola, da dove io provengo, e in cui, spesso, non abbiamo il coraggio di confrontarci con energia in difesa di un principio; preferiamo invece essere passivi e favorire cattive abitudini per non scontrarci e per non applicare un principio educativo. Lo stesso vale per la famiglia, in cui tanti genitori abdicano alla loro funzione educativa per non litigare coi figli. L'idea di bene comune, quindi, scava profondamente nelle nostre coscienze e ci invita a riflettere.

Vi ringrazio profondamente e vi auguro buon lavoro.

S. E. Mons. Giovanni Paolo Benotto
Arcivescovo di Pisa

Buonasera a tutti. Quest'anno l'appuntamento della Tre Giorni Toniolo mette in relazione la figura stessa del Toniolo con l'evento ecclesiale al quale ormai ci avviciniamo, che è quello della sua beatificazione. Beatificazione che coglie non tanto l'aspetto del Toniolo economista e studioso, quanto quello del Toniolo uomo e cristiano, cioè persona che nella sua vita ha espresso in pienezza la sua vocazione: il Toniolo che è giunto alla santità attraverso la sua vita di tutti i giorni, quindi come marito, genitore, insegnante, nei suoi rapporti all'interno del mondo della scuola del suo tempo, nella società, nella Chiesa, in quel complesso di relazioni così intense che risultano quasi prodigiose. In tal senso, Toniolo spaziava in relazioni amplissime e importanti del suo tempo, ma non si dimenticava mai delle relazioni corte di casa sua. In arcivescovado conserviamo una

serie di lettere di San Pio X a Toniolo, lettere interessantissime in cui il Papa chiedeva consiglio a Toniolo su cose e persone del suo tempo. In quasi tutte le lettere è presente un saluto alla moglie e ai figli di Toniolo, un accenno a queste relazioni calde che ci parlano del cuore di una persona vicina, con una capacità di relazione e di attenzione.

Personalmente sono molto contento, ovviamente, della beatificazione che avverrà, anche perché penso di avere in piccolo contribuito anch'io, come ponente nella discussione della causa che ha riguardato il miracolo che porta alla beatificazione. La Provvidenza ha disposto che a me toccasse l'incarico di presentare agli altri Cardinali e Vescovi dell'Ordinaria della Congregazione delle Cause dei Santi proprio il miracolo che permette la beatificazione di Toniolo.

Spero che anche questa diventi un'occasione di crescita per la nostra Chiesa in modo particolare, ma anche per tutti gli ambienti, a dire che la santità sta di casa ovunque si apra lo spazio a Dio: nelle aule dell'Università, nel mondo dell'economia, della finanza o degli studi, fra gli operai, fra i docenti, fra tutte le persone che a questa vocazione sono chiamate. Spero che questi tre giorni servano a conoscere ancora meglio Toniolo e direi anche a prepararci in modo adeguato alla sua beatificazione. Grazie.

Ernesto Preziosi

Giuseppe Toniolo: spiritualità e impegno civile

INTRODUZIONE

La “Tre giorni Toniolo” quest’anno cade in un momento in cui da varie parti, a cominciare dalle più autorevoli, ci si confronta con l’urgenza sollecitata dal Papa di formare una nuova generazione di cattolici in politica. Un tema importante, su cui il richiamo al pensiero e alla testimonianza di Giuseppe Toniolo certo non è estraneo. Ha detto Benedetto XVI in occasione di una visita al Santuario di Nostra Signora di Bonaria,

“Maria [...] vi renda capaci di evangelizzare il mondo del lavoro, dell’economia, della politica, che necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile”¹.

L’invito, come è evidente, riguarda tutti i cattolici italiani. Nel parlare di Toniolo, in un momento particolare della nostra storia ecclesiale e civile, vorrei farlo tenendo sullo sfondo proprio l’esigenza ora richiamata. Questa *Lectio* non si propone pertanto di affrontare questo o quell’aspetto del pensiero di Toniolo, cui sono rivolti gli interventi di alcuni docenti nella giornata di domani, né di riproporre un particolare aspetto della biografia del professore nato a Treviso nel 1845.

¹ Benedetto XVI, *Omelia*, Celebrazione eucaristica sul sagrato del santuario di Nostra Signora di Bonaria, Cagliari, 7 settembre 2008.

La storia è dei santi

Non entrerò pertanto negli ambiti particolari del suo pensiero e della sua dottrina. Vorrei invece misurarmi con due aspetti della vita del beato Toniolo: la sua spiritualità e il suo impegno civile. Due aspetti connessi nella sua esistenza in una sintesi vitale che può dire molto a noi oggi, secondo il pensiero, ben noto, espresso da Toniolo che solo per via di una adesione convinta alla fede in Cristo e alla sua persona è possibile animare da cristiani questa società e questa politica.

Egli così scriveva, in *Indirizzi e concetti sociali*, all'esordire del secolo XX:

“Noi credenti sentiamo, nel fondo dell'anima, che chi definitivamente recherà a salvamento la società presente, non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì un santo, anzi una società di santi”².

Una frase tra le più conosciute e, allo stesso tempo, assai efficace nel presentarci in sintesi la biografia di Toniolo, il suo essere esponente di spicco di un Movimento cattolico che metteva al centro dell'impegno civile l'ispirazione religiosa, facendo così storia, incidendo nel contesto in cui operava.

Non possiamo dimenticare, inoltre, che questo incontro si tiene nell'anno della beatificazione di Toniolo.

Il 14 giugno 1971 il pontefice Paolo VI ha riconosciuto, come sappiamo, l'eroicità delle virtù del professore pisano e lo ha reso venerabile candidandolo alla gloria degli altari. Il 14 gennaio 2011 il

² G. Toniolo, *Indirizzi e concetti sociali all'esordire del secolo XX*, Mariotti, Pisa 1900 (ora in *Democrazia Cristiana. Concetti e indirizzi*, II, Opera Omnia di Giuseppe Toniolo, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1949, p. 282).

Santo Padre Benedetto XVI ha autorizzato la promulgazione del decreto del miracolo attribuito all'intercessione del venerabile servo di Dio Giuseppe Toniolo. Il 29 aprile 2012 Toniolo è stato beatificato presso la basilica di San Paolo fuori le mura a Roma.

Da più parti si vorrebbe riproporre, a maggior motivo oggi, la sua attualità. Attualità consistente soprattutto in una grande spinta morale che possiamo mettere in relazione con l'attuale stagione, stagione che vede aprirsi una nuova fase nella presenza sociale e politica dei credenti nella vita del Paese.

1. UNA SPIRITUALITÀ INCARNATA: TONIOLO LAICO CRISTIANO

Parliamo della sua attualità a partire dalla spiritualità di Toniolo che può essere definita propriamente laicale in quanto incarnata e per tanti versi anticipatrice di insegnamenti proposti in seguito dalla lezione conciliare.

Negli anni della sua vita, il Concilio Vaticano II è ancora lontano e lontani sono gli insegnamenti sulla vocazione universale alla santità³, sul ruolo dei laici nella comunità cristiana⁴, come per altro verso il magistero conciliare del dialogo della Chiesa con il mondo e sul mutuo rapporto ed aiuto tra le due realtà⁵. Eppure l'esperienza di Toniolo anticipa più di un aspetto della visione che il Concilio presenterà delineando una spiritualità incarnata, cioè necessariamente e profondamente calata nella molteplice realtà del mondo: famiglia, studio, cultura, lavoro, relazioni sociali e altro ancora. "L'indole secolare è propria e peculiare dei laici (...)", dirà la *Lumen gentium*, aggiungendo che: "Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il

³ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen gentium* (costituzione dogmatica sulla Chiesa; Roma, 21 novembre 1964) 32c e 39-42.

⁴ Ivi, 30-38 e *Apostolicam actuositatem*.

⁵ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes* 40-45.

regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio”⁶.

Una spiritualità, quella laicale, che segna la differenza dei cristiani chiamati a vivere “nel secolo, cioè in tutti e singoli doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta”. Dove “sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l’esercizio del proprio ufficio, guidati dallo spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e con il fulgore della loro fede, della loro speranza e carità”⁷.

Spiritualità dell’azione

Parlare per quella stagione di una spiritualità incarnata potrebbe apparire eccessivo, e certo tale espressione non era presente nel linguaggio del tempo; il Movimento cattolico ottocentesco presenta infatti una spiritualità legata in maniera particolare all’azione e Toniolo, infatti, ne rappresenta una delle punte massime, a partire dalla sua azione intellettuale: “Tutto ciò che egli scrive è in funzione di un disegno operativo”⁸.

Come si comprende, e come è evidente nei suoi scritti, nel suo caso si tratta, e in larga misura, per l’intero Movimento cattolico, di azione, di operatività, di concretezza realizzatrice e non certo di attivismo. Vi è una capacità di realizzare grandi ideali, grandi sogni, mettendo così in essere opere che hanno la possibilità di incontrare i bisogni reali

⁶ *Lumen gentium* 31.

⁷ Ibidem. R. Moretti, voce *Spiritualità laicale*, in *Dizionario di spiritualità dei laici*, diretto da E. Ancilli, Edizioni OR, Milano 1981, p. 296. Questa situazione trova più completa e concreta articolazione nell’analisi conciliare dell’attività umana, della cultura, della famiglia, della promozione economica, ecc., di cui soprattutto nella *Gaudium et Spes* e nel decreto *Apostolicam Actuositatem*, troviamo molteplici esemplificazioni.

⁸ D. Sorrentino, *Voglio farmi santo*, Ave, Roma 1995, p. 29.

delle persone, la storia umana in cui Cristo si rivela. Scriverà:

“Tutta la storia nelle sue ragioni prime non è che un secolare lavoro, che fra contrasti diuturni ma infine trionfanti, riconduce alla primitiva *unione dell’umano e del divino* e procede gradualmente al ricongiungimento dell’*umanità alla divinità*”⁹.

Il Movimento cattolico italiano, che pure sconta un ritardo a causa della “questione romana”, sarà capace, nei decenni di passaggio tra il XIX e il XX secolo, di grandi realizzazioni. La caratteristica di Toniolo è quella di offrire alle varie opere in cui è coinvolto, alle varie imprese giornalistiche ed editoriali che egli stesso promuove o a cui partecipa, un fondamento culturale. Entrerà in tal senso nella scia della grande enciclica di Leone XIII *Aeterni Patris* (1879) con cui il pontefice rilanciava per l’intera Chiesa il tomismo¹⁰.

Leone XIII nel nuovo quadro culturale, mostrerà il suo favore, pur con le riserve e le distinzioni dottrinali ritenute necessarie, “alla società civile libera, alla cultura, al progresso tecnico del mondo moderno”¹¹.

Negli ultimi anni il Pontefice non si accontenterà più di proclamare i principi, ma nelle encicliche *Au milieu* e *Sapientiae christianae*, “enucleando i principali doveri dei cittadini cristiani”, spingerà questi ultimi all’attività civile, sociale e politica. Anzi, si potrebbe dire,

⁹ G. Toniolo, *L’eucaristia e l’avvenire della società*, pubblicato in *Atti del congresso eucaristico di Venezia ed esposizione di arte sacra (3-12 agosto 1897)*, Tip. Patr. Già Cordella, Venezia 1898, pp. 259-266 (ora in G. Toniolo, *Scritti spirituali, religiosi, familiari e vari*, I, Opera Omnia di Giuseppe Toniolo, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1952, p. 82).

¹⁰ A quell’enciclica come sappiamo ne seguiranno altre in cui Leone XIII condannerà il laicismo di Stato che dichiara la separazione dalla Chiesa: *Diuturnum* (1881), *Immortale Dei* (1885), *Libertas* (1888), *Sapientiae christianae* (1890), come già aveva fatto nel *Sillabo* o nella *Quanta cura*.

¹¹ S. Tramontin, *Un secolo di storia della Chiesa. Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, I, Studium, Roma 1989, p. 7.

“affiderà ad essi un compito sostitutivo, reso necessario dalle nuove strutture degli Stati, nei confronti della Chiesa per la difesa della sua libertà e la promozione dei principi cristiani nella vita pubblica”¹². Toniolo va inserito in questa linea espressa dal magistero pontificio, proponendo un’azione sostenuta da una riflessione culturale e da una robusta spiritualità.

Cristocentrismo e sensus ecclesiae

Cultura e attenzione alla dimensione sociale sono le costanti di una spiritualità laicale, per molti versi nuova anche rispetto lo stesso contesto in cui cresce. La cultura deve offrire una visione sintetica della realtà, un giudizio complessivo sull’esistente in grado di confrontarsi con la provocazione illuminista, con un positivismo scientifico dilagante. Il soprannaturale diventa il passaggio obbligato, la centralità di Cristo, la sua incarnazione, sono l’unica luce che può rischiarare il cammino per districarsi nel labirinto di una cultura che ha preteso di fare a meno di Dio. D’altra parte – ha notato mons. Sorrentino – gli sembra impossibile che “i cattolici si possano rassegnare, chiudendosi nel ghetto della protesta sterile”. Nasce qui “il grande sogno, cui sente di dover dedicare tutta la vita: raccogliere e orientare le energie del cattolicesimo italiano, in vista della nuova ‘enciclopedia’ – nel senso ampio, e non libresco del termine – ossia verso una nuova sintesi delle scienze teologiche, umanistiche e positive, emula della grande sintesi medioevale, e capace di porsi nel nostro tempo come un orizzonte culturale di riferimento”¹³.

La presenza di Cristo tra gli uomini è vista da lui attraverso la concreta presenza nell’eucarestia. È un Cristo che viene a condividere l’avventura umana, dirà in occasione del Congresso eucaristico

¹² Ivi, p. 8.

¹³ D. Sorrentino, *Voglio farmi santo*, cit., p. 34.

tenutosi a Venezia nell'agosto del 1897: "Si può senza audacia inneggiare al secolo ventesimo come quello che arrecherà la vittoria della civiltà cristiana cattolica, mercé il trionfo dell'Eucarestia!"¹⁴.

La vita dello spirito è il fiorire in noi della vita del Cristo Risorto, e la crescita graduale di questa vita sotto l'azione dello Spirito santo. Questa visione ci accomuna, al di là delle diverse forme vissute, a tutti i secoli di cristianesimo ed è costantemente alimentata dalla vita sacramentale.

La nostra vita spirituale, cioè, sorge, si sviluppa e si consuma nell'ambiente vitale dei sacramenti. "Noi altri piccoli pesci non possiamo vivere fuori dell'acqua" diceva Tertulliano¹⁵, poiché è attraverso di essi che alla Chiesa è stato comunicato lo Spirito.

Una spiritualità cristocentrica quindi, così come centrale è, in questo modo di vivere la fede, l'appartenenza alla Chiesa vista come una cosa sola con Cristo. Una chiesa guidata dal Pontefice che, secondo il sentire del tempo, è figura preminente. Il Concilio Vaticano I si era chiuso con la proclamazione dell'infalibilità del Papa, gli stessi sviluppi della vicenda risorgimentale contribuiscono a mettere al centro la figura del successore di Pietro che per i cattolici di allora, e *in primis* per Toniolo, "impersona la istituzione della Chiesa, espressione vivente della paternità divina e della fratellanza umana"¹⁶. Così come dirà nell'aprire la seconda Settimana sociale a Brescia nel 1908¹⁷.

La Chiesa per Toniolo è una realtà viva, fatta di persone che camminano insieme, anche se per descrivere questo concetto userà un linguaggio preso a prestito dall'ambiente militare: "In ogni esercito in

¹⁴ G. Toniolo, *L'eucaristia e l'avvenire della società*, cit., 90.

¹⁵ Tertulliano, *De Baptismo*, 1.

¹⁶ G. Toniolo, *Discorso di apertura della Settimana sociale di Brescia* (1908), estratto dai *Resoconti sommari delle Settimane sociali di Brescia e Palermo*, Firenze, Uff. centr. Dell'Un. Pop., 1909 (ora in *Democrazia cristiana. Concetti e indirizzi*, II, cit., p. 319).

¹⁷ Sulle Settimane sociali si v. E. Preziosi, *Tra storia e futuro: cento anni di Settimane sociali dei cattolici italiani*, AVE-Libreria editrice vaticana- Roma 2010.

marcia vi ha l'avanguardia, il centro e la retroguardia, come tre parti dello stesso organismo; e la vittoria è pur sempre dell'intero corpo strategico ...”¹⁸. In un altro testo, come vedremo, parlerà di quella che potremmo definire la funzione della classe dirigente.

Molte delle sue pagine spirituali, “tradotte” nel linguaggio di allora, ci presentano concetti e immagini che sono espressione della ecclesiologia e del linguaggio di quella fase storica¹⁹.

Scriverà Toniolo, parlando della Chiesa, per dire che non è estranea alla vita delle persone e alla storia, che essa:

“non si estolle indifferente al disopra della umana convivenza, ma scende in mezzo a tutte le genti; e con esse peregrinando le accompagna, le consiglia, illumina, incita, con esse soffre, combatte e prega, ne condivide il dolore nelle sconfitte, il giubilo nelle vittorie, e ripetendo senza posa col divino suo fondatore ‘io sono la via, la verità, la vita’ passa in mezzo a d esse beneficiando, finché le abbia condotte alla eterna luce del cielo”²⁰.

Una spiritualità cristocentrica quindi, che allo stesso tempo si esprime anche come ecclesiocentrica.

Per richiamare il profilo spirituale di Giuseppe Toniolo possiamo basarci sui suoi *Scritti spirituali, religiosi, familiari e vari*, dove si rivela la sua impronta spirituale. Da essi traspare una vita di fede radicata in profondità e portata a illuminare la dimensione personale e quella sociale.

¹⁸ G. Toniolo, *Indirizzi e concetti sociali all'esordire del sec. XX*, cit., p. 10.

¹⁹ Sull'utilizzo di questo linguaggio si v. F. De Giorgi, *Linguaggi totalitari e retorica dell'intransigenza: Chiesa, metafore militari e strategie educative*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa, cultura, educazione in Italia fra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003, pp. 55-104.

²⁰ *Indirizzi del sapere contemporaneo e la Chiesa (1918)*, ora in *Scritti spirituali, religiosi, familiari e vari*, II, cit., pp. 207-208; si v. anche D. Sorrentino, *Una chiesa nella storia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1987, pp. 251-279. Sull'ecclesiologia del tempo S. Tramontin, *Un secolo di storia della Chiesa*, cit.

Riguardo la prima dimensione emerge con chiarezza quanto ogni sua scelta personale, a cominciare da quella della vita matrimoniale, si identifichi con una scelta vocazionale, così come chiarisce anche ad un amico di lì a qualche anno, rispondendo ai dubbi da questi espressi sull'inutilità della vita.

La sua visione dell'amore umano, illuminato dalla rivelazione, lo porta a comprendere in profondità il significato dell'unione tra uomo e donna. Scriverà Toniolo a un allievo, alla vigilia del matrimonio di quest'ultimo:

“Ci sono degli amori che deprimono e dissipano; altri, che sospingono viemmeglio all'operosità buona e proficua. Le auguro quei conforti veri e inestimabili, che accompagnano sempre il connubio cristiano, e di cui io (contro i miei meriti) feci e faccio esperimento”²¹.

Ecco Toniolo, laico cristiano, che "sperimenta" la vita matrimoniale e familiare dove uomo e donna sono reciprocamente *mutuum adiutorium*.

Toniolo orienta “il suo pensiero e la sua vita alla affermazione decisa di questi valori, alla difesa della loro efficace presenza nell'uomo e nella storia, alla inscindibile unità della vita in tutte le sue manifestazioni”²². Ne abbiamo una dimostrazione fondamentale negli scritti intitolati *Propositi e regolamento di vita* (1882) che risalgono agli anni che possiamo definire della maturità spirituale, in cui Toniolo fissa i principi che dovranno essere d'ora in avanti il centro della sua vita spirituale²³.

Toniolo ci si presenta pertanto come una figura di laico completo,

²¹ Cit., in E. Da Persico, *La vita di Giuseppe Toniolo*, Attività sociali, Verona 1959, p. 35.

²² F. Costa, prefazione a *Scritti spirituali religiosi familiari e vari*, I, cit., pp. VII-VIII.

²³ G. Toniolo, *Propositi e regolamento di vita. Regolamento di vita*, in *Scritti spirituali religiosi, familiari e vari*, I, cit., pp. 3-42.

che sceglie di seguire un percorso formativo che lo porti a vivere un equilibrio interiore e una testimonianza coerente in ogni aspetto della vita. Per farlo coltiva dentro di sé la dimensione spirituale con umiltà e con fermezza, con l'atteggiamento di fiducia nel Signore, con un atteggiamento esigente verso di sé:

“Credo fermamente che Iddio mi ha messo al mondo per conoscerlo amarlo e servirlo e che questo è l'unico mio fine quaggiù. Io debbo dunque essere tutto di Dio per dovere espresso impostomi da lui. Dovere assoluto, imprescindibile, perfettamente ragionevole ed infinitamente onorifico [...]. Iddio mi ha dato quindi una intelligenza, ma questa non deve dispiegarsi che a conoscerlo; Iddio mi ha dato una volontà, ma questa non può avere altro ufficio che di compiacersi delle perfezioni di lui e di aderire alla volontà di lui; Iddio mi ha dato potenza di spirito e di corpo, ma questi non devono esercitarsi che a prestargli servizio e a contribuire alla sua gloria”²⁴.

2. IMPEGNO CIVILE E VOCAZIONE CRISTIANA

Come si è detto in Toniolo l'intera vita si presenta come una continua scelta, una progressione vocazionale. Al centro, cioè, sta il progetto personale attraverso cui ogni persona si realizza nell'ambito della famiglia, della professione, nel servizio agli altri ecc. (anche se l'aspetto della realizzazione di sé in quella stagione aveva un peso meno determinante di quanto possa averne oggi). Tutto ciò in risposta alla chiamata vocazionale, nell'accezione specificamente religiosa. In lui riconosciamo l'atteggiamento di chi cerca il significato del suo essere, di chi ascolta la chiamata di Dio, di chi si interroga e prova a leggere quale missione gli viene affidata. È la chiamata personale di Dio rivolta ad ogni persona che, quando viene accolta con fede, rende

²⁴ F. Costa, prefazione a *Scritti spirituali religiosi familiari e vari*, I, cit., p. X.

evidente la relazione interpersonale con il creatore. Dono e risposta, realtà soprannaturale e realtà umana, nell'ascolto e nel dono. È questa la consapevolezza che sta al centro del cammino spirituale di Toniolo, così come del suo impegno culturale e civile.

L'appartenenza alla storia giustifica pienamente l'impegno civile del credente, così come l'attenzione della Chiesa ai problemi sociali. Centrale sarà in proposito la *Rerum novarum* (1891) di cui si farà infaticabile sostenitore e diffusore. In essa leggiamo a proposito del motivo per cui la Chiesa si interessa al sociale: "Entriamo fiduciosi in questo argomento, e di nostro pieno diritto; giacché si tratta di questione di cui non è possibile trovare una risoluzione che valga senza ricorrere alla religione e alla chiesa"²⁵. Convinzione che troviamo profondamente radicata in Toniolo e che, anche in questo caso, ha una radice vocazionale, aprendolo sempre più, dalla dimensione personale a quella comunitaria (anche se allora si usava poco questo termine), a quella cosmica e in definitiva alla dimensione storica della fede. Tutto l'impegno della persona, in questa visione, è rivolto a proseguire la storia della salvezza, nel processo di costruzione della comunità umana quale famiglia di Dio e del processo di trasformazione del cosmo intero contenuto in quell'invito della Genesi 1, 28 a "dominare" la terra²⁶.

Con Papa Pecci, la Chiesa entra gradualmente in una nuova prospettiva di rapporto con i problemi contemporanei, rapportandosi direttamente alle masse, interessandosi delle problematiche del lavoro. Leone XIII parla dell'ingiusta sorte "degli operai che arrivano appena con il loro lavoro 'a strappare il pane scarso e insufficiente a sé e alla famiglia' e aveva denunciato 'i fremiti disperati, che da un lato accennavano a cambiarsi in fatti selvaggi, di fronte agli sciali che attizzavano gli sdegni dei poveri' "²⁷.

²⁵ Così Leone XIII, al n. 13 dell'Enciclica dedicata alla "questione operaia".

²⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, n. 40.

²⁷ Cit. in S. Tramontin, *Un secolo di storia della Chiesa*, cit., p. 24.

La *Rerum Novarum* pertanto non arriverà come un fatto improvviso, anche se susciterà una vasta eco ispirando una più larga azione dei cattolici attraverso associazioni, forme mutualistiche di leghe operaie e contadine, di sindacati veri e propri, etc. L'enciclica “non solo era (...) l'applicazione della perenne morale cristiana alle circostanze economiche e sociali di allora, ma rivelava pure un notevole spirito di comprensione dei tempi e di adattamento ad essi”²⁸.

Studio e professione come vocazione esigente

Nella sottile trama di continue scelte vocazionali troviamo anche lo studio e la professione. Scrive ancora nelle sue note spirituali: “Gesù dirigete gli studi e l'attività mia al mio perfezionamento e alla Vostra gloria”²⁹. La visione che ha dello studio può senz'altro far parlare di una vera e propria vocazione che diviene sempre più consapevole nel corso degli anni. L'insegnamento sarà vissuto da lui come modo in cui prolungare l'opera del Creatore, contribuendo, con la sua professione, al piano di Dio. L'approfondimento e il dibattito sui problemi suscitati dalla storia del proprio tempo costituiscono i mezzi fondamentali nel cammino di formazione e di impegno umano e cristiano; la vocazione intellettuale rappresenta in definitiva il modo originale con cui egli ha personalizzato e cercato di incarnare il proprio ideale di santità, non trascurando di coltivare, con sacrificio e notevole applicazione, quella che è una inclinazione naturale. Ed è grazie a questa vocazione intellettuale che coltiverà la scelta professionale, cercando di concentrare su di essa le sue migliori energie.

Scrive nelle *Memorie religiose* a proposito degli argomenti dei suoi studi: “Fatta questa scelta, mi concentrerò in questi temi, rinunciando a

²⁸ Ivi, p. 27.

²⁹ G. Toniolo, *Note spirituali*, in G. Toniolo, *Memorie religiose*, Vita e Pensiero, Milano 1919 (ora in *Scritti spirituali religiosi familiari e vari*, I, cit., p. 41).

tutto il resto, non divagando”³⁰.

Per Toniolo, la vasta ed enciclopedica attività intellettuale trova punti di riferimento nei principi morali e soprattutto religiosi. La ricerca scientifica è un'esigenza non solo della mente, ma anche del suo spirito religioso; è un'indagine dei fenomeni umani condotta alla luce delle verità divine, per ritrovare la presenza provvidenziale di Dio disseminata nel corso degli eventi umani e realizzare così una sintesi tra ricerca scientifica e verità religiosa, secondo gli insegnamenti del maestro Angelo Messedaglia, professore di economia politica all'Università di Padova³¹. Ed è a Padova, dove si laurea nel 1867 che, grazie ad un altro professore, Luigi Bellavite, il quale ne intuisce la propensione allo studio e le capacità di elaborazione sistematica, si orienta a decide di intraprendere la carriera universitaria. La sua carriera avrà un passaggio importante con l'esame di docenza universitaria nel dicembre 1873 dove sostiene la tesi su *L'elemento etico quale fattore intrinseco dell'economia*. In un momento in cui l'economia politica fa ancora i primi passi, Toniolo intuisce che va contrastata l'impostazione materialistica del fatto economico. Il fatto economico deve essere considerato “come la risultante di un fascio di forze componenti”³² tra “i sentimenti e le idee”³³, essendo oggetto dell'economia politica tutto l'uomo nella sua complessità antropologica, e non solo l'*homo oeconomicus*.

Guidato da due fari, la fede e la scienza, non rinuncia, nell'esercizio della sua professione, a considerazioni di carattere spirituale, perfino

³⁰ G. Toniolo, *Propositi e regolamento di vita. Regolamento di vita*, cit. pp. 19-21 .

³¹ Cfr. R. Molesti, *Il pensiero economico-sociale di Giuseppe Toniolo*, Franco Angeli, Milano 2005.

³² *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco dell'economia. Prelezione al Corso di Economia politica nell'Università di Padova, svolta dal prof. Giuseppe Toniolo il 5 dicembre 1873*, Sacchetto, Padova 1874 (ora in G. Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici*, II, in *Opera Omnia di Giuseppe Toniolo*, Edizioni del Comitato per l'Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1949, p. 271).

³³ Ivi, p. 286.

nell'esposizione di una materia in sé arida come la statistica³⁴.

L'impegno culturale

La cultura ispirata cristianamente diventa con Toniolo un progetto che esce dalla sfera personale o solo accademica, per divenire lo strumento indispensabile per vivere una fede incarnata nella storia e resa visibile nella vita. Il suo motto è: *vivere è pensare e operare!*³⁵.

Il pensiero è cioè intimamente legato all'azione e l'azione al pensiero. È qui riconoscibile la sintonia con l'idea centrale, anche nel gruppo creatosi attorno a padre Gemelli, gruppo che darà vita alla rivista (1914) e all'editrice Vita e Pensiero (1918), primo nucleo dell'Università Cattolica. Ed è su questa direttrice che Toniolo diviene – così come sarà per Gemelli – organizzatore culturale.

Nel maggio 1905 il giovane Edoardo Gemelli, ormai divenuto fra' Agostino, convertito e avviato allo studio e alla vita religiosa, si rivolge a Toniolo perché lo aiuti a proseguire, parallelamente agli studi sacri che ha intrapreso, anche la ricerca scientifica³⁶. Nasce così un'amicizia destinata a durare.

Nel 1900 di ritorno da un viaggio a Lovanio, Toniolo pubblica sulla

³⁴ Cfr. S. Burgalassi, *Giuseppe Toniolo e l'insegnamento della statistica (1879-1918) alla luce del ritrovamento di scritti ignoti*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento sociale cattolico in Italia", 20 (1985), pp. 217-247.

³⁵ E. Da Persico, *La vita di Giuseppe Toniolo*, cit., p. 23.

³⁶ In particolare vorrebbe pubblicare i suoi lavori, ma - scrive al Toniolo riferendosi alla pubblicazione - "sa quanto esse costino, e noi siamo poveri figli di S. Francesco!". (Cit. in N. Raponi, *Toniolo e il progetto di Università Cattolica*, in P. Pecorari (a cura di), *Giuseppe Toniolo tra economia e società. Atti del Convegno di studio in occasione del 70° anniversario della morte di Giuseppe Toniolo, promosso dalla Fondazione "G. Sarto" di Riese Pio X e dal Comune di Pieve di Soligo su "Giuseppe Toniolo tra economia e società"*, (Pieve di Soligo, 28-29 ottobre 1988), Del Bianco, Udine 1990, p. 274). Escono così in quell'anno, grazie all'intervento del professor Toniolo, alcuni lavori di Gemelli sulla "Rivista di fisica, matematica e scienze naturali" diretta dal vescovo di Pisa, mons. Maffi.

“Rivista internazionale di scienze sociali” un suo saggio sull'*Insegnamento superiore cattolico*. In esso, lo studioso sviluppa il tema di una università cattolica e delle necessarie condizioni per la sua realizzazione³⁷.

Toniolo inserisce la riflessione sull'università in quella della necessaria ricomposizione dell'ordine sociale e dei rapporti economici sulla base dell'etica e della democrazia. Il “rinnovamento del sapere cristiano” viene così visto come il principio di quel rinnovamento intellettuale che saprà dar vita ad una sorta di “enciclopedia cristiana” che guidi le “espressioni esteriori dell'azione sociale” e contribuisca così ad un vero e proprio “risorgimento sociale cristiano”.

Sarà una sua aspirazione costituire una Università cattolica come istituzione che “caduti i pregiudizi *illiberali*” dello stato liberale, avrebbero dovuto essere “il prodotto, e al tempo stesso il correttivo della futura democrazia”³⁸.

Così che, quando il 6 febbraio 1920 il piccolo gruppo di amici riunito da padre Gemelli si presenterà davanti al notaio per istituire l'Istituto di studi superiori che dovrà dar vita all'Università Cattolica, dichiarerà di intitolarlo a Giuseppe Toniolo.

L'impegno sociale

L'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII rilancia negli anni a cavallo del secolo l'impegno dei cattolici, facendo da elemento propulsore a convegni di studi, numerose opere a carattere sociale

³⁷ G. Toniolo, *Sull'insegnamento superiore cattolico. A proposito di una pubblicazione intorno alle università di Lovanio*, in “Rivista internazionale di scienze sociali”, IX (1900), pp. 348-349 (ora in G. Toniolo, *Scritti spirituali, religiosi, familiari e vari*, I, cit., pp. 314-346).

³⁸ Ivi, p. 331. Cfr. anche N. Raponi, *Toniolo e il progetto di università cattolica*, in P. Pecorari (a cura di), *Giuseppe Toniolo tra economia e società*, cit., pp. 257-302, in particolare p. 268.

(imprese mutualistiche; cooperative di lavoratori; opere di assistenza sociale come le cucine popolari, o a carattere culturale, come le biblioteche circolanti, le scuole serali, le università popolari). Non mancano a sostenere il rinnovato impegno sociale, iniziative editoriali che vanno dal sorgere dei settimanali diocesani alla pubblicazione di una letteratura a carattere popolare (romanzi e testi per opere teatrali)³⁹. Quest'attenzione al popolo, ai deboli e agli emarginati vede Toniolo impegnato in prima persona, soprattutto coi poveri. Egli si mostra sempre attento alla questione sociale, resa acuta nella situazione storica tra Ottocento e Novecento. Per risolvere i problemi della classe lavoratrice fornendo un'alternativa al socialismo, aderisce nel 1897 all'*Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori*, aperta a credenti e non credenti, della quale diviene presidente nel 1900; valuta l'opportunità di coinvolgere le donne nella lotta in difesa dei diritti della famiglia, contro i progetti di legalizzazione del divorzio del 1902; organizza a Genova un congresso sulla scuola di Stato due anni prima dell'approvazione della legge Daneo Credaro, che segna il passaggio della gestione delle elementari dai Comuni allo Stato.

La sua riflessione spazia in diversi campi: affronta, tra l'altro, il problema della mancanza di istituti di credito nel sistema rurale; in tale contesto, occorre creare cooperative di credito, casse di risparmio, banche popolari e casse rurali cattoliche, tali da liberare le classi lavoratrici dalla situazione di precarietà economica che le espone allo sfruttamento dei capitalisti o degli usurai. All'idea di lotta di classe tipica del pensiero socialista egli sostituisce, quindi, l'idea di cooperazione come forma concreta di solidarietà economica, che già aveva trovato la sua prima realizzazione in ambiente tedesco. Oltre alla realizzazione delle cooperative di credito, auspica la coordinazione

³⁹ Cfr. E. Preziosi, *Educare il popolo: Azione cattolica e cultura popolare tra '800 e '900*, AVE, Roma 2003.

centralizzata delle casse e degli istituti, nonché la partecipazione attiva dei lavoratori ai profitti e ai benefici della produzione dell'azienda, condizione che li avrebbe elevati al grado di capitalisti; infine, visto lo scandalo della banca romana, stabilisce, nel *Programma di Milano* del 1894, la necessità di sottoporre la gestione delle banche ad un controllo pubblico e legittimo, nel congresso di studi sociali di Padova del 1896, il ruolo dell'interesse, a condizione che il capitale sia coniugato con il lavoro.

Nell'Opera dei Congressi

Dalla sua sensibilità e dal suo impegno nascono molteplici iniziative culturali all'interno e talvolta all'esterno dell'Opera dei Congressi. Una trentina di persone danno vita nel 1889, anno in cui l'Europa era intenta a celebrare il centenario della rivoluzione francese, all'*Unione cattolica per gli studi sociali*, frutto in gran parte dello studio e dell'azione di Toniolo. L'Unione vuole porsi come organo scientifico distinto dall'Opera dei Congressi, pur inserendosi nel medesimo filone che propone il rilancio culturale dei cattolici, soprattutto attraverso l'intervento in favore della formazione delle masse popolari. Se, infatti, l'Opera, presieduta da Paganuzzi, risulta appiattita sulla "questione papale" e intransigente, l'Unione mostra invece il suo carattere innovativo, proponendo un atteggiamento più mite e un confronto dialogico con lo Stato e la società.

In questo organismo il primo posto deve essere assegnato ad una "società di studi", che fornisca un "indirizzo sicuro", per il movimento giovanile⁴⁰. Toniolo, da vero uomo di studio, è interessato a tutto ciò che va muovendosi nel panorama culturale, anche cattolico,

⁴⁰ Si veda la lettera di Toniolo a mons. Callegari del 30 novembre 1889, in G. Toniolo, *Lettere I (1871-1895)*, raccolte da G. Anichini, ordinate e annotate da N. Vian (ora in *Opera Omnia di Giuseppe Toniolo*, Comitato per l'Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1952, pp. 133-134).

a dimensione europea e ritiene fermamente che la strada maestra da percorrere sia quella della cultura, del confronto e dello scambio di idee, condotto in pubblico, in congressi appunto, sotto la guida di studiosi stranieri, o pubblicando riviste che possano penetrare nelle roccaforti del sapere laico, per portarvi le opinioni dei cattolici. Infine, Toniolo si mostra, ancora una volta, attento ai giovani, che spesso si trovano “senza guida e freno”. Egli chiede a Paganuzzi di non irrigidirsi di fronte ad essi, di “non lasciarli andare in ruina”⁴¹, di non condannarli, ma di illuminarli, dirigerli e correggerli con pazienza e amore. A loro pensa di destinare un sussidio per istruirsi o perfezionarsi nelle dottrine sociali-giuridiche delle università cattoliche di Lovanio, Friburgo, Parigi, affinché diventino “capitani” del laicato cattolico in Italia⁴².

La Società Cattolica Italiana per gli Studi Scientifici verrà formalmente costituita a Como nel settembre 1899. Nel clima di dialogo culturale che il pontificato di Leone XIII ha favorito, Toniolo investe notevoli energie nel far decollare la Società. Il sodalizio si propone tre distinte sezioni: le scienze religiose, apologetiche e filosofiche; le scienze fisico-naturali; le scienze morali, sociali-giuridiche e discipline storiche⁴³.

⁴¹ Lettera di Toniolo a Paganuzzi del 6 marzo 1899, in *Lettere II (1896-1903)*, raccolte da G. Anichini, ordinate e annotate da N. Vian (ora in *Opera Omnia* di Giuseppe Toniolo, Comitato per l'Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1953, pp. 142-143).

⁴² Lettera di Toniolo a mons. Callegari del 19 novembre 1890, in cui acclude copia del pro-memoria inviato al Satolli, in G. Toniolo, *Lettere, I (1871-1895)*, cit., p. 194.

⁴³ Toniolo progetta che le varie sezioni (che si articoleranno poi in cinque ambiti) si dotino di periodici scientifici, ovvero di strumenti culturali capaci di favorire la circolazione e la divulgazione delle idee, nonché il confronto coi contributi scientifici stranieri: La "Rivista internazionale di scienze sociali" per gli studi economico-sociali e giuridico-politici; la "Rivista di fisica, matematica e scienze naturali", edita a Pavia sotto la direzione di Pietro Maffi, per la sezione di studi fisici naturali e matematici; per quanto riguarda la sezione di studi storici, la "Rivista di scienze storiche", diretta a Pavia da Rodolfo Maiocchi; per la sezione di studi filosofici e religiosi la rivista milanese "Scuola

Quella di Toniolo, in definitiva, è una concezione culturale che tiene conto sia della formazione delle *élites*, sia della promozione di una cultura popolare che utilizzi strumenti agili, come, ad esempio, “i fogli volanti” dell'Unione popolare oppure le biblioteche circolanti, le università e le scuole popolari. Una concezione che si pone all'interno del Movimento cattolico organizzato, perché sa che questo può essere il modo per raggiungere la realtà popolare, capace però, come si è visto, di un'azione propulsiva e di rinnovamento in base all'esigenza del tempo.

Parte integrante dell'esperienza laicale, vissuta e testimoniata da Toniolo, è anche il misurarsi con una prassi democratica. Per questo dedica attenzione agli strumenti che regolano la partecipazione dei cattolici nel sociale. È attivo nello stilare regolamenti e statuti di associazioni e leghe, è convinto che il grande risveglio del laicato ad una nuova evangelizzazione non possa non fare riferimento ad una partecipazione regolata, piena, responsabile. La sua attenzione alla dimensione partecipativa e democratica è propedeutica alla progettazione del nuovo ordine sociale cristiano e si colloca nel clima di adesione a forme di democrazia sociale, con cui i cattolici si preparano in quegli anni ad entrare nelle dinamiche partecipative della vita del Paese.

In una visione di società gerarchizzata Toniolo propone all'Opera dei Congressi lo studio delle classi dirigenti. È infatti consapevole, e lo ripeterà in più occasioni, del ruolo e quindi della “*responsabilità* che esse assumono (spesso inconsce, talora lor malgrado) pegli esempi buoni e cattivi che porgono e pei risultati finali che ne conseguono in tutta la vita sociale”. Le *classi dirigenti* hanno il dovere di essere “specchio in se medesime di quanto di più rispettabile ed edificante possono presentare una fede inconcussa ed illuminata, una onestà

cattolica”, che però non troverà seguito.

individuale e domestica irreprensibile, una intelligenza colta; ed ulteriormente facendosi propugnatrici attive di ogni idea vera e giusta e iniziatrici di ogni istituzione buona ed utile”⁴⁴.

La sua partecipazione, da protagonista, nel Movimento cattolico, copre una lunga stagione. Nel 1904 Pio X con l’enciclica *Il fermo proposito*, scioglie l’Opera dei Congressi, riordina l’impianto dell’associazionismo laicale e stabilisce una distinzione tra l’azione sociale e quella più direttamente politica dei cattolici. È in questa occasione che a Toniolo viene affidato il coordinamento dell’associazione attraverso la presidenza dell’Unione popolare. Dall’impianto strutturato dopo lo scioglimento dell’Opera dei Congressi resteranno autonomi i Circoli della Società della Gioventù cattolica e, per altro verso, quelli dell’organizzazione universitaria: con entrambi Toniolo manterrà saldi rapporti⁴⁵.

Nel 1906 sarà promotore delle Settimane sociali, uno strumento che in qualche misura continuerà la tradizione dei Congressi, ovvero di quegli incontri periodici dei cattolici riuniti nell’Opera dei Congressi.

Nella sua molteplice azione in un Movimento cattolico percorso da dissensi interni, specialmente nella valutazione del nuovo movimento democratico cristiano e, in particolare, del pensiero e dell’azione di don Romolo Murri, e sulle modalità di organizzazione dell’Azione Cattolica, il professore conoscerà più di una incomprensione e verrà più volte accusato di non eseguire le direttive del Santo Padre Pio X. In realtà si tratta di incomprensioni, legate anche alla sua grande sensibilità e al suo pensiero di dialogare con tutti.

I rimproveri che riceverà da Pio X hanno anzitutto per oggetto i

⁴⁴ G. Toniolo, *Una sapiente proposta*, in “Il Movimento Cattolico”, I (1880), pp. 220-225 con firma X (ora in *Iniziativa culturali e di azione cattolica*, Opera Omnia di Giuseppe Toniolo, Comitato per l’Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1949, p. 311).

⁴⁵ D. Veneruso, *L’Azione Cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Ave, Roma 1984.

suoi rapporti con Romolo Murri.

Echi di confronti e dibattiti fatti su un terreno che è culturale e non più politico, ma capace di forgiare una cultura politica. Toniolo, anche negli ultimi anni di vita, rimane attivo nella sua riflessione sul cattolicesimo e lavora per un Movimento cattolico disposto al dialogo con gli altri, tale da farlo uscire dall'isolamento, da un atteggiamento di chiusura e di condanna, e da collocarlo in una posizione utile alla società ed al Paese. Lo dimostra la proposta che egli fa, poco prima di morire, nel 1917, ad un altro grande Pontefice, Benedetto XV (1914-1922): costituire un Istituto di Diritto Internazionale per la Pace, mettendo al centro un valore, la pace, che ancora oggi, nella dottrina sociale e nel pensiero del cattolicesimo democratico, riconosciamo tra quelli fondanti l'azione politica e sociale dei cattolici. L'Istituto non vedrà allora la luce⁴⁶ ma ciò non toglie il valore di una intuizione che è come il coronamento di una intera carriera di studio e un punto di sintesi dell'impegno di apostolato.

A ridosso del grande evento della prima guerra mondiale egli saprà cogliere l'importanza – anticipando le scelte delle nazioni vincitrici – di costituire organismi di governance a livello internazionale (la Società delle Nazioni nascerà nel 1919)⁴⁷.

In Toniolo c'è una visione europea, la conoscenza di ciò che si stava muovendo nel Movimento cattolico (senza che ci fosse la facilità di comunicazione di oggi!). Il suo percepire l'importanza della

⁴⁶ Verrà fondato solo nel 2002 dall'Azione Cattolica Italiana e dedicato a Giuseppe Toniolo, con lo scopo di favorire la promozione di iniziative e il coordinamento di studi riguardanti l'apporto del diritto alla costruzione e al mantenimento della pace, alla luce della dottrina sociale della Chiesa.

⁴⁷ Si v. la proposta in AA.VV., *Diritto internazionale per una pace possibile*, Ave, Roma 2002. Si pensi, in parallelo, alla proposta avanzata dal presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, dopo la vittoria alla fine della Prima Guerra Mondiale in un discorso al Congresso tenuto l'8 gennaio 1918. La proposta, in quattro parti, poneva le condizioni per una pace "stabile e durevole".

dimensione internazionale lo porta a viaggiare avanti e indietro per l'Europa. Partecipa a congressi, entra in corrispondenza col meglio della dirigenza cattolico-sociale di quegli anni – laici o ecclesiastici che siano – e si rende conto dell'importanza che questa formazione intellettuale non abbia solo una dimensione nazionale, locale; ma una apertura ampia, perché è la circolazione delle idee che favorisce la crescita di un nuovo Movimento cattolico. Toniolo riconosce, dunque, già alla fine dell'800 l'esigenza di formare una nuova classe dirigente cattolica. Una classe dirigente capace di guidare i cattolici e lo stesso Paese in un contesto che andava ripetutamente mutando e che vedeva crescere una nuova generazione di cattolici sensibili alle tematiche politiche oltre che sociali, disposti a fare i conti con la democrazia e con il dibattito politico. Tra questi basti ricordare don Luigi Sturzo e Romolo Murri.

3. ALLE RADICI DELL'INCONTRO TRA CATTOLICI E DEMOCRAZIA

L'evocare il sacerdote marchigiano, consente di proporre una ulteriore riflessione che ci ricorda tra l'altro quanto fosse vivo e, persino aspro, il confronto nel Movimento cattolico. Non potendo qui affrontare l'argomento, basti un breve cenno, utile, si ritiene, perché fa intravedere il dibattito di idee e, perché no, lo scontro tra personalità che sta a monte dell'impegno politico dei credenti. La concezione di Murri rischiava di mettere Toniolo in urto non solo con l'Opera dei Congressi, e con il suo presidente, ma con la stessa gerarchia. Murri infatti si poneva con franchezza dalla parte di coloro che erano “indocili in nome di una docilità più alta”⁴⁸ partendo dalla convinzione che “in Italia nei quattro quinti dei nostri c'è ancora (segno il più

⁴⁸ R. Murri, *La Democrazia cristiana italiana. Note storiche*, in *Battaglie d'oggi*, Società Cattolica Italiana di Cultura, Roma 1903, IV, p. 102.

visibile di una decadenza profonda) l'odio della libertà e l'adorazione di tutte le gerarchie"⁴⁹. Una posizione non condivisibile da Toniolo.

A dividere Toniolo e Murri è anche la visione di democrazia, vista ancora con sospetto da larga parte della gerarchia ecclesiastica. Anche Toniolo aveva studiato intorno al concetto di democrazia mantenendolo, però, all'interno, se non in senso stretto, delle attività di filantropia e di carità, comunque in un terreno che, riprendendo l'esperienza medievale delle corporazioni, sosteneva un modello di società che escludeva espressamente la lotta di classe⁵⁰. Mentre Murri, nel programma democratico cristiano, parla di: "Democrazia, perché si vuole l'ordinamento della società in forma popolare, promosso dal popolo con le sue forze e la sua organizzazione; cristiana, perché si mette a base di ogni diritto, a guida di tutto il movimento e a termine di ogni benessere civile economico e politico la religione di Gesù Cristo"⁵¹. Il giudizio di Murri su Toniolo assume nei primi anni del '900 i toni di critica che investono la stessa attendibilità dell'impianto scientifico del professore pisano: "Non di studioso che indaga, ma di sacerdote che proclama e impone", scrive Murri in un famoso articolo del 1903, pubblicato su "Cultura sociale". E aggiunge: "Quella rapida rassegna di dottrine che Toniolo astrae dalla vita, schematizza, allinea

⁴⁹ R. Murri, *L'azione e lo studio*, in "Cultura Sociale", 16 settembre 1898, pp. 276-278.

⁵⁰ Fausto Fonzi cita un intervento di padre Chiaudano, futuro direttore de "La Civiltà Cattolica", per chiedere a Toniolo di prendere le distanze dal termine. Si v. il saggio di F. Fonzi, in AA.VV., *Aspetti della cultura cattolica sotto il pontificato di Leone XIII*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1962, p. 360, nota 58. La concezione di Toniolo riceverà varie critiche ancora lui vivente. Ad esempio per Mazzotti la democrazia era più simile ancora a una "congregazione religiosa più che associazione di classe" (cit. in G. Mazzotti, *L'anticlericalismo cattolico*, Giustizia Sociale, Firenze 1908, pp. 20-21).

⁵¹ R. Murri, *Il nostro programma*, in *Almanacco-Manuale d.c. 1901*, Società Cattolica Italiana di Cultura, Roma 1901, p. 17. Si v. anche R. Murri, *Democrazia e cristianesimo. I Principii comuni*, a cura di P. Giannotti, Quattroventi, Urbino 2007 (riedizione del saggio del 1906 pubblicato a Roma dalla Società nazionale di cultura).

e riassume in un ciclo gigantesco e uniforme, non è storia”⁵².

La rottura che avviene tra Murri e Toniolo ha conseguenze notevoli per il Movimento cattolico e creerà disagio nelle file della democrazia cristiana. I “democratici cristiani da tempo auspicavano un inserimento dei cattolici nella vita politica del Paese, ma pensavano a un inserimento di tipo diverso, sulla base del loro programma di rinnovamento sociale e non a rimorchio – per così dire – del liberalismo”⁵³. Dopo la rottura con Toniolo, Murri, come è noto, darà vita a Bologna nel 1905 a una Lega democratica nazionale. In qualche modo egli dà così continuità, attraverso una rottura, all’intuizione di un necessario impegno politico dei cattolici, anche se non più nelle forme immaginate da Toniolo quando si riferisce alla democrazia cristiana, e senza sacrificare “quel primato della riforma sociale che è l’ultimo ricettacolo dell’intransigenza nei confronti dello Stato liberale”⁵⁴.

Non tutti i pareri sono concordi. Secondo De Rosa, ad esempio, Toniolo “fu l’espressione di un dramma, il dramma dell’intransigenza cattolica che, messa a confronto con i nuovi compiti economici e sociali di uno Stato moderno, credette di poterli risolvere dilatando le responsabilità dirette dalla Chiesa ... Leggendo i suoi scritti si ha continuamente l’impressione che egli stia sulle soglie di intuizioni e di scoperte più moderne e coraggiose dei problemi fondamentali delle strutture economiche del mondo contemporaneo e che sia lì, lì per liberarsi nelle realtà sociali del bagaglio artificioso, lambiccante, estenuante delle riserve tattiche sulla democrazia: poi egli ritorna

⁵² R. Murri, *Psicologia di un dubbio*, in “Cultura sociale”, 16 giugno 1903; si v. anche su questa polemica L. Bedeschi, *Murri, Sturzo, De Gasperi. Ricostruzione storica ed epistolario (1898-1906)*, Edizioni San Paolo, Milano 1994, p. 44.

⁵³ P. Scoppola, *La lega democratica nazionale*, in E. Passerin d’Entreves - K. Repgen (edd.), *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e in Germania dal 1870 al 1914*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 103-121; 103-104.

⁵⁴ A. Ardigò, *Toniolo: il primato della riforma sociale per ripartire dalla società civile*, Nuova Universale Cappelli, Bologna 1978, p. 24.

indietro a chiudersi nei modelli di una società democratica ma di una democrazia tutelata e protetta da un'obbedienza clericale e paternalista"⁵⁵.

Nel dibattito si trova coinvolto anche il futuro fondatore del Partito popolare. Anche Luigi Sturzo, che aveva avuto modo di conoscere Toniolo nel 1898, esprime alcune critiche sulle posizioni del professore e si trova, in un primo momento, a condividere il sentire di Murri: i due sacerdoti avvertono di partecipare a quella che Sturzo, in una lettera a Murri del 1903 definisce: "Quella parte di movimento giovanile italiano che sente il bisogno di un profondo radicalismo"⁵⁶. Quando, tuttavia, nel 1903, Murri polemizzerà apertamente con il professore pisano, Sturzo non condividerà la sua presa di posizione per la durezza degli accenti usati da Murri: quella posizione susciterà divisioni nella Chiesa mettendo in pericolo il processo di rinnovamento da lui stesso avviato.

A questo punto Sturzo distingue la sua posizione, anche se esprime una sua critica. Certo Toniolo ha formulato una "troppo felice e romantica concezione dell'avvenire sociale cristiano", ha elaborato una concezione astratta di sociologia, si è limitato ad una prospettiva etica e, più ancora, si è mostrato poco aderente nelle sue analisi alle condizioni reali del Paese e ai suoi cambiamenti. E questo perché: "Economia e politica hanno dei nessi, delle ripercussioni naturali, delle combinazioni sintetiche; ed è opera vana il volerne disgiungere e disgregare le relazioni e i rapporti"⁵⁷.

È dunque anche possibile criticare Toniolo ma non nelle modalità scelte da Murri. Per Sturzo si è trattato di "colpo di testa", che, scrive a Murri, "oltre che fare male a te personalmente, che verso noi hai la

⁵⁵ G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, I, Laterza, Bari 1966, 355 ss.

⁵⁶ Lettera di Sturzo a Murri del 18 luglio 1903 in L. Bedeschi *Murri, Sturzo, De Gasperi*, cit., p. 214.

⁵⁷ L. Sturzo, *Azione preventiva. Libertà di lavoro e partiti sovversivi*, in "Cultura sociale", 1° maggio 1901, p. 152.

responsabilità di un passato e di un altro futuro, fa male a quella formazione lenta di coscienze nei seminaristi fra i giovani, che si deve al nostro peculiare lavoro; il quale se è sospettato di murrismo, se aspira a libertà è guardato di mal occhio, anzi attraversato addirittura da un'inquisizione nuova"⁵⁸. Sturzo non poteva dunque rimanere nella scia di Murri, che mostrava tendenze e segnali in odore di modernismo prima ancora di ribellarsi apertamente alla Santa Sede. Per questo limiterà in quel periodo la sua attività al campo tecnico dell'organizzazione cooperativa e sindacale, e a quello elettorale municipale (era già sindaco e consigliere provinciale, oltre che consigliere generale dell'Associazione dei Comuni Italiani).

Sturzo, pur nelle differenze richiamate, resterà riconoscente alla lezione di Toniolo.

Nel tracciarne un ricordo, a diciotto anni dalla sua scomparsa, sulla rivista "Blackfriars"⁵⁹, egli parte da una considerazione che è anche un riconoscimento dell'autorevolezza acquisita da Toniolo ai suoi tempi.

Dopo aver parlato del contesto sociale e politico di quegli anni, Sturzo ricorda come Toniolo, autore nel 1900 del volume su *La democrazia cristiana*, pubblicato da don Romolo Murri nella sua "Società di Cultura", fosse un riferimento per quanti in quegli anni si dessero da fare intorno alle tematiche sociali, per gli "agitatori" e "organizzatori delle masse operaie e contadine".

Nella visione di Sturzo l'importanza di Toniolo, anche a distanza di anni, sta nel fatto che il professore si presentava "fin dall'inizio della sua carriera come colui che tenta una sintesi fra le due scuole, superando gli elementi contraddittori e piazzandosi sopra il terreno sodo della concezione dell'uomo integrale. Le scuole individualista,

⁵⁸ Lettera di Sturzo a Murri del 18 luglio 1903, in L. Bedeschi *Murri, Sturzo, De Gasperi*, cit., p. 216.

⁵⁹ L. Sturzo, *Giuseppe Toniolo*, in "Blackfriars", maggio 1936, ora in L. Sturzo, *Scritti storico-politici (1926-1949)*, a cura di L. Brunelli, Edizioni Cinque Lune, Roma 1984, pp. 250-258.

classica e neo-classica fondavano l'economia sulla concezione dell'uomo individualmente preso, trascurando, più o meno, il suo carattere intrinsecamente sociale. Dall'altro lato, la scuola sociologica, quale si era venuta formando in Francia col positivismo e in Germania con l'idealismo hegeliano, trascuravano l'individuo o meglio assorbivano l'individuo nella società. Occorreva ridare all'uomo il suo duplice e indissolubile carattere individuale e sociale e non perdere di vista o l'uno o l'altro di tali caratteri che formano una sintesi vivente. Come vivente, l'uomo è sintesi storica, ma come razionalità operante nella storia, anche a scopi economici, l'uomo è sintesi etica"⁶⁰.

Sturzo nel ripensare, in pieni anni Trenta, a quella lezione, alla visione tonioliana dell'economia che a suo avviso poteva essere definita come un'economia "etico- sociologico - storica", ritiene anche che non sia utile aggiungervi l'aggettivo "cristiana". È ormai maturo in Sturzo quell'atteggiamento di laicità che renderà pregevole, originale e, per certi versi attuale e necessario il suo pensiero.

Scriverà Sturzo in proposito: "Tale aggettivo non si adatta all'economia come scienza, perché non c'è di fatto un'economia cristiana o una politica cristiana, come non c'è una storia cristiana o una sociologia cristiana. Il cristianesimo è essenzialmente una religione, che come tale informa l'etica e influisce nella vita storica sociale economica e culturale dei popoli, ma non può assumere il carattere di scienza, come tale"⁶¹.

Il punto interessante, e per tanti versi attuale ancora oggi, è quello di puntare – anche alla luce della lezione di Toniolo – ad una economia aperta alla dimensione cristiano-sociale che fosse allo stesso tempo riconosciuta in sé come valore scientifico senza cedere alle critiche svalutanti – conosciute anche da Toniolo – di chi bollava

⁶⁰ Ivi, p. 254.

⁶¹ Ibidem.

questa posizione come propagandistica: “La loro preoccupazione etica verrà criticata come l’intrusione di un elemento estraneo all’economia, fatto per una deviazione dello scienziato verso l’uomo religioso e il cristiano professante”⁶². Temi, argomenti, dibattiti che attengono alla sfera del confronto di pensiero e alla elaborazione e al confronto intorno all’impegno etico-civile dei cattolici e che nel secondo dopoguerra si dovranno misurare su una diversa prospettiva quale è quella della formazione di un partito d’ispirazione cristiana che si troverà ad avere in mano le redini della ricostruzione nazionale.

Toniolo, Murri, De Gasperi

Il filo ideale di questo dibattito – da me in questa sede proposto per rapidi e necessariamente sintetici richiami – si riallaccia con la posizione di De Gasperi quando, sul finire della guerra, lavora intorno al nuovo partito, fase in cui “recupera” il riferimento a Toniolo⁶³ (che peraltro era abbastanza assente dai riferimenti giovanili degasperiani). Evidentemente nel considerare le premesse ideologiche del nuovo partito post-fascista ha interesse a recuperare le varie esperienze del Movimento cattolico sfociate nel popolarismo sturziano, riallacciandole, per la parte democratica, alle “direttive di G. Toniolo”, al cattolicesimo sociale⁶⁴, e perciò depurate da quelle correnti non conformi alla disciplina ecclesiastica e a suo dire “sepolte nell’oblio”.

⁶² Ivi, p. 255.

⁶³ “Nelle rievocazioni del movimento cattolico italiano e trentino, fatte da De Gasperi alcuni decenni più tardi, specialmente in preparazione della prospettiva democratica post-fascista” – ha sostenuto Bedeschi – “l’importanza murriana all’inizio del secolo non solo viene taciuta ma è sostituita da quella di Toniolo, che non era mai comparsa né nelle sue lettere giovanili né in quelle degli studenti trentini a Murri”. (L. Bedeschi, *Murri, Sturzo, De Gasperi.*, cit., p. 145).

⁶⁴ A. De Gasperi, *I tempi e gli uomini che prepararono la "Rerum Novarum"*, Vita e Pensiero, Milano 1945 (la prima edizione era uscita nel 1931 e l’autore si celava, come è noto, dietro lo pseudonimo di Mario Zanatta).

Insomma il nuovo partito, che De Gasperi intendeva proporre come “strumento di lotta politica e parlamentare”, non doveva suscitare in partenza nessuna diffidenza nella gerarchia cattolica sotto il profilo disciplinare, come invece sarebbe avvenuto qualora egli avesse insistito sull’esperienza murriana o, meglio ancora, non ne avesse preso le dovute distanze. Perciò si rifaceva all’antenato dottrinalmente ineccepibile, vale a dire Giuseppe Toniolo, interprete al di sopra di ogni sospetto del magistero ecclesiastico, e non allo scomunicato Murri, anche se nel primo riconosceva esservi qualcosa di “contingente, caduco, superato perché vincolato alle condizioni del tempo”⁶⁵. Evidentemente la ragion di Stato continuava a prevalere sulle valutazioni storiche, almeno negli scritti pubblicati⁶⁶.

In realtà – si è domandato Bedeschi – dobbiamo chiederci quanto della lezione di Murri De Gasperi avesse assorbito e quanto dietro il tributo ufficiale al solo Toniolo vi fosse solo l’esigenza di essere più *politically correct*⁶⁷.

L’aconfessionalismo è un punto fermo del pensiero e dell’esperienza sturziana ma all’inizio del ’900, era stato appoggio originale del pensiero di Murri.

Mentre Toniolo era fermo sostenitore, in linea con la dottrina ufficiale, di una dipendenza dell’azione sociale e politica dei credenti dalle direttive della gerarchia⁶⁸.

⁶⁵ A. De Gasperi, *La Parola dei democratici cristiani*, Seli, Roma 1944, ora in A. De Gasperi, *I cattolici dall’opposizione al governo*, Laterza, Bari 1955, p. 495.

⁶⁶ Cfr. L. Bedeschi, *Murri, Sturzo, De Gasperi*, cit., p. 145.

⁶⁷ Cit in *ivi*, p. 146.

⁶⁸ Chi scriverà le *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* affermerà: “E’ già chiaro fin d’ora che certi riguardi che si imposero nel passato hanno perduto importanza” tra questi “la questione dell’aconfessionalità, ad esempio, intesa come tendenza a non impegnare in rivendicazioni di politica concreta l’autorità ecclesiastica” (A. De Gasperi, *La Parola dei democratici cristiani*, cit., ora in *I cattolici dall’opposizione al governo*, cit., p. 495).

Pur nel tributo sincero al pensatore e a colui che aveva dato, col pensiero e l'azione, cittadinanza nuova colla presenza sociale e politica dei cattolici italiani, De Gasperi, dunque, riconosce l'impossibilità di applicare alla fase della ricostruzione nazionale la visione tonioliana. Anche se in un articolo uscito nel novembre 1943 sul rinato "Il Popolo", De Gasperi, che si firma Demofilo, integrando le *Idee ricostruttive*, richiama quello che fu uno dei punti di partenza: "le idee politiche di Giuseppe Toniolo quando, nel 1900, segnala le tre più urgenti rivendicazioni etico-civili: la libertà personale, la funzione delle 'classi' intese come rappresentazione degli interessi professionali e sociali, l'unità morale della nazione"⁶⁹. De Gasperi ricorda anche la radice murriana, quelle che furono le intuizioni del sacerdote marchigiano e la sua "deviazione" così come la figura di Luigi Sturzo alla cui "concretezza politica" si deve la fondazione del Partito Popolare.

Del resto un altro giovane che si era formato a Pisa alla scuola di Toniolo e che aveva scoperto la sua vocazione democratico-cristiana accanto a Murri, entusiasmandosi alle sue idee, cioè quel Giovanni Bertini che troveremo nei governi degasperiani dopo la liberazione, aveva scritto dal 1903 in un giornale pratese: "Nell'allargare la mia opera di propagandista ho sentito la necessità di abbandonare i criteri, le pieghe, le forme di pensiero di Toniolo completamente se volevo raggiungere qualche risultato utile alla democrazia cristiana; io non giunsi a comprendere il processo di sviluppo, il nesso di adattamento con l'ambiente, l'aspetto concreto delle finalità se non quando da Roma la Cultura Sociale e il Murri irruperro ad aprire vedute nuove e soffi gagliardi di vita"⁷⁰. Sono solo alcuni... ad un confronto che sta

⁶⁹ Demofilo, *La nostra "democrazia cristiana" e le sue tradizioni*, in "Il Popolo", I (28 novembre 1943), n. 3, p. 1.

⁷⁰ Bertini ricorda che Murri dichiarava, con l'intento di riassumere l'esperienza di altri giovani, il suo "distacco dai metodi del Toniolo, distacco meno avvertito in principio, avvertatosi nei suoi termini stridenti apertamente allorché mi sforzai di misurare gli

alle origini dell'impegno politico dei cattolici.

4. BENE COMUNE E IMPEGNO CIVILE

Un dibattito interessante che in questa sede posso solo rapidamente richiamare mettendolo in relazione ad alcune delle sfide che, nel momento presente, incontrano i credenti. La situazione odierna si presenta ben diversa dal contesto in cui ha operato Giuseppe Toniolo e pone all'impegno civile dei cattolici sfide nuove e di non facile soluzione, anche perché sempre di più inscritte in un quadro globale cui si rivolge l'enciclica *Caritas in veritate* che prende in considerazione il nuovo scenario della globalizzazione e richiama due criteri orientativi dell'azione morale: la *giustizia* e il *bene comune*⁷¹.

La *Caritas in veritate* (n. 36), e più ampiamente la dottrina sociale della Chiesa, ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o "dopo" di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente.

La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, con

insegnamenti ricevuti al lume della pratica, di adattarli a questa, di rifare in una parola il processo analitico di ritorno dai fatti alle teorie". Riportato da G. Cappelli, *La prima sinistra cattolica in Toscana*, Cinque Lune, Roma 1960, p. 409. Il brano è tolto da un articolo comparso su "L'Operaio", Prato, 5 agosto 1903.

⁷¹ Si v. in particolare Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, cap. II. "Caritas in veritate" è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall'impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: la giustizia e il bene comune" (Ivi, Introduzione, n. 6).

il pensiero e i comportamenti, che accanto ai tradizionali principi dell'etica sociale (quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità) il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica⁷². Senza che naturalmente venga meno il principio sano che l'imprenditore reinvesta gli utili per creare lavoro.

Le condizioni di frammentarietà della nostra società ci consegnano un quadro socioeconomico in cui non solo la persona è sempre più atomizzata, ma la stessa concezione dell'impresa prescinde dall'effetto del suo operato sul contesto sociale⁷³.

Il fattore umano viene considerato in modo nuovo, ma la centralità della persona, il superamento degli egoismi e degli individualismi rimane fondamentale per un ripensamento delle dinamiche economiche alla luce del messaggio cristiano⁷⁴.

Siamo qui al cuore di quel rapporto tra etica ed economia cui Toniolo ha dedicato studio e un impegno fattivo, la rivisitazione della sua vita e del suo pensiero possono costituire per il cattolicesimo sociale un valido spunto morale proprio nella direzione di quel primato della "riforma sociale" e di quel "ripartire dalla società civile" che già un acuto studioso, Achille Ardigò, individuava sul finire degli anni '70 come uno degli apporti salienti del professore pisano. Egli sottolineava l'importanza di ripartire dal "primato civile" a fronte di un "disfacimento di una forma storica di 'primato del politico', quella del riformismo centralistico democratico"⁷⁵.

⁷² Ivi, n. 34.

⁷³ Cfr. L. Becchetti, *Bene comune, bene possibile*, in "Quaderni di Dialoghi" (2008), 2, p. 20.

⁷⁴ Cfr. S. Zamagni, P. L. Sacco, *L'economia delle relazioni umane: verso il superamento dell'individualismo assiologico*, Il Mulino, Bologna 2002.

⁷⁵ A. Ardigò, *Toniolo: il primato della riforma sociale per ripartire dalla società civile*, cit., p. 7.

Un risveglio di sensibilità per la democrazia e l'impegno politico

Quanto esposto in questa sede non può non tenere conto - alla presenza di una delicata crisi della democrazia - dei fermenti che attraversano il cattolicesimo organizzato rispetto la situazione sociale e politica del Paese.

È importante individuare e circoscrivere l'ambito a cui come credenti, senza indebite invasioni di campo, possiamo contribuire: è la strada dell'impegno culturale e civile su cui Toniolo ci offre più di una sollecitazione. Un impegno prepartitico ma politico in senso pieno, che si esprime alimentando una "cultura politica", perché di questo c'è massimamente bisogno. Così come è evidente il bisogno di un intervento - a monte - da parte dei cattolici su due piani distinti, quello della formazione sociale all'interno del contesto ecclesiale e quello di un intervento - a volte - specificatamente politico che chiede, oggi più che mai persone preparate. La politica, infatti, come ha aggiunto il cardinale Bagnasco "è esigente anche perché richiede un'attitudine di analisi che va acquisita con l'applicazione, così da superare un certo genericismo, e approdare invece a visioni più pertinenti e più incalzanti sui problemi, non per questo però meno attente sotto il profilo morale"⁷⁶.

Per limitarmi in questa sede ad un intervento nel campo della cultura politica, molti sono i tentativi, gli approcci, le iniziative e i progetti di raccordare tra loro gruppi, associazioni e movimenti. Vanno in tal senso i progetti di Retinopera, la Rete tra associazioni e realtà che si richiamano al cattolicesimo democratico, e ancora Eptaforum, il Forum delle associazioni del mondo del lavoro ecc. In questa sede vorremmo privilegiare, accanto ad altre iniziative, una Carta promossa, in particolare, anche dalle precedenti edizioni delle Tre giorni Toniolo,

⁷⁶ Dalla Prolusione del card. Bagnasco all'Assemblea CEI di Assisi, 8 novembre 2010.

e da alcune associazioni, fondazioni, movimenti: “Carta d’intesa”⁷⁷.

Dal punto di vista della realtà presente, è possibile rintracciare nel pensiero e nell’opera di Toniolo, come qui si è cercato di fare, alcuni aspetti che vanno dalla apertura internazionale, al convinto utilizzo dello studio e, in generale, della cultura, alla organizzazione e alla messa in rete di una serie di attività, iniziative, fermenti che, in quegli anni costituivano la vera trama del Movimento cattolico e che oggi ci pongono di fronte alla domanda: che cosa ne è di quella esperienza, di quella visione organica? In altra sede ho richiamato come oggi non possiamo più parlare di Movimento cattolico se non come rappresentazione fotografica dell’esistente, mentre il Movimento cattolico che abbiamo conosciuto in sede storica aveva pur nella varietà e nel confronto, orizzonti comuni verso cui, appunto, dirigersi, “mettersi in movimento”⁷⁸.

Un motivo in più per confrontarsi, alla luce della testimonianza luminosa di Giuseppe Toniolo e sollecitati dal contesto storico che stiamo vivendo, con una riflessione che riguarda l’aggregarsi oggi dei credenti, in maniera particolare in ordine a un impegno civile. Esistono in proposito molti interventi e molte convocazioni che, con ogni probabilità, potranno risultare fini a se stesse, ma possono evocare uno scenario in cui si tende ad incontrarsi, animati da buone intenzioni su cui sarebbe importante operare un discernimento in vista di una tessitura e di un progettualità.

Ciò che pare importante è che la dimensione laicale, la laicità, la soggettività di una capacità di proposta e di una presa di iniziativa non siano ai margini ma costituiscano l’occasione per convocarci per un confronto schietto e rispettoso, l’occasione di un rinnovato interesse per la politica. Ha ancora sottolineato il cardinale Bagnasco che “la politica deve interessare i cattolici, e deve entrare nella loro mentalità

⁷⁷ Sottoscritta a Prato il 7 maggio 2011.

⁷⁸ Cfr. E. Preziosi, *Un lungo cammino: dal movimento cattolico al Popolo di Dio*, in “Civitas”, VI (maggio-dicembre 2009), pp. 79-109.

un'attitudine a ragionare delle questioni politiche senza spaventarsi dei problemi seri che oggi, non troppo diversamente da ieri, sono sul tappeto. E soprattutto adottando un giudizio morale che non sia esclusivamente declamatorio, ma punti ai processi interni delle varie articolazioni e responsabilità sociali e istituzionali⁷⁹.

Alcuni pensano alla creazione di soggetti politici: è ipotesi possibile anche se forse non prioritaria; quello che a me pare vadano privilegiate sono la capacità di pensiero, la volontà di confronto per costruire un progetto, la fantasia, l'inventiva con cui si riesce a creare nuove occasioni di coinvolgimento popolare su un progetto condiviso; tutto questo è il presupposto da cui potrà nascere altro (anche forme partitiche se fosse il caso). Ma è il presupposto indispensabile.

Zamagni in un suo intervento per "Il nuovo Codice di Camaldoli" propone di stendere un "progetto politico" per la riscossa del Paese. Non è il solo, e da più parti e ormai da molto tempo, ci si va riferendo a quella esperienza emblematica che è stato il Codice di Camaldoli, traendone in particolare il metodo.

Dal confronto è possibile individuare una linea di pensiero sociale che trovi condivisione, sulla scorta di quell'umanesimo civile che ha segnato una parte non piccola della nostra storia. Nella visione di Zamagni è necessario rivisitare l'architettura della società a partire da tre pilastri: quello pubblico (Stato ed Enti pubblici); quello privato (mondo delle imprese); quello civile (organizzazioni della società civile, cioè i corpi sociali intermedi di cui parla la nostra Costituzione).

Tre pilastri che devono interagire tra loro in maniera organica secondo il *metodo deliberativo* per affrontare e risolvere i problemi. L'ordine sociale, dunque, non è più basato sulla dicotomia pubblico-privato (ovvero su Stato e mercato) ma sulla tricotomia pubblico,

⁷⁹ Dalla Prolusione del card. Bagnasco all'Assemblea CEI di Assisi, 8 novembre 2010.

privato, civile⁸⁰. Zamagni, come è noto, in sintonia con la visione di Toniolo e ritiene che vada riportata in superficie quella economia civile che fa parte di un pensiero ispirato dal cristianesimo; superando allo stesso tempo le concezioni dominanti di mercato e affrettando così i tempi del passaggio dal welfare state al welfare society⁸¹.

Questa prospettiva fa perno su una idea di *stato sociale sussidiario*, che riconosce l'auto-organizzazione dei soggetti presenti nella società civile, e anche qui è evidente l'eco della lezione tonioliana.

Attualità del pensiero di Toniolo: "RISPONDERE ALL'ORA CHE PASSA"

Nel ripensare alla figura di Giuseppe Toniolo in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, dobbiamo chiederci quale può essere oggi il contributo dei credenti, guardando alla via della politica e tentando una sintesi nuova ed efficace nel rapporto tra Stato e società⁸².

Anche perché il senso di questi due termini è assai dibattuto. Ad esempio Sabino Cassese in un intervento recente⁸³, citando Giuseppe Mazzini, notava che è come se al nostro Paese mancasse "l'anima della

⁸⁰ S. Zamagni, *Verso l'economia del ben-essere*, in *Atti della X edizione delle Giornate di Bertinoro, Verso l'economia del ben-essere*, a cura di P. Venturi e S. Rago, AICCON, Forlì 2011, pp. 23-36.

⁸¹ Si v. in proposito l'interessante volume di M. Rinaldi, *Dal welfare state alla welfare society. Teologia sociale e azione pastorale di Caritas italiana*, Effatà editrice, Cantalupa (TO) 2006.

⁸² Ha affermato Cassese: "Nel corso della storia italiana si è spesso lamentato che vi fosse troppo Stato, un centro invadente, uniformità di regole. Non dovrebbe, invece, dirsi che abbiamo avuto troppo poco Stato, con una costituzione debole, troppo a lungo separato dai suoi cittadini, diviso in due, con un centro precario, senza un proprio corpo, capace di emanciparsi dagli interessi particolari?", in S. Cassese, *L'Italia: una società senza Stato?*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 15.

⁸³ S. Cassese, *L'Italia: una società senza Stato?*, cit.

nazione”⁸⁴.

Ci possiamo chiedere in conclusione, dopo aver richiamato, anche se brevemente, sfide e problemi sul tappeto: può essere attuale il richiamo a Toniolo? Nella sua prefazione al volume che raccoglie gli scritti politici di Giuseppe Toniolo, Alcide De Gasperi afferma come si tratti di un “volume di contingenza, e di relatività rispetto ai tempi”. Toniolo, per lo statista trentino si è messo “al servizio dell’ora che passa”, tentando come altri pensatori e altri uomini di azione di “creare una sintesi dello sviluppo secolare precedente e d’impostare un programma per il nuovo secolo che comincia”. Questo rispondere ad un’ora precisa della storia può far andare incontro a delusioni infatti molto di quanto sperato per il futuro dal professore pisano, non si è avverato nei primi cinquant’anni del ventesimo secolo in particolare non vi è stato quel “profondo rinnovamento di civiltà; ciò vuol dire un novello e più elevato predominio dello spirito sulla materia”⁸⁵ così come non poteva prevedere le due guerre mondiali. Anche il contesto sociale, al finire degli anni quaranta quando De Gasperi scrive la sua prefazione, essendo presidente del consiglio dell’Italia liberata, è una realtà molto diversa da quella che si riscontra negli scritti di Toniolo che spesso hanno “uno scopo immediato”. Per Toniolo infatti si trattava di far fronte con un programma politico “contro i liberali conservatori che difendevano posizioni acquisite e contro i socialisti che attaccavano nello spirito della dottrina marxista”⁸⁶. In Toniolo, nota ancora De Gasperi, l’ancora dominante Questione romana fa sì che egli si debba tenere alla larga dagli aspetti che riguardano la relazione tra Chiesa e Stato, anche per mantenere uniti attorno al papato i cattolici italiani. Questo aspetto però “portava fatalmente a

⁸⁴ G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Galeati, Imola 1941, vol. XCI, pp. 162-164.

⁸⁵ Prefazione di A. De Gasperi a G. Toniolo, *Democrazia Cristiana. Concetti e indirizzi* I, cit., p. VIII.

⁸⁶ A. De Gasperi, Prefazione a G. Toniolo, *Democrazia Cristiana. Concetti e indirizzi*, I, cit., p. IX.

lasciare in ombra la distinzione tra la sfera d'azione dello Stato e quella della Chiesa, a non valutare sufficientemente la trasformazione dello Stato moderno a cui si attribuiscono sempre nuovi compiti economico-sociali e a dilatare la sfera propria della Chiesa, quasi che essa dovesse assumersi, sul terreno politico-sociale, responsabilità dirette⁸⁷; con questo De Gasperi non vuole criticare “il maestro Toniolo”⁸⁸ anche se deve riconoscere come nel sospingere i cattolici verso le riforme sociali “fu portato a definire la democrazia in senso troppo lato e vago, trascurando il carattere politico che la storia le aveva ormai assegnato.”⁸⁹

Sta di fatto, riconoscerà Alcide De Gasperi che su di lui, che ebbe l'avventura di ascoltare “dalla viva voce del Maestro” qualche conferenza, così come sulla gioventù cattolica “esercitava un fascino particolare”. In sostanza la validità degli scritti politici di Toniolo non sta tanto negli aspetti contingenti ma nell'effetto che “esercitarono nel campo del pensiero e dell'azione”⁹⁰. De Gasperi conclude la prefazione con un'affermazione che conserva, e forse acquisisce ancora di più nell'ora presente, il suo valore. Sostiene infatti che “se troppo ardita fu la speranza che tutti i cittadini trovassero rapidamente l'unità morale necessaria alla convivenza civile nella integrale adesione alla religione dei padri, non fu un sogno il credere che agli uomini di religiosa osservanza si associassero tutti coloro che difendono la dignità della persona umana, la libertà, vale a dire la

⁸⁷ Ivi, p. IX – X.

⁸⁸ Di cui per altro sottolinea l'integralismo cattolico espresso nelle polemiche filosofiche con cui allora si confrontavano i diversi pensieri anche in campo economico e politico.

⁸⁹ A. De Gasperi, Prefazione a G. Toniolo, *Democrazia Cristiana. Concetti e indirizzi*, I, cit., p. X.

⁹⁰ De Gasperi ricorda anche come la battaglia di Toniolo “non si impegnerà in difesa di istituti politici o economici contingenti, ma si svolgerà in difesa della libertà e per conquistare agli umili e al lavoro un'organizzazione sociale ed economica più giusta” (ivi, p. XII).

priorità della costituzione sociale spontanea in confronto al potere politico, e il regime democratico come garanzia di queste libertà essenziali”⁹¹. In questo primato del sociale, dell’impegno civile espresso massimamente dalla coscienza dei credenti, sta davvero l’attualità di Giuseppe Toniolo che invita anche i credenti del nostro tempo a mettersi al servizio dell’ora che passa.

⁹¹ A. De Gasperi, Prefazione a G. Toniolo, *Democrazia Cristiana. Concetti e indirizzi*, I, cit., pp. XII-XIII.

Aldo Carera

Giuseppe Toniolo: l'economia per la democrazia. Riletture

1. Dalla protezione alla promozione

Il titolo di questa relazione propone una variante dell'efficace formula con cui Paolo Pecorari ha identificato quella giunzione tra democrazia ed economia in cui è riconoscibile l'intero sistema teorico di Giuseppe Toniolo¹ e quelle sue declinazioni interdisciplinari che hanno inserito l'analisi sociologica, quella politologica e quella filosofico-religiosa nel solco della ricostruzione storiografica di lungo periodo. Del resto, come è ben noto, l'economista Toniolo ha definito il proprio profilo scientifico e intellettuale chiamando i temi dell'economia fuori dall'aridità umana dei meri equilibri materiali per erigerli a espressione di una solida dimensione antropologica² in cui fede, scienza e cultura venivano fatte agire in ragione del

¹ P. Pecorari, *Toniolo. Un economista per la democrazia*, Studium, Roma 1991. Le «riletture» qui proposte si basano, quanto alle fonti, su G. Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici*, voll. I-V, Edizione del Comitato Opera omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1949-1951 (*Opera omnia*, serie II Economia e statistica, voll. 1-5). Quanto alla produzione storiografica ci si è avvalsi della recente ed esaustiva ricognizione proposta in P. Pecorari, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e pensiero, Milano 2010. Di particolare utilità i lavori dello stesso Pecorari e inoltre: F. Poggi, *La concezione organica della società e lo sviluppo economico in Giuseppe Toniolo*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1994, n. 3, pp. 329-339. Per un'autorevole e lucida analisi dei rapporti tra economia e Magistero si è fatto riferimento a L. L. Pasinetti, *Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica*, Vita e pensiero, Milano 2012.

² Cfr. la *Presentazione* di C. Violante al convegno «Stato degli studi e prospettive di ricerca sulla figura e sull'opera di Giuseppe Toniolo» organizzato nel 1985 dall'Archivio «Mario Romani» per la storia del movimento sociale cattolico in Italia («Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1985, n. 2, pp. 193-199).

conseguimento del bene comune alla luce della dottrina sociale della Chiesa.

La ricorrente notazione sulle modeste fortune di Toniolo nel campo degli studi economico-sociali non toglie che negli ultimi decenni gli siano state dedicate indagini di grande spessore. Una produzione tutto sommato limitata rispetto all'interesse e all'attualità del pensiero del professore pisano ma che consente comunque di disporre di pagine autorevoli nell'accostarsi alla sua *Opera omnia* per declinare qualche ulteriore riflessione.

Riletture che possono essere giocate sul filo dell'attualità, perché Giuseppe Toniolo è stato tra i pochi, nel suo tempo, a considerare con originalità gli specifici problemi, e le specifiche crisi, della nostra penisola nelle fasi di transizione verso nuove forme di modernità. Pur indagando secoli della nostra storia, prese le distanze dal piccolo cabotaggio dei campanilismi e mise a fuoco le grandi questioni e le grandi sofferenze del capitalismo storico. Nelle sue chiavi di lettura oggi possiamo riconoscere istanze profetiche che lo portarono lungi dalle linee di pensiero coeve. Una sfida impegnativa per un economista che operava in una comunità scientifica altrimenti orientata. Una sfida ardua, per un cattolico, dialogare con il capitalismo industriale e con il mercato. Poté contare sul potente sostegno della *Rerum Novarum*, perché quelle «cose nuove» andavano lette nella loro portata generale data la loro profonda incidenza sulla vita della gente nei paesi più sviluppati. E andavano calate nelle arretratezze del nostro paese e nella faticosa maturazione delle élite e del popolo cattolico. Il che richiedeva di andare oltre la presa d'atto delle forti resistenze strutturali e culturali espresse da un solido e rigido equilibrio economico-sociale che teneva ai margini i ceti popolari e il mondo del lavoro, relegandoli al più nel ruolo passivo di chi deve essere solo protetto. Atteggiamenti «protettivi», paternalistici e, pur meritori, slanci assistenziali non favorivano certo le dinamiche sociali e la riduzione delle diseguaglianze, perché nella loro

estemporaneità lasciavano campo libero alle forze del mercato.

In questo clima a Toniolo potrebbe essere attribuita la primigenia paternità di una lettura in chiave «promozionale» (la promozione dell'uomo, la promozione dei ceti deboli), vale a dire l'elaborazione e la promozione di formule e strumenti capaci di alimentare processi evolutivi dell'economia e della società ponendo al centro l'emancipazione attiva della persona umana. Stigma del passaggio da una logica protettiva a una logica promozionale che avrebbe preso faticosamente forma nel corso del XX secolo senza peraltro giungere a compimento neppure in avvio del nuovo millennio.

I canoni della riflessione economica di inizio Novecento erano ancora immersi negli assetti ottocenteschi e lo sarebbero stati ancora a lungo³. Fissati nei blocchi sociali conseguenti i disequilibri sul mercato del lavoro, in gran parte a vantaggio esclusivo della domanda; nei privilegi che la politica liberale aveva forgiato a favore del mercato concorrenziale, lasciando ai margini chi poteva difendersi solo tramite azioni collettive troppo flebili per generalizzare protezione e ancor meno nel perseguire quella «promozione» che, con grande efficacia evocativa dei processi di libera determinazione delle persone e degli attori sociali, Toniolo chiamava «incivilimento».

Una chiave di lettura, quest'ultima, particolarmente significativa ancor oggi a considerare la persistenza di una crisi economica che obbliga a riflettere sulle reciproche e interferenti inadeguatezze in cui si congiungono tensioni economiche, mancate ristrutturazioni degli assetti politico-costituzionali, cedimenti della rappresentanza politica e sofferenze della vita civile. D'altronde Toniolo ha elaborato una vera e propria tassonomia delle crisi economiche a valere non solo per gli

³ Sulle permanenze del sistema agricolo-mercantile ottocentesco e dei sottostanti assetti sociali che Mario Romani continuò a riconoscere ben oltre la seconda metà del Novecento ved. M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, a cura di S. Zaninelli, Angeli, Milano 1988.

ultimi decenni del XIX secolo⁴ in cui colse segnali dell'anomia morale di una cultura economica incapace di confrontarsi con i segnali più evidenti e concreti delle profonde tensioni sociali innescate dalle degenerazioni della società industriale. Un disagio del tutto attuale, in cui si ripropone un dibattito che, in qualche modo, corrisponde a quello d'allora sul ruolo dei meccanismi autodeterminati del mercato, a discapito delle logiche auto-protettive della politica (o, oggi diremmo delle tecnocrazie europee e nazionali). Gli uni e le altre, segmentazioni della complessa realtà della modernità contro cui poco hanno potuto sino ad ora i richiami a uno stacco creativo sul piano della rigenerazione dei valori fondanti la convivenza civile, sulla ridefinizione etica degli assetti democratici, sul ruolo responsabile dei soggetti sociali, sulle possibili virtù dell'agire economico. Voci deboli e imbelli per la loro inadeguatezza nel ricomporre organicamente le azioni della politica e nel mettere in campo la potenza evocatrice di alcuni passaggi del pensiero di Toniolo.

Limitandoci al nostro Paese e al campo dell'economia e del lavoro ascoltiamo ricorrenti richiami a modelli scandinavi o tedeschi, irresponsabilmente auspicati nell'inconsapevolezza del profondo radicamento storico dei molti disagi con cui dobbiamo confrontarci. Senza trascurare che buona parte della riflessione scientifica sulle materie economiche si alimenta di logiche accademiche e di schemi analitici cooptati dal mondo anglosassone, tanto raffinati quanto poco o nulla interessati a tener conto delle responsabilità sociali proprie della classe dirigente di un paese che, più di altri, ha costante necessità di far crescere leadership preparate e consapevoli; non per nulla Giuseppe Toniolo aveva sognato la costituzione di un Ateneo dei cattolici italiani⁵. Riesce peraltro difficile identificare in qual modo gli

⁴ Cfr. F. Manzalini, *Elementi di economia politica in Giuseppe Toniolo*, Cantagalli, Siena 2009.

⁵ In merito, si consenta di rinviare a A. Carera, *La «comunità educante». Profilo educativo e didattico*, in Id. (a cura di), *Per una comunità educante. La formazione e la*

attori che agiscono oggi nel territorio della rappresentanza politica siano in grado di interagire con la sostanza concreta di cui si alimenta la diffusa domanda di buon governo leggendola per quello che l'ha definita sin dagli ultimi decenni del secolo scorso, cioè nei termini di una crisi costituzionale che non sa scogliere i nodi che avviluppano i rapporti tra cittadini, istituzioni sociali e istituzioni politiche. Il medesimo terreno, quello della democrazia sostanziale e non delle sue forme, su cui l'economista Giuseppe Toniolo era sceso in campo a fine Ottocento chiamando in causa il regime democratico.

Nonostante scaturisca da un passato che ormai somma ben più di un secolo, il pensiero di Toniolo ci sfida a non confidare in formule che, rimossa in via pregiudiziale l'analisi storica, transitino univocamente dalla via giuridico-istituzionale e ancor meno a illuderci dei funzionalismi delle analisi economiche e dalle azioni conseguenti: il legame tra democrazia ed economia si è costituito nel tempo definendosi per la sua capacità di rielaborare costantemente il rapporto tra le persone, le comunità di cui sono parte e il quadro istituzionale di riferimento. Non si fonda sul cittadino inteso in senso esclusivo come colui che vive all'interno dello Stato e, nel vuoto delle rappresentanze sociali, finisce per soccombere alle forze del mercato e si difende agendo in ragione prioritaria delle proprie incontinenze speculative.

Toniolo ha gettato il seme, l'idea alta, di quell'assetto poi conformatosi nella democrazia pluralista (e che ora identifichiamo per tale) e aveva posto in relazione sussidiaria – con le sue parole: in «funzione suppletoria»⁶ – le istituzioni e le rappresentanze politiche nei confronti delle rappresentanze sociali, in una estensione che includeva i portatori di interessi economici in quanto referenti diretti della creazione di ricchezza. Del resto le teorie democratiche non sono materia estranea alla riflessione teorica degli economisti se si tiene

didattica, in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Le istituzioni*, vol. IV, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 3-164.

⁶ Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici* cit., vol. I, p. 322.

conto che Schumpeter in seguito avrebbe considerato l'arena politica alla pari di un mercato e affermato un'idea del tutto formale e procedurale di democrazia⁷.

Ben più ampio lo squarcio schiuso dal pensiero di Toniolo, matrice delle successive implementazioni che hanno portato a individuare l'essenza della democrazia nel realizzarsi del decentramento del potere sociale. Coniugazione degli istituti di tipo rappresentativo, che regolano la formazione delle maggioranze politiche, con le libere espressioni associative dei cittadini che si organizzano in forza di scelte fondate sulla condivisione degli interessi materiali e delle concezioni valoriali in cui si identificano. Un flusso di forze che origina da iniziative spontanee e autonome e diventa poi l'anima degli assetti istituzionali costituzionalmente definiti, realizzazione concreta della dimensione etica della democrazia. Notava Giovanni Marongiu con riferimento implicito alla dottrina fluita dal pensiero del professore pisano che «si può avere della democrazia una concezione etica, come un luogo nel quale individui liberi e uguali, epicentro ciascuno di valori morali, si confrontano, confliggono e collaborano in una visione dei loro interessi, né schematicamente contrapposti né pregiudizialmente inconciliabili»⁸. L'individuo, quindi, prosegue Marongiu, «non è più l'individuo utilitarista delle prime teorie liberali (meglio sarebbe dire liberiste), ma è già l'individuo che si fa persona, nella grande tradizione dell'umanesimo cristiano, e che, lungi dal chiudersi in se stesso, cerca una via che lo metta in contatto con l'insieme sociale, il quale proprio attraverso le relazioni che si instaurano tra gli individui-persone aspira a trasformarsi in comunità e a trovare, quindi, un qualche senso comune, un qualche bene comune. L'associazione, o la formazione sociale, è la via maestra che può operare questa difficile mediazione, che può trasformare gli individui

⁷ G. Marongiu, *La democrazia come problema*, Il mulino, Bologna 1994, vol. II, p. 341.

⁸ *Ibid.*

in persone e la società in comunità»⁹. Rafforzato dalle proprie identificazioni comunitarie, l'individuo può precisare il proprio ruolo nei confronti dello Stato non solo in riferimento al quadro normativo-istituzionale, mentre, sul piano economico, si pone nella condizione di ridefinire in chiave partecipativa lo stesso concetto di utilità.

2. *I nodi del giunco*

Il filo conduttore di queste considerazioni, per consentirci di identificare la linfa fluiva lungo il Novecento dal pensiero di Toniolo, esige di essere ripulito dalle incrostazioni che lo hanno legato al suo tempo. Un procedimento a ritrovare (se è concesso il richiamo al *Doctor Solemnis*) la struttura lineare dei giunchi, lisci per loro natura ma che la mano dell'artigiano ha annodato per farne cesti. Le analisi economiche del professore pisano hanno evidenziato l'indebolimento nel lungo periodo della struttura lineare che aveva retto gli assetti sociali della civiltà umana in età medievale e il progressivo esaurirsi dei flussi vitali che avevano alimentato la convivenza civile. Lasciamo gli agoni dottrinari al Toniolo uomo dell'Ottocento, orientato alla *reconquista* cattolica, presidio dell'integralismo organicistico, e scaviamo, con lui, nella nostra storia. Così da riconoscere il volto di chi si è arrogato il compito di produrre le norme che hanno regolato la convivenza nella faticosa transizione verso la modernità. Non faremo fatica a identificare il ruolo ordinatore del mercato e il contributo decisivo delle politiche e della legislazione. Ben più difficile cogliere i flebili segni della maturazione degli spazi di mediazione coperti dall'autonomia contrattuale individuale e collettiva. Eppure si tratta delle strettoie materiali da cui transita l'agire economico e che possono contribuire a contrastare i cedimenti dell'etica civile. Insensato affidare ai rapporti di forza sul mercato la salvaguardia della dignità dei

⁹ *Ibid.*

lavoratori. Ma anche illusorio confidare nella generalizzazione delle tutele legislative e non avvalersi dei processi di regolazione che prendono forma dall'incontro di interessi sul terreno fattuale – non dalla legge né dalla politica – in quanto si incarnano nelle relazioni sociali autoderminate, espressioni concrete, efficienti e moralmente definite, della libertà della persona.

Nel corso del 2011, ricorrenza dei novant'anni dalla fondazione dell'Università Cattolica, l'Ateneo ha fatto ricorrentemente riferimento a una breve frase cara ad Agostino Gemelli, buon interprete del pensiero tonioliano. Poche parole: «nel cuore della realtà». Toniolo era sicuramente un economista che si era posto «nel cuore della realtà» dell'Italia tra i due secoli. Divisa tra un piccolo segmento nord-occidentale che concentrava la struttura di una prima base industriale e disponeva di un'agricoltura evoluta, e ampie regioni in cui contava la grande proprietà della terra. Un assetto produttivo, un sistema sociale, ma anche un quadro culturale dotati di grande capacità di permanenza lungo gli anni Cinquanta del Novecento e ben oltre gli anni Sessanta; neppure estranei alle debolezze profonde che hanno drammaticamente caratterizzato la temperie dei nostri anni Settanta.

Arretratezze delle strutture e delle prassi economiche più che mai forti un secolo prima – negli anni delle prime indagini del giovane economista pisano – quando si fecero sentire i colpi dalla crisi agraria, la prima grande depressione delle economie avanzate che mise in fila tutte le tensioni all'interno della vita e della società italiana: il disagio profondo dei ceti subalterni, la protesta muta di chi cominciava a emigrare in maniera permanente, soprattutto dal Sud; la protesta urlata di chi si sentiva in grado di reggere lo scontro sociale; la voce organizzata dei pochi pionieri che diedero vita alle prime organizzazioni dei lavoratori. Un disagio diffuso che si rifletteva nelle politiche pubbliche: lo Stato italiano di fine secolo dovette affrontare problemi bilancio, contrastare le forze della speculazione, riformare il sistema bancario; allinearsi alle politiche protezioniste; rincrudire il

peso fiscale sui consumi. Si fece consapevole, ma restò impotente di fronte all'aggravarsi dei dualismi sociali, territoriali e produttivi.

Tanto grave, la crisi, negli anni Novanta da fomentare una generalizzata corrosione della fiducia negli assetti istituzionali e colpire le roccaforti del potere finanziario senza farsi mancare – il ricordo va alla caduta della Banca romana – gli scandali che toccarono il potere politico e i fallimenti che annientarono le doti di migliaia di piccoli risparmiatori. Toniolo, nell'immergersi in quella realtà ad alto tasso speculativo, colse il cedimento dei punti di resistenza etici contro l'avanzare delle insicurezze sociali. In quei frangenti il professore pisano si fece forte di una riflessione di ampio spettro storico e mise a frutto i suoi approfonditi studi sulla Toscana medievale¹⁰. Gli interessavano gli indicatori materiali e immateriali che consentivano di distinguere il succedersi dei cicli di civiltà. Secondo uno schema prettamente scolastico, orientandosi alla ricerca di un'etica della «civiltà cristiana», identificò il nesso inscindibile tra malessere economico e malessere etico e il progressivo degrado del capitalismo dopo l'aurea età dei comuni.

La civiltà cristiana divenne il suo canone ideale positivo anche sul piano degli studi scientifici. Sulla base di quel riferimento identificò le leggi economiche «seconde», segnate nei processi storici, distinguendole dalle leggi «prime», proprie delle teorizzazioni formali cui si applica l'economia pura. In Toniolo l'analisi economica veniva riportata alla genesi dell'ordine sociale riletto in chiave tomista e scolastica. Il ricorso agli strumenti della critica storica lo portò a

¹⁰ Cfr. G. Toniolo, *Storia dell'economia sociale in Toscana nel Medio Evo*, vol. I, *La vita civile-politica*, vol. II, *La vita economica*, Edizione del Comitato Opera omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1948 (Opera omnia, serie I, Scritti storici, voll. 2 e 3); Id., *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo e scritti storici*, Edizione del Comitato Opera omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano 1952 (Opera omnia, serie I, Scritti storici, volume 4).

superare la staticità proprie della sua disciplina. Si immerse nei processi storici con l'atteggiamento di un riformista gradualista: nel cuore di una realtà in cui leggeva il ruolo autonomo della società a bilanciamento dell'azione riformista dello Stato identificava la matrice della questione sociale nella sua più stretta definizione in termini di questione operaia così come nell'Introduzione della *Rerum Novarum*, lì dove all'«ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli» vengono accostati i progressi «portentosi delle arti e i metodi dell'industria»; il cambiamento dei rapporti tra datori di lavoro e operai; gli squilibri crescenti nella ripartizione della ricchezza tra le classi sociali. Cause molteplici tanto per dar ragione a conflitti distruttivi per la convivenza civile, quanto per porre in termini nuovi la questione operaia al fine di rimuovere condizioni indegne dell'uomo.

A fronte dei drammi sociali indotti dal capitalismo, Toniolo non trovò soddisfacenti le raffinate analisi teoriche proprie della sua disciplina e si volse a considerare un'economia votata al servizio dell'uomo e della comunità umana. Con Toniolo le tradizioni della cultura cattolica e delle sue derivazioni in termini di pensiero economico di matrice tomista e scolastico, si sono dilatate alle nuove realtà sociali, nell'orizzonte della società industriale e del progresso scientifico. Da questo suo denso rapporto con la realtà, egli ha derivato un progetto organico di società, orientato dalla speranza di armonizzare le conquiste della scienza moderna con le esigenze e i limiti di una società più equa e più vivibile. *In nuce* tematiche del nostro tempo quando consideriamo il rapporto tra etica ed economia o evochiamo il ripensamento dei modelli di sviluppo e la ridefinizione di una democrazia sociale orientata all'armonia e alla partecipazione.

Per interesse e per competenza disciplinare, Toniolo ha perseguito con grande originalità il possibile dialogo tra la Dottrina sociale e la teoria economica. Il che ha contribuito a metterlo ulteriormente ai margini della cultura economica, tanto che di Toniolo è stato soprattutto celebrato l'apporto alla Dottrina sociale della Chiesa e alle

molteplici iniziative da lui assunte e promosse, nella sostanziale indifferenza degli studi economici e del mondo accademico verso il suo pensiero scientifico. Del resto l'attenzione ai malesseri sociali e il taglio concreto delle sue analisi l'hanno portato a mettere a nudo le debolezze di una cultura economica incapace di spiegare le contraddizioni dell'economia reale. Sul piano dell'elaborazione teorica non è giunto a perfezionare una teorizzazione compiuta e a dipanare la propria analisi critica in quel «caos scientifico» (tale la sua valutazione) in cui si dibattevano gli economisti di fine Ottocento, compresi i suoi maestri di formazione liberista. Di questi ultimi condivideva senza incertezze la critica a una politica economica e sociale affidata ai politici e ai filosofi. Più in generale, ai colleghi economisti rimproverava l'estraneità delle loro analisi da un piano di valutazione di ordine morale. Non diversamente da quel che vedeva accadere nelle scelte e nelle linee d'azione degli operatori economici.

Dal punto di vista politico-culturale le sue critiche si sono appuntate sul liberalismo, di cui denunciava l'effetto di corrosione dell'economia moderna; sul socialismo, di cui denunciava le derivazioni rivoluzionarie contro le istituzioni sociali; sul pragmatismo prussiano di Bismarck, per come affermava il superamento delle divergenze tra capitale e lavoro tramite una sorta di «panteismo di Stato».

La ricerca di un ordine sociale cui accostarsi a partire da una valutazione dei processi storici e dalla ricerca delle leggi economiche «secondo» di cui si è detto, lo portò a prendere le distanze dal marginalismo, scuola di pensiero che prese forma in contemporanea alle sue prime esperienze accademiche. I marginalisti si andavano applicando alle analisi dell'equilibrio economico e dell'allocazione efficiente delle risorse, segnando il superamento dello studio della crescita economica cui si era applicata l'economia classica. Nel mettere a punto modelli matematici eleganti atti a descrivere le situazioni di equilibrio, dovevano forzatamente selezionare variabili note e dominabili tra cui non potevano rientrare i malesseri sociali che

in questo modo venivano espulsi da un'elaborazione teorica che di fatto giustificava il libero confronto tra le forze del mercato. In nome della razionalità dei comportamenti individuali, tutto era riportato a un assetto sociale stazionario, in equilibrio e competitivo: una formula interpretativa raffinata, solida, accademicamente indiscutibile ma sostanzialmente incompatibile con quel sommovimento delle «cose nuove» cui si era accostata la prima enciclica sociale e cui si andava applicando il giovane professore pisano.

Nel prendere forma, la sua dottrina non solo si applicava criticamente alla strumentazione tecnica e analitica del marginalismo, ma ne attaccava i presupposti filosofici in quanto orientati in senso positivista e astratto: l'*homo oeconomicus*, spinto in direzioni forzate rispetto al suo essere uomo e la mercificazione dell'interesse individuale diventavano l'unico motore dei rapporti economici e, nel rigido meccanismo della concorrenza, la libertà bastava a se stessa. Toniolo denunciava ogni approccio deterministico all'economia contemporanea e le mitizzazioni del mercato e delle sue leggi naturali. Le considerava vere e proprie «deviazioni del capitalismo» in quanto negavano il nucleo originario di un sistema di rapporti economici in cui, pur nel prevalere delle classi superiori (non per nulla «capitalismo»), l'uomo non veniva sopraffatto. Se tale era nelle origini, nel tempo il capitalismo si era caricato di squilibri tanto che le classi dirigenti in luogo di proporsi come interpreti dell'interesse generale erano diventate fattore di disordine sociale più che protagoniste del progresso¹¹. Subordinando al profitto i fattori produttivi – e tra questi il lavoro – l'intero sistema diventava instabile e dava luogo a conflitti che minavano il cuore stesso della società industriale.

Toniolo non è stato uno studioso del capitalismo in quanto tale: le sue attenzioni erano dirette alle conseguenze delle deviazioni del

¹¹ Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici* cit., vol. I, pp. 243-246.

sistema capitalistico. La domanda cui cercava risposta era una, nelle sue varie derivazioni: in cosa consiste il «progresso» e che cosa lo definisce per tale? E di conseguenza, in cosa consiste il bene comune dal momento che progresso non è solo progresso materiale? Questioni che non potevano avere risposta dall'analisi marginalista ma da un'elaborazione teorica integrale, in grado di considerare l'uomo sotto tutti i punti di vista e tutte le variabili dell'agire economico. Un quadro analitico non riconducibile alle stilizzazioni formalmente accurate e pur pregevoli ma fondate su un impianto teorico orientato a definire equilibri e razionalità.

La riconsiderazione della «metafisica dell'utile», che tutto riportava al rapporto uomo-cose, gli consentiva di erigere a riferimento il rapporto uomo-uomo ampliando – oltre ogni ragionevole stilizzazione formale – il campo delle possibili motivazioni e finalità dei comportamenti economici. Così, Toniolo, per altro uomo dell'Ottocento, traguardava verso il nuovo secolo e affidava agli uomini del Novecento la responsabilità di ridefinire sul piano dei principi morali la gerarchia dei mezzi e dei fini delle loro azioni. Lucida, ma isolata, messa a fuoco di una delle grandi questioni del XX secolo.

Il suo sistema di pensiero fu tanto estraneo agli schemi del tempo da costargli l'isolamento da parte dei suoi colleghi di disciplina e nel mondo accademico, che pur gli diede indubbi riconoscimenti sul piano personale e per il profilo internazionale dei suoi rapporti. Venne tacciato di essere più un «filosofo religioso» della vita sociale che un vero e proprio scienziato dell'economia. Il suo dialogo scientifico con gli economisti coevi fu in parte precluso dal non aver precisato in modo più rigoroso la sua teoria della ricchezza. Né, produttore di migliaia di pagine scritte, si diede mai pena di tenere in considerazione la necessità di farsi comprendere dagli economisti utilizzando il loro linguaggio e le loro formule, non quelle a lui più confacenti della filosofia scolastica. Eppure fu proprio Giuseppe Toniolo a porre la società capitalistica di fronte alla necessità di ripensare il bisogno alla

luce delle fragilità e dell'esigenze dell'uomo e di elaborare nuove risposte e dare rinnovate speranze.

3. *Il «nuovo ordine» dell'agire democratico*

Resta da riprendere il tema della democrazia così come Toniolo lo eresse a chiave di lettura dei fatti dell'economia. Lungi dal proporsi come teorico della politica fu piuttosto, per usare una formula di impianto storico, un economista sociale prestatato alla politica (o, forse meglio, alla pre-politica). Fu il teorico – ma anche un protagonista di rilievo – di un movimento etico-sociale coerente con le istanze di Leone XIII in difesa dei poveri e dei diseredati. Il suo pensiero traeva forza dallo stretto legame cui ricondusse i contenuti e i comportamenti economici alla dimensione sociale e dunque politica, agendo sulle rispettive sfere di autonomia. Nel distinguere il sociale dall'economico e dal politico identificò nella democrazia un ordinamento civile – non solo un ordinamento politico – fondato su un ordine sociale confacente alla realizzazione della libertà delle persone. Contesto in cui, per sua parte, l'agire economico non poteva disgiungersi dal perseguire il bene comune e dal contribuire a saldare il perseguimento del benessere materiale e immateriale alla realizzazione di un valore morale superiore, quello della giustizia.

L'analisi Toniolo – pur condizionata da una lettura organicistica e da stretti riferimenti teologici – implicava esplicitamente l'idea di una partecipazione delle persone al potere che non si manifestasse solo tramite il voto, fonte della rappresentatività della politica e dei partiti, ma tramite l'azione concreta delle rappresentanze sociali liberamente costituite. Alla base della convivenza civile pose le persone e i legami naturali nella famiglia; erano le persone a condividere interessi e valori e a superare gli egoismi individualistici agendo collettivamente tramite i soggetti economico-sociali intermedi la cui *razio* non si risolveva nella mera rivendicazione di diritti (la richiesta di protezione di cui si è

detto) quanto piuttosto nel coniugare diritti e doveri. Manifestazione di una responsabilità individuale che non esprime richieste, non chiede protezione, ma afferma spazi di libertà, territori autonomi in cui perseguire la propria realizzazione. Agli ordinamenti civili e politici Toniolo assegnò compiti indispensabili ma definiti dalla loro funzione di supporto alla vita delle persone.

Il «nuovo ordine» dell'agire democratico origina dal legame tra l'Io e il Tutto garantito da quella società di mezzo che, esprimendo solidarietà, agisce creando coesione e producendo quella regolazione sociale da cui sola può dipendere l'abbattimento delle soglie di conflittualità che sono proprie e connaturate con una società sempre più articolata e complessa. Il concetto di complessità era ben presente nelle analisi economiche di Giuseppe Toniolo sin dai suoi primi testi; ne aveva trovato tracce evidenti nella struttura degli assetti produttivi industriali. Dopo averne considerato la gamma di tipologie e di dimensioni d'impresa, concludeva: «da tutte queste premesse dovrebbe discendere spontaneamente quel concetto che già signoreggia ogni ordine di indagini sui fenomeni economici, ed è la complessità di questi e l'intima colleganza dei medesimi fra loro e con tutti gli altri fatti che esprimono l'incivilimento»¹².

Porre l'incivilimento a meta di un Paese caratterizzato nel torno tra i due secoli da molteplici manifestazioni di conflittualità e dal persistente disagio a cogliere le buone e sostanziali ragioni della convivenza significava cogliere uno dei punti critici della storia italiana del Novecento, non risolto neppure in età repubblicana, anzi per qualche verso progressivamente degradato: l'incontenibile forza con cui *élites* politiche e *élites* economiche si ricompattano ogni volta che le occasioni consentono all'una e all'altra di mettere meglio a frutto congiuntamente i propri differenti fini. Legami escludenti,

¹² Così nel testo del 1874 su *Il quesito delle piccole imprese industriali nell'odierno momento storico. Saggio sull'economia delle piccole industrie*, ora in Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici* cit., vol. IV, p. 25.

intuibili ma per lo più invisibili, capaci di tenere l'intera società al servaggio del proprio particolare e di mettere a frutto rapporti privilegiati con gli assetti normativo-istituzionali. In questo caso la logica protettiva si esprime in azioni volte a limitare e a condizionare la libertà d'azione dei corpi intermedi sino a scalzare la possibilità di veder crescere il livello della democrazia nel nostro Paese.

Giuseppe Toniolo ha indicato la strada per una politica rispettabile, moralmente rispettabile: porsi a strumento per conseguire la massima felicità del maggior numero possibile di cittadini nel rispetto dei diritti di ciascuno. Una politica in grado di anteporre la coesione alla conflittualità, la solidarietà alle lotte interne; capace di valorizzare l'apporto dei segmenti costruttivi della società, di porsi a raccordo visibile tra l'economia e la politica; di integrare l'azione autorevole della legge con la forza della regolazione. Un modello di democrazia cui non siamo mai arrivati come non siamo mai stati in grado di sostituire alle dinamiche escludenti i processi inclusivi. Quella partecipazione che per Toniolo era il vero rimedio alla disgregazione sociale in quanto poteva aprire alle classi lavoratrici l'acquisizione legittima e l'impiego utile del capitale.

La partecipazione richiede di essere considerata in termini tecnici, declinata in molteplici formule indispensabili per dare concretezza a un concetto che altrimenti resta una vaga formula evocativa. Quando invece si tratta di ampliare la gamma delle condivisioni nel definire il destino delle imprese, nell'elaborare le politiche, ovunque siano tracciati confini apparentemente invalicabili tra portatori di interessi non coincidenti. La partecipazione può essere lo strumento per modificare, ampliandoli, i territori della responsabilità. Impresa ardua in un paese, come il nostro, così poco propenso all'esplorazione dei territori prossimi a quei confini. Tre quarti di secolo dopo i richiami di Toniolo alla pratica della partecipazione, in quegli anni Settanta del Novecento in cui sotto la bandiera della partecipazione tutto poteva essere, Mario Romani coglieva il cuore della questione: «Per noi la

partecipazione sembra possa essere assunta come la ricerca continua, incessante, di una pienezza di vita e di dignità per gli uomini, per tutti gli uomini; di superamento delle remore di vario ordine, personali, istituzionali o strutturali, che limitano in concreto, nelle circostanze storiche effettive, la pienezza stessa. In sintesi ... un modo di esprimere l'aspirazione diffusa alla vera libertà, alla consapevolezza autentica, al desiderio di assunzione di responsabilità per tutti e per ciascuno, nella solidarietà di tutti e di ciascuno, in una sfera di applicazione che interessa tutte le esperienze, tutti i momenti, tutte le fasi della vita personale e sociale. Così concepita, così assunta, la nozione di partecipazione comporta, ovviamente, per chi la fa propria, un valore da promuovere e da sviluppare, comporta un impegno continuo, incessante, di formazione e di azione, di acquisto di conoscenze e di loro continua applicazione»¹³. Per Romani, così come per Giuseppe Toniolo, la partecipazione «non è una denuncia o una rivendicazione, così come purtroppo molte volte accade di vedere e di constatare nella realtà odierna italiana o non italiana. Non è una forma di denuncia o una forma di rivendicazione globale o parziale: è uno sforzo di conversione personale e di innovazione istituzionale o strutturale verso un mondo più umano, più cristiano»¹⁴. Tale sforzo – continuava Romani – richiede un impegno quotidiano, perché la vera difficoltà è nel dar luogo a pratiche partecipative, cosa possibile solo assumendosi la croce di una conversione che non abbia i caratteri di un passaggio repentino e immotivato da un modo di vedere a quello opposto, ma sia frutto di una maturazione graduale che dia senso alle esperienze passate prendendone piena consapevolezza.

Nelle intenzioni di Giuseppe Toniolo la partecipazione non era altro che uno strumento per perseguire un'armonia che poteva reggersi solo sulla virtù della temperanza. Il possibile territorio della partecipazione

¹³ Romani, *Il risorgimento sindacale* cit., pp. 342-343.

¹⁴ *Ibid.*, p. 343.

includeva tanto le esperienze sociali quanto le azioni economiche agite dalle piccole e dalle grandi imprese, dalle cooperative di produzione, di consumo e di credito. Implicava considerare con lui, nell'Italia di fine Ottocento, le imprese così come ancor oggi facciamo fatica a considerarle. Non solo strutture gerarchiche orientate al mercato, ma comunità sociali, dotate di specifiche reti di relazioni, capaci di perseguire ed esprimere funzioni economico-produttive ma ad un tempo di agire secondo le ragioni della solidarietà aziendale accettandone i vincoli. Ambienti di lavoro in cui il problema dello sfruttamento delle persone non si dovrebbe porre in quanto risolto *ex ante*.

Sul piano più generale, lì dove le politiche possono incidere sulle sorti dell'intero sistema produttivo, Toniolo attribuiva allo Stato due funzioni fondamentali di tipo suppletivo-sussidiario: la tutela, perché dallo Stato dipende la certezza dei diritti; e il «soccorso», cioè l'assunzione di responsabilità nel perseguire la piena realizzazione di quei diritti. All'azione pubblica affidava il compito primario di dirigere l'attività economica sulla via della giustizia sociale; ben altra cosa rispetto ai blocchi propri di uno Stato assistenziale che ridistribuisce risorse ma non promuove l'emancipazione delle persone.

Toniolo prendeva le distanze dai comportamenti meramente protettivi che si limitavano ad affidare i soggetti deboli – deboli i lavoratori, ma deboli anche le loro espressioni sociali – a chi li poteva beneficamente, ma unilateralmente, sovvenire. Non metteva certamente in dubbio la nobiltà dell'animo, delle intenzioni e delle azioni in cui riconosceva l'assiduo impegno di molti cattolici del suo tempo. Ma confidava innanzitutto nell'emancipazione integrale della persona umana senza distinzioni di classe e, di riflesso, delle forme di aggregazione sociale orientate al bene comune. Anche su questo piano agì fuori dagli schemi prevalenti nel suo stesso mondo e chiamò i cattolici alla «conversione» necessaria per farsi parte attiva nella società industriale.

Consapevole di quanto fosse impegnativo quel suo disegno, non mancò di farsi protagonista direttamente di iniziative incise nella storia del nostro movimento cattolico. Tra queste, il passaggio di testimone ad Agostino Gemelli per la fondazione di un'Università Cattolica, al fine di contribuire al futuro dello Stato unitario dotandolo di una classe dirigente cristianamente orientata. Alle origini fu un piccolo Ateneo, neppure riconosciuto dallo Stato, dotato di due sole Facoltà: Filosofia, per affermare e promuovere la riflessione culturale e la ricerca di senso; Scienze sociali, per leggere con metodo scientifico la realtà sociale ed economica in cui agire. La prima, diceva Gemelli, per proporre una «visione» dell'uomo e del mondo; l'altra per essere «officina» in cui forgiare una nuova realtà nella giustizia¹⁵. L'interdisciplinarietà di quei primi anni in Cattolica era eredità diretta di Giuseppe Toniolo. Tutto nella sua dottrina si teneva: tra democrazia ed economia fluivano le responsabilità personali e sociali che incarnavano un sistema di valori nobilitato dal cristianesimo.

¹⁵ A. Carera, *La «comunità educante»* cit.

Giovanni Tassani

La DC, e i cattolici italiani, di fronte alla figura di Toniolo

Nel 1921 un cattolico francese molto attento alla storia ed alla cultura italiane, Maurice Vaussard, pubblica un libro-rassegna sull'intellettualità cattolica italiana, che non verrà mai tradotto nella nostra lingua, nonostante sia pubblicato in Francia in coedizione con la Libreria Italiana di Parigi¹⁶. La prima parte riguarda i capi e i centri del movimento cattolico organizzato, la seconda parte gli scienziati e gli artisti. Il libro è interessante come sguardo francese, con parametri di comparazione tra i due casi nazionali. Toniolo vi campeggia come personaggio chiave. La stessa ammirata considerazione compare, nello stesso periodo, nella prefazione a un libro di memorie religiose del Toniolo, che Vaussard vorrà pubblicare sempre in Francia, dal titolo: *Journal spirituel*, evidenziando l'iter scientifico ed il ruolo organizzativo e culturale dello studioso italiano, dall'Unione cattolica degli studi sociali, alla "Rivista internazionale di Scienze sociali", all'Unione popolare ed alle Settimane sociali: "Questo grande cristiano – scriveva Vaussard - morì senz'altro titolo che quello di professore..., povero come aveva vissuto Ma egli ha fatto per la gloria futura dell'Italia più di due o tre generazioni di politici".

E' dello stesso periodo l'opuscolo di Filippo Meda su Toniolo, che esce come numero 2 della collanina "I nostri" (il numero 1 è stato dedicato al card. Ferrari), dell'editrice cattolica milanese "Pro Familia": in cui è delineato in sequenza l'uomo, l'apostolo, l'economista¹⁷.

Toniolo, morto da tre anni, era stato vissuto dai cattolici italiani come bandiera, figura nobile di riflessione e di organizzazione,

¹⁶ M. Vaussard, *L'intelligence catholique dans l'Italie du XX siècle*, prefate de G. Goyau, J. Gabalda - Libreria Italiana, Paris 1921.

¹⁷ F. Meda, *Giuseppe Toniolo*, Pro Familia, Milano 1921.

centrale in un periodo storico in cui i parametri culturali erano in via di trasformazione, con la decadenza del positivismo ed il sorgere di un nuovo idealismo; in cui il pontificato, nucleo veritativo centrale di cattolicesimo e civiltà, ritornava a emergere, con Leone XIII, sul piano internazionale in alleanza col popolo; ed infine le classi sociali lavoratrici andavano organizzandosi cercando di ridisegnare l'intera società. Era stato chiarissimo allo storico Toniolo, che esortava ad essere "attenti all'ora che passa", che i cattolici, abbandonando miti e nostalgie, dovevano inserirsi in questo moto, con capacità di visione, organizzazione e gradualità

L'equivoco del "corporativismo" e la fine del fascismo

Con l'avvento, di lì a poco, del fascismo, ci sarà un tema, quello del "corporativismo", che causerà la sfortuna di Toniolo in più direzioni. Termine equivalente, a un certo stato di evoluzione del movimento cattolico, ad "organizzazione delle professioni", e di queste nella società come risposta alla "disarticolazione individualistica" di essa. Toniolo usa il termine corporativo e corporativismo, come tanti scienziati sociali del suo tempo, ma non in senso chiuso o romantico-medievalista.

Questa, della possibile disputa sul corporativismo, è anche una delle ragioni per cui Filippo Meda non accetta, nel '34, di scrivere una biografia di Toniolo richiestagli da Iginò Righetti, presidente Fuci, in vista della causa di beatificazione di Toniolo dagli stessi giovani della Fuci promossa: si sarebbe dovuto evidenziare il senso ben diverso del concetto stesso di corporativismo, nel fascismo e nel pensiero cattolico, specie in relazione alle autonomie sociali¹⁸.

La complicazione è data dall'uso che il fascismo-regime fa del

¹⁸ Cfr: R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 322 ss.

termine corporativismo negli “anni del consenso”: uso non banale, ma ambiziosa scommessa di superamento dell’assetto capitalistico in termini di terza via tra liberalismo in declino e socialismo collettivista, e di superamento del sistema di rappresentanza: dal parlamento dei “cittadini” individui, alla camera dei “produttori” – datori di lavoro e lavoratori - che insieme superano il conflitto sociale, in un ordinamento di Stato forte verso cui tutto converge. Nell’età della crisi e della “Quadragesimo Anno”, dopo il ‘29, in età fascista, e non solo in Italia, ambienti cattolici stanno su questo stesso terreno, cercando di interpretare, se non incarnare, il corporativismo come riorganizzazione delle classi, o di strappare concessioni e riconoscimenti nell’esercizio del ricambio nella classe dirigente nella nuova società¹⁹.

Alcide De Gasperi, negli scritti “della lunga vigilia”²⁰, in parte pubblicati sulla “Rivista internazionale di scienze sociali e ausiliarie” fondata da Toniolo (sul *Zentrum*, e sul corporativista La Tour du Pin), e sull’ “Illustrazione Vaticana” (sull’evoluzione del corporativismo) si pone lo scopo di porre in evidenza le differenze sostanziali, di matrice culturale e politica, tra corporativismo sociale cristiano e corporativismo politico di Stato. Sul “Popolo” clandestino (gennaio-febbraio 1944)²¹, De Gasperi poi indicherà Toniolo e Pio XII, col suo messaggio natalizio ‘42, come le due fonti principali cui attingere per una rinascita del nuovo movimento di Democrazia cristiana. Toniolo è citato esplicitamente per la sua visione processuale della: “genesì di nuove classi, che dal basso si elevano a rinfrancare e ringiovanire le

¹⁹ Sono partecipi di questa ricerca importanti istituzioni e singoli studiosi: l’Università Cattolica, scrittori de “La Civiltà cattolica” (come p. Bruccleri e p. Messineo...), studiosi di diverse generazioni, da Filippo Crispolti a Guido Menegazzi. E può essere citato il caso del convegno italo-francese a Roma nel maggio ’35, cui partecipa anche Emmanuel Mounier, su cui cfr: G. Parlato, *Il convegno italo-francese di studi corporativi (1935)*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1990.

²⁰ A. De Gasperi, *Studi ed appelli della lunga vigilia*, Magi-Spinetti, Roma 1946, ora in: Id., *Scritti e discorsi politici*, edizione critica, vol. II e III, Il Mulino, Bologna 2007-8.

²¹ Firmati Demofilo, e raccolti anch’essi in appendice al libro del ‘46.

più antiche, [e che] si confonde col concetto stesso di incivilimento”. E’ un interclassismo dinamico che viene indicato come bandiera e programma politico. Nel momento in cui ricompare nell’Italia liberata, e necessariamente democratica, un partito ad ispirazione cristiana De Gasperi tiene a sottolineare compiti, funzioni ma anche connessioni: il partito ha un riferimento allo Stato, ad un “senso cristiano dello Stato”, cerca cioè di tradurre in “ideologia”, cioè in pratica storica, la dottrina sociale cattolica, che ha un carattere più ampio e generale e di cui Toniolo è stato un indiscusso maestro.

Toniolo, nella cattolicità italiana, è stato fatto segno di rinnovata attenzione già nei primi momenti declinanti del fascismo: da Vincenzo Mangano, che fu il vero *trait d’union* tra Toniolo e Sturzo²², dalla Università Cattolica²³, dalla “Civiltà Cattolica”²⁴. Le Edizioni Ave dell’Azione Cattolica e l’Istituto cattolico attività sociali (Icas) non hanno testi diretti su Toniolo, ma ad esso rimandano nei libri sul nuovo ordine sociale da costruire: di Siri e Storchi in particolare. E nello stesso senso vanno il Codice di Camaldoli che, pur con criteri innovativi, si rifà a quello di Malines, ed i volumi di Guido Gonella sull’ordine sociale e internazionale.

Toniolo e una nuova Democrazia cristiana

Di Toniolo si parlerà alla XIXa Settimana Sociale dei Cattolici d’Italia, Firenze 22-28 ottobre 1945, sul tema: “Costituzione e Costituente”²⁵, iniziativa ripresa in Italia dopo l’ultima Settimana sociale, la XVIIIa, celebrata nel 1934. La sera del primo giorno la

²² V. Mangano, *L’opera scientifica di Giuseppe Toniolo*, Studium, Roma 1940.

²³ A. Gemelli, A. Fanfani, I.M. Sacco, F. Vito, *La figura e l’opera di Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, ’43.

²⁴ A. Bruculeri, *Le idee politiche di Giuseppe Toniolo*, “La Civiltà Cattolica”, 15 novembre 1941.

²⁵ *Costituzione e Costituente*, Icas, Roma 1946.

figura di Toniolo è infatti commemorata nel centenario della nascita. Il nome di Toniolo ricorre in alcune delle relazioni e negli interventi, ed anche nel messaggio dei cattolici francesi che lo ricordano insieme all'organizzatore storico delle Settimane sociali di Francia, Eugene Duthoit.

La Democrazia cristiana non può mancare di riferirsi al pensiero di Toniolo: al terzo congresso Dc nell'Italia liberata, Napoli, 16-18 aprile 1944, Giambattista Bosco Lucarelli, delegato di Benevento, manifesta la sua contrarietà alla lotta di classe cui a suo avviso spinge il sindacato unitario al quale anche la componente cristiana aderisce e chiede perciò contrappesi in seno al partito. Toniolo è da lui evocato, insieme con Sturzo, per una visione diversa, di collaborazione tra le classi. Gli risponderà Achille Grandi, fondatore della Cisl bianca nel '18 e che ha firmato nel giugno '43 il patto di Roma tra le componenti sindacali, motivando l'unità dei lavoratori come ricchezza inedita e dinamica del momento storico, che esige un dispiegamento della democrazia a partire dai lavoratori uniti, e dando conto delle garanzie ottenute dalle altre componenti: comunista e socialista. Il congresso è nettamente con Grandi e applaude in piedi il suo "magnifico discorso"²⁶. In effetti tra i contrappesi, già concordati con la Chiesa, c'è, a supporto della "corrente cristiana", la nascita delle Acli, sull'esempio del *Volksverein* tedesco, interconfessionale. E le Acli, in un successivo periodo di alta tensione e scioperi politici, costituiranno la matrice della futura Libera Cgil e poi della Cisl.

Al consiglio nazionale della Dc del 28 febbraio-3 marzo '45, Toniolo è ricordato alla vigilia del centenario della nascita, 7 marzo, nell'impegno del partito ad onorarne degnamente la memoria²⁷.

Al 1° congresso nazionale, celebrato presso l'Università a Roma,

²⁶ Cfr: *Dai Congressi DC dell'Italia liberata 1943-1944 alla prima assise nazionale 1946*, a c. di C. Dané, Dc Spes, Roma 1986, p. 90-92.

²⁷ Cfr: *Atti e Documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a c. di A. Damilano, Cinque Lune, Roma 1968, vol. I, p. 132.

aprile '46, è Paolo Emilio Taviani, consultore e segretario regionale ligure²⁸, a evocare Toniolo, come primo dei grandi maestri della Dc, con Murri²⁹ e Sturzo. Di fronte al popolo i democratici cristiani debbono mantenersi fedeli a questo orientamento “autonomo e preciso”, che non è né socialista né liberale. Taviani ricorda anche l’impegno della Spes (Servizio propaganda e stampa) che ha appena messo a disposizione dei congressisti un *Dizionario sociale*³⁰ tascabile, con prefazione del vice-segretario, e responsabile Spes, Giuseppe Dossetti, che qualifica il dizionario come strumento di “pronto soccorso” per i propagandisti. Brevi voci su una vasta gamma di argomenti che vanno da “Dio”, “Trinità”, “Provvidenza” e “Regalità di Cristo” (tutte a cura di don Carlo Colombo) a “rendita”, “salario”, “affitto rustico”... La voce Toniolo è affidata ad Amintore Fanfani, che definisce Toniolo come economista, storico e critico del capitalismo e propugnatore di una riforma sociale cristiana, promotore della riorganizzazione dei cattolici nel campo degli studi sociali come in quello dell’azione sociale, uomo di virtù tali da farne promuovere la possibile beatificazione³¹.

Al 2° congresso Dc, Napoli, Teatro San Carlo, novembre 1947, Toniolo è citato da Piero Malvestiti³², sottosegretario alle Finanze e condirettore con Luigi Meda del foglio innovativo milanese “Democrazia”, per il suo realismo economico distinguente il problema della produzione da quello della distribuzione. E’ di nuovo indicata una terza via democratica cristiana: né puro liberismo economico, né

²⁸ Cfr: *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Dc Spes, Roma 1959, p. 82.

²⁹ Romolo Murri è morto il 12 marzo 1944 riconciliato con la Chiesa: ciò permette alla Dc di far cauto riferimento anche alla sua figura, molto più radicale e polemica nei confronti del “moderato” Toniolo all’epoca della prima Dc.

³⁰ Democrazia Cristiana, *Dizionario sociale*, Segreteria Spes, Roma 1946.

³¹ Ivi, p. 178. Nel *Dizionario sociale* compare la voce: Sturzo ma non quella: Murri, forse perché troppo complessa da spiegare in poche righe.

³² *I congressi nazionali...*, op. cit., p.178-179.

pianificazione integrale; la Dc dovrà trovare la sua strada nel principio solidaristico del progressivo passaggio del titolo giuridico del possesso del capitale (e della proprietà) alla massa dei lavoratori. Da proletari a proprietari: ed è anche la via di Sturzo.

Al 3° congresso Dc, Venezia, Palazzo Ducale, giugno 1949, in cui emerge la “seconda generazione” che in gran parte si riconosce nel dossettismo, Toniolo è ricordato, tra gli applausi, dal senatore Umberto Merlin, presidente del congresso come: “il più eminente sociologo cristiano del XIX secolo [...] e collaboratore dell’enciclica leoniana ‘Rerum Novarum’. I democratici cristiani - ricorda Merlin - si riuniscono a Venezia trent’anni dopo la sua morte: “col proposito di seguirne l’insegnamento e soprattutto l’altissimo esempio”³³.

L’Opera Omnia nel trentesimo della morte

Attorno al 30° della morte è promossa l’impresa della pubblicazione dell’*Opera Omnia* di Toniolo, che verrà edita in venti tomi tra ’47 e ’53, per la Tipografia Poliglotta Vaticana: il clima è quello della Chiesa e dell’intero movimento dei cattolici italiani che s’inchina di fronte a un riconosciuto maestro la cui lezione è vista come anticipatrice: con una visione scientificamente ponderosa, cristianamente, ecclesialmente, ispirata, socialmente riformatrice, aperta alle innovazioni ed agli esperimenti d’avanguardia. Tra i curatori e prefatori figurano personalità che riassumono l’impegno civile nel governo dello Stato, quello ecclesiale e formativo nelle associazioni cattoliche, quello culturale e professionale nell’Università Cattolica, sognata a suo tempo da Toniolo: Alcide De Gasperi guida il governo, con lui è Fanfani, ministro del Lavoro, che rappresenta però anche l’Università Cattolica, insieme con l’economista Francesco Vito e con un giovane Mario Romani, che diverrà anche un teorico

³³ *Ivi*, p. 198.

sindacale, ed infine col conte Dalla Torre, direttore storico dell'“Osservatore Romano”, don Franco Costa, assistente Fuci e Serafino Majerotto, dei laureati cattolici. Infine un giovane democratico cristiano del circuito dossettiano, ed incline agli studi sociologici, che poi perseguirà: Achille Ardigò.

Anni dopo, al convegno storico di Bologna, dicembre 1960, sull'età di Leone XIII, Francesco Vito lamenterà che con quella iniziativa dell'*Opera Omnia* si faceva sì un monumento a Toniolo, ma si rinunciava a proseguire sulle sue linee di ricerca in campo economico e sociologico.

E a ben vedere già De Gasperi, nella prefazione al primo dei due volumi di scritti sulla Democrazia cristiana di Toniolo³⁴, contribuisce a “relativizzare” il pensiero e l'opera di Toniolo stesso, che sarebbero stati prodotti in un'età in cui era necessario contrapporsi frontalmente, in una dura lotta con positivismo e materialismo storico. Ciò che Toniolo sperava non si è avverato nel Novecento: il predominio dello spirito sulla materia, la Chiesa irradiante influenza spirituale tra i popoli. Toniolo ebbe una visione in cui supervalutava aspetti della democrazia comunale e corporativa medievale. Le difficoltà della questione romana, con la Chiesa che avocava a sé la chiave di ogni risoluzione, sono state poi da Toniolo aggirate con un atto di fede nell'evoluzione storica che i tempi avrebbero maturato e la Chiesa favorito. Quindi, per De Gasperi: “non conviene giudicare questi scritti da quanto vi è in loro di caduco e di contingente, ma dall'effetto che suscitarono nel campo del pensiero e dell'azione”. In Toniolo: “lampeggia ancora la spada del guelfo contro il ghibellino”. Ma non fu utopia sperare in una conciliazione tra i campi nella difesa della dignità della persona. E non fu utopia lo sperare che il prestigio morale della Chiesa venisse riconosciuto da tutti.

³⁴ G. Toniolo, *Democrazia cristiana, concetti e indirizzi*, pref. di A. De Gasperi, due voll., Città del Vaticano 1949.

De Gasperi teme una rinascita del concetto, del tutto inattuale, di “corporativismo”, inteso in senso interclassista di segno conservatore, come terreno d’incontro con ambienti di destra, che non hanno interamente superato il fascismo, e che magari sognano un rafforzamento politico a destra della Dc, condizionante o addirittura delegittimante lo stesso partito democristiano. Nella 1a Legislatura, ’48-’53, i gerarchi fascisti non sono stati ammessi al voto attivo e passivo, ma il rischio è presente nel prossimo futuro, come dimostra una certa stampa di cui è emblema “Il Popolo di Roma”, dietro cui opera con intelligenza Giuseppe Bottai.

Su un terreno diverso nel 1951 si è costituito un Comitato centrale di studi corporativi³⁵, promosso da sette senatori Dc di un certo peso: Guido Bisori, Antonio Boggiano Pico, Alberto Canaletti Gaudenti, Raffaele Ciasca, Camillo Giardina, Italo Mario Sacco, Quinto Tosatti.. Senatori non di destra, alcuni vicini a Gronchi, alcuni allievi diretti di Toniolo (Boggiano Pico e Sacco). Tentativo che non avrà seguito, giudicato da Dc ed ambienti cattolici segno di tematiche non più attuali.

Si confrontino ad esempio i nomi cui è affidata la Settimana sociale di quell’anno, Genova, settembre 1951, proprio sul tema dell’organizzazione professionale³⁶, con prolusione di Giuseppe Siri, presidente di nomina papale (dall’anno precedente, per oltre vent’anni, fino all’esaurimento dell’esperienza nel 1970), e conclusa da Pietro Pavan: Romani, Bachelet, Storchi, Vito, Mortati, con il tema: *Il sindacato nel pensiero cattolico* affidato al salesiano Giuseppe Gemmellaro. All’interno degli ambienti cattolici, e nella Dc, si è da tempo aperta un’attenzione a nuovi autori e scuole economiche, sociali e sindacali, di cui è emblematico il keynesismo dei dossettiani di

³⁵ Cfr. il libro: *Verso il corporativismo democratico*, a c. di A. Canaletti Gaudenti e S. De Simone, Cacucci, Bari 1951.

³⁶ Aa.Vv., *L’organizzazione professionale*, Atti della XXIV Settimana Sociale dei Cattolici d’Italia, Edizioni Settimane Sociali, Roma 1952.

“Cronache Sociali”, sulle cui colonne ormai il richiamo a Toniolo è pressoché inesistente.

Cambio di scena. Fine dell'età degasperiana

Tra il '53 e il '54 c'è un cambio di scena significativo: il 7 giugno '53 non scatta la legge che prevedeva un premio di maggioranza per l'alleanza che avesse superato il 50% dei voti. De Gasperi, che si ripresenta in Parlamento, è sfiduciato proprio dagli alleati “laici” che ha sempre voluto suoi alleati di governo. Volge così a termine l'età degasperiana. Pella riesce a costituire un “governo del presidente”, contando sulla fiducia e l'appoggio di Einaudi. De Gasperi succede a Gonella quale segretario della Dc, ma con forti dissensi interni in Consiglio nazionale (49 sì, 22 bianche). Solo nel febbraio 1954 si riesce a ricostituire un'alleanza centrista con Mario Scelba presidente del Consiglio. Ma nel frattempo la “seconda generazione” preme nel partito per sostituire la prima: i “vecchi” popolari. Se ne avvede amareggiato Guido Gonella che, scrivendo al neosegretario De Gasperi si dichiarerà sconcertato che alle sue spalle, e col suo silenzio: “ci sia della gente che al Congresso scende in campo per conquistare il Partito a una corrente”³⁷. E' quel che avverrà al Congresso di Napoli, 26-29

³⁷ Gonella dichiara a De Gasperi la sua intenzione di dedicarsi: “ad un'opera di formazione... dando vita, con qualche amico, ad un centro di studi che mirerà ad approfondire la nostra dottrina cristiano-sociale”, con una rivista “estranea alle beghe di persone e di correnti”. E' una presa di distanze dalla conduzione politico-organizzativa in Piazza del Gesù ad opera di uomini che per Gonella non hanno rispetto della “continuità”: appartenenti alla “unica corrente organizzata del partito” essi stanno “organizzandosi il Congresso”, si considerano la “sinistra” del partito, e non sono coscienti che: “noi dobbiamo sempre fare i conti con due maggioranze non omogenee, e talora opposte: la maggioranza nel milione di iscritti, la maggioranza negli altri dieci milioni di elettori che talora non la pensano come gli iscritti o come gli agitatori del Partito, gli accaparratori di tessere e di deleghe, gli specialisti dei voti di preferenza interni...”; cfr: G. Tassani, *Centrismo post-degasperiano e apertura a sinistra, 1954-1962. Gonella e l'esperienza del*

giugno '54: Iniziativa democratica elimina la generazione popolare a favore di sé stessa, quasi monopolizzando il Consiglio nazionale. Il sistema maggioritario impedisce una soluzione unitaria e la proposta Gronchi per la proporzionale è respinta. Il presidente della Camera parlerà di “una schiera di giovani con metodi e mentalità piuttosto rudi e sommarie”, mentre Domenico Ravaioli, già vicesegretario con Gonella dopo la crisi dossettiana, rimprovererà Iniziativa democratica di aver “trasformato i rapporti interni al partito in rapporti di forza”, in contrasto col principio di libertà. E’ iniziato il partito delle correnti e delle contrapposizioni.

Il 16 luglio Fanfani è nominato nuovo segretario: a lui si rivolgerà, in quella che diverrà una lettera-testamento, De Gasperi³⁸, pochi giorni prima della morte a Sella di Valsugana, il 19 agosto. E De Gasperi cita Toniolo, riflettendo sulla sua azione solo parzialmente efficace sul piano storico: “Rileggo questi giorni quell’istruttivo mattone che è la biografia Vistalli del Toniolo. Quanti elementi di meditazione sulle occasioni mancate! Perché il Toniolo razionalmente parlando ebbe efficacia così inadeguata? Perché i tempi e gli uomini non gli permisero di sfuggire all’alternativa guelfo-ghibellina, e così non uscì dallo storico steccato politico, benché ne fosse uscito da quello sociale. Il nostro sforzo più tardi fu quello di sfuggire alla stretta...”.

De Gasperi si riferisce alla figura della Dc come partito nazionale, che deve attirare il voto degli italiani sulla base delle finalità di governo, da esercitare senza esclusivismi, aprendosi alle ragioni degli alleati, superando cioè infine lo “storico steccato politico”, oltrepassamento in passato precluso a Toniolo. E chiude la sua lettera a Fanfani con un monito: “Guai se il tuo sforzo fallisse!”.

Centro sociale cristiano, in: *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, vol. I, p. 233 ss.

³⁸ A. De Gasperi a A. Fanfani, Lettera, Sella di Valsugana, 9 agosto 1954, in: *De Gasperi scrive*, Morcelliana, Brescia 1974, I° vol., p. 334.

Il volume, di oltre 900 pagine, di don Vistalli su Toniolo³⁹, citato da De Gasperi, è appena uscito in occasione del 35° della morte di Toniolo, 1954. Esso, edito da uno speciale Comitato Giuseppe Toniolo, contiene una perorazione stilata da Camillo Corsanego, avvocato concistoriale, a Pio XII per la beatificazione di Toniolo, a nome dell’Azione Cattolica, dell’Università Cattolica, degli estimatori delle virtù di Toniolo: “sono i voti dei cattolici sociali che mi onoro di depositare ai Piedi del Vostro trono”. Corsanego, storico dirigente dell’Azione cattolica, come Igino Giordani, come Quinto Tosatti ed altri, è tra quegli esponenti Dc che, dopo la prima legislatura, non sono stati ripresentati alle elezioni del ‘53. Con loro decade anche, all’interno della Dc, l’attenzione a quella che verrà da allora in poi definita come “la vecchia scuola sociale cristiana”⁴⁰.

De Gasperi ha lasciato a Fanfani la sua eredità politica, avallando l’ascesa potente di Iniziativa democratica, cui spetta rafforzare, organizzare e modernizzare il partito: a questo fine non pare a molti ormai utile rifarsi a quelli che sono considerati vecchi e superati modelli.

In questo contesto scomoda e difficile diventa anche la presenza di don Luigi Sturzo, senatore a vita grazie a Einaudi nel ’52, nel suo ottantesimo compleanno: il nuovo corso democristiano opererà la sua progressiva emarginazione per le critiche pubbliche che egli sistematicamente dirige allo statalismo, al filo-socialismo, all’uso facile delle risorse pubbliche (Eni, partecipazioni statali...) da parte di

³⁹ F. Vistalli, *Giuseppe Toniolo*, Comitato Giuseppe Toniolo, Roma 1954. La perorazione stilata da Corsanego, alle p. 11-13, è seguita da una dichiarazione del promotore della fede Salvatore Natucci.

⁴⁰ Già al IV congresso, Roma, novembre ’52, la presentazione di un: *Messaggio di Giuseppe Toniolo e Romolo Murri*, edito dalla storica Libreria Editrice Romana di Guglielmo Quadrotta, verrà contestato da alcuni funzionari come “fuori del tempo”, ma poi accettato da Gonella, De Gasperi e Gronchi. In versione ampliata il Messaggio verrà poi ripresentato al VI Congresso Dc, Firenze, ottobre ’59: *Democrazia cristiana italiana, Documentario storico n.1*, a c. di G. Quadrotta, Libreria Editrice Romana, Roma 1959.

un ceto politico che s'incorpora allo Stato nel nome della sua modernizzazione⁴¹.

La "terza generazione" e la Dc divisa

Sarà la "terza generazione", quella dei "gruppi giovanili", delusi dapprima dall'abbandono della politica da parte di Dossetti nel '51 e poi dalla sconfitta del progetto degasperiano nel '53, che avevano sostenuto, a porsi il problema storico della continuità culturale e contemporaneamente del finalismo etico-politico. Ma il mondo giovanile italiano nel suo complesso patisce in quegli anni una crisi di autonomia e tende ad essere inglobato strumentalmente nei partiti adulti, mentre in particolare proprio i giovani cattolici vivranno, in forme diverse, una crisi di ribellione contro "il padre": contro Gedda nella gioventù di Azione cattolica (Giac), contro Fanfani nella Dc. Crisi che, entrambe, porteranno a "diaspore" non più riassorbite, con esodi verso i partiti di sinistra o, più semplicemente, verso la vita professionale.

Una vasta riflessione storico-critica che considera la figura di Giuseppe Toniolo, e la pone accanto a quella di Alcide De Gasperi riflettendo sulla sua recente scomparsa, è lo scritto con cui Gianni Baget Bozzo, già esponente dei "gruppi giovanili" Dc, pone fine ad una rivista di ricerca, libera dai condizionamenti partitici ma ben vista e sostenuta proprio da De Gasperi: "Terza generazione"⁴². Nello scritto viene riscoperto Toniolo nel momento in cui viene interpretato lo

⁴¹ Leggendo: G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982, che raccoglie i ricordi di Sturzo, si può constatare la grande considerazione sempre mantenuta da questi verso Toniolo. Del resto anche Giuseppe Donati, pur più radicale di temperamento, considerava Toniolo un esemplare di santità, cui comparava la figura dell'amico Eligio Cacciaguerra.

⁴² G. Baget Bozzo, *Il movimento civile dei cattolici italiani tra Giuseppe Toniolo e Alcide De Gasperi*, "Terza generazione", n.12, settembre 1954.

statista De Gasperi. La riconciliazione con lo Stato, attuata da De Gasperi, dopo i tentativi di Sturzo di uscire dal moderatismo, e i messaggi universalistici di Pio XII sulla Chiesa e il cristianesimo come forza sanante e ordinante la democrazia, rendono oggi possibile la ripresa, sul terreno proprio della democrazia, delle intuizioni di Toniolo a proposito di economia non individualistica, non possibili nel quadro della sua epoca, in cui i cattolici erano confinati in un puro ambito sociale. Dopo De Gasperi, sulla strada aperta da Toniolo, i cattolici possono, oltre il liberalismo, procedere in un'opera di "integrazione della democrazia". E' questo, in quegli anni Cinquanta, forse l'ultimo riferimento a Toniolo, assunto come guida in un campo sperimentale: quello che i giovani, sulla scorta di un loro maestro, Felice Balbo, chiamavano l'Economia umana e che tentavano di mettere in atto con inchieste nelle città e borghi italiani e con esperimenti di cooperative giovanili.

Nella Dc adulta l'ascesa della seconda generazione trova ostacoli nei gruppi parlamentari, ove è ancora presente parte della prima, che prende la sua rivincita con l'elezione di Gronchi alla presidenza della Repubblica, nell'aprile '55. Il segno modernizzante fanfaniano resta dominante nel partito Dc, ma anche nell'Università Cattolica, nella Cisl di Pastore e Romani, nell'industria di Stato, mentre l'elezione di Gronchi riporta l'attenzione storico-politica più verso l'inquieto Murri che verso Toniolo, ritenuto troppo accomodante ed obbediente verso la gerarchia ecclesiastica⁴³.

Un gruppo restio ad adattarsi alla geografia interna per correnti organizzate, e perciò marginale nella Dc, sarà quello "cristiano-sociale", con Guido Gonella, Domenico Ravaioli, Giuseppe Rapelli e Giuseppe Alessi, che si esprimerà in una piccola rivista, "Società

⁴³ In questo senso sono leggibili la biografia gronchiana: G. Vigorelli, *Gronchi. Battaglie d'oggi e di ieri*, Vallecchi, Firenze 1956; e gli scritti di: L. Bedeschi, *Un cattolico al Quirinale*, Quattrucci, Roma 1958; Id., *I cattolici disubbidienti*, Vito Bianco, Napoli-Roma 1959; Id., *I cattolici ubbidienti*, Vito Bianco, Napoli-Roma 1962.

Nuova”, e che poi agli inizi degli Anni Sessanta costituirà un Centro sociale cristiano⁴⁴ che si riprometteva di mantenere vivi: “lo studio e la divulgazione della dottrina sociale cristiana in rapporto alle esperienze politiche del nostro tempo”, e che pubblicava una nuova piccola testata: “L’Unione”, con direttore Iginò Giordani. Nella sua marginalità il Centro sociale cristiano manifestava quanto era andata trasformandosi la Dc nel processo di modernizzazione e crescita opulenta a cavallo tra gli Anni Cinquanta e i Sessanta. Considerati dei superstiti, i Gonella e i Giordani sono in quegli anni forse i soli, se non gli ultimi, a parlare di “dottrina sociale cristiana”: il nuovo clima pare esigere una laicità ostentata di cui vi sono convinti banditori anche nella Dc, per i quali la politica è solo questione di metodo e tecnica⁴⁵.

Toniolo consegnato alla storiografia

Un aspetto positivo nella riorganizzazione del partito è costituito dal fatto che nel 1956 la Dc fonda una sua casa editrice, affidata alle cure di Giuseppe Rossini, funzionario Rai sensibile alla storia: le Edizioni Cinque Lune, con saggi di storia del movimento cattolico, e pubblicazione di antologie di scritti e discorsi dei padri ispiratori e dei testimoni: si parte così con De Gasperi e Donati⁴⁶, ma segue subito

⁴⁴ Il Centro Sociale Cristiano, aveva un comitato direttivo composto da: Giuseppe Alessi, Armando Angelini, Gennaro Cassiani, Iginò Giordani, Guido Gonella, Giuseppe Rapelli, Domenico Ravaioli.

⁴⁵ Cfr. un testo come: G. Lombardini, *De Gasperi e i cattolici*, Comunità, Milano 1962, in cui nella storia ed azione della Dc è benevolmente salvato solo un tracciato Sturzo - De Gasperi, continuabile in ipotesi da Moro, ma a patto che realizzi la resezione dell’esperienza politica dei cattolici da ogni “ordine teandrico”, e “mito corporativo”, cui hanno invece mirato Toniolo, Murri, ma anche Dossetti, Fanfani e La Pira. L’aiuto a tale liberazione verrà dalle forze di democrazia laica e dal “laburismo” di Nenni. E’ una visione che trova in area Dc dei consensi: vedi i dialoghi di esponenti della Base con “Passato e Presente”, o le collaborazioni Dc al settimanale “Il Punto”.

⁴⁶ A. De Gasperi, *Discorsi politici*, 2 voll., a c. di Tommaso Bozza, Cinque Lune,

Toniolo⁴⁷, e poi Meda e Dalla Torre⁴⁸. Ma sono pubblicati anche testi più pratici e divulgativi, antologici, in cui anche Toniolo è, tra gli altri, presente⁴⁹.

Negli anni della segreteria di Aldo Moro, 1959-1963, oltre ai tre convegni di San Pellegrino⁵⁰, sono da segnalare i convegni storici di Bologna, 1960, e di Spoleto, 1962, pensati e organizzati da un pool di storici e di riviste cattoliche: “Civitas”, “Humanitas”, “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, “Studium” e “Vita e Pensiero”. Momento felice di autocoscienza storica e di rilancio di studi sulla Chiesa ed il movimento cattolico italiano. Il secondo convegno, su Benedetto XV e la Grande Guerra⁵¹, mette in rilievo in varie relazioni l’equilibrio e la saggezza, all’epoca, di Toniolo, che pur non è al centro della ricerca; ma è il primo convegno invece, sull’età di Leone XIII⁵², in cui Toniolo è invece molto presente nelle relazioni e nelle comunicazioni di Francesco Vito, che tratta di Toniolo in relazione alla cultura

Roma 1956; G. Donati, *Scritti politici*, 2 voll. a c. di Giuseppe Rossini, Cinque Lune, Roma 1956.

⁴⁷ G. Toniolo, *Saggi politici*, a c. di S. Majerotto, Cinque Lune, Roma 1957.

⁴⁸ F. Meda, *Scritti scelti*, a c. di GP. Dore, Cinque Lune, Roma 1959; G. Dalla Torre, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, 2 voll., a c. di G. De Rosa, Cinque Lune 1962.

⁴⁹ Cfr. ad es.: *Voti sociali dei cattolici italiani*, Cinque Lune, Roma 1956, con testi dall’Opera dei Congressi ai più recenti Consigli nazionali Dc; D. Del Bo, *I cattolici italiani di fronte al socialismo*, Cinque Lune, Roma 1956.

⁵⁰ Nel secondo convegno, 29 settembre-2 ottobre 1962, dedicato alla Società italiana, la relazione storica introduttiva di Ettore Passerin d’Entrèves non mancherà di dar atto a Toniolo di aver arricchito l’azione pratica dell’Opera dei Congressi con una elaborazione teorica attorno al tema-simbolo della “democrazia cristiana”, gettando un ponte ai giovani, che avrebbero riempito quel simbolo di sempre nuovi contenuti: E. Passerin d’Entrèves, *Le eredità storiche*, in: *La società italiana*, Atti del II Convegno di San Pellegrino, Cinque Lune, Roma 1963, p. 24-25.

⁵¹ *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a c. di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1963.

⁵² *Aspetti della cultura cattolica nell’età di Leone XIII*, a c. di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1961.

economica dei cattolici italiani, di Cinzio Violante, sul significato dell'opera storiografica di Toniolo e sull'esigenza da lui trasmessa alle generazioni cattoliche di una visione organica della storia, di Giacomo Corna Pellegrini, sull'evoluzione del concetto di classe da Toniolo al pensiero cattolico contemporaneo, e di Agostino Ferrari Toniolo, teso alla difesa storica di Toniolo, sia per il suo ruolo di mediazione e non contrapposizione con i giovani Dc, che per il decisivo passaggio all'associazione semplice tra i lavoratori, che significava aderenza alla concreta situazione storica e sociale.

E' proprio di quegli anni, del '63, uno scritto esemplare, da parte di uno studioso laico e di sinistra, Giuseppe Are, docente nella Pisa di Toniolo, in cui si dà massima attenzione alle teorie ed al ruolo di Toniolo nella storia del pensiero economico e sociale cattolico⁵³.

Toniolo è, con gli anni Sessanta, ormai consegnato alla storiografia. Era inevitabile che fosse così, ma a condizione che la storiografia non si riducesse ad accademismo e che la politica sapesse mantenere un nesso con la coscienza delle giovani generazioni. Condizioni che solo in parte si sono avverate, scapito dei giovani. Gli anni Sessanta vedranno tra i giovani, anche cattolici, più il successo dell'utopia che della storicità. Nella Dc sarà Aldo Moro ad accorgersene, preoccupato per la perdita, per il partito democratico cristiano che andava involvendosi, della sua "quarta generazione", che lo stava abbandonando. Contro l'arresto del ricambio, il cattivo metabolismo politico, la riduzione a grigio conservatorismo, Moro invocherà quel dinamismo storico che forse avrebbe consentito alla Dc, come disse, di divenire "alternativa a sé stessa". Era un modo per essere, come Toniolo, "attenti all'ora che passa".

Diversi anni dopo, nei giorni tragici del caso Moro, comparirà, su Giuseppe Toniolo, un libro scritto da un sociologo della "terza

⁵³ G. Are, *I cattolici e la questione sociale in Italia, 1894-1904*, Feltrinelli, Milano 1963.

generazione”: Achille Ardigò⁵⁴, che rimetteva in gioco un autore della sua giovinezza, che aveva certamente inciso sulla sua vocazione professionale e sociale. Gesto anticonformista e “inattuale”, che voleva indicare come possibile, in un’epoca oscura, la riformabilità della società civile e il rinnovamento dei rapporti umani in essa. Temi ancor oggi attuali, nella loro problematicità.

⁵⁴ A. Ardigò, *Toniolo: il primato della riforma sociale per ripartire dalla società civile*, Cappelli, Bologna 1978. Alle p. 35-47 l’a. ripubblica anche, con qualche taglio, la sua *Prefazione* a: G. Toniolo, *Democrazia Cristiana. Istituti e forme*, 2 voll., Città del Vaticano 1951.

Andrea Bonaccorsi

Economia reale e finanza*

Vorrei oggi provare a verificare se alcune idee del pensiero di Toniolo possono rappresentare ancora spunti interessanti, seppur in un contesto completamente mutato, in una prospettiva che non è né sistematica né storica, ma problematica, e che si focalizzerà su un paio di temi di natura strettamente economica.

In particolare, vorrei riflettere su due temi del pensiero di Toniolo che mi portano successivamente a una riflessione decontestualizzata sul presente, attraverso la quale cercherò di dimostrare un legame che potrebbe risultare utile anche per la nostra riflessione.

I due temi sono il rapporto tra il mondo della finanza e l'economia produttiva (o reale) e la questione della distribuzione della ricchezza e del reddito, dunque il tema della disuguaglianza nella società. Cercherò di chiarire il modo con cui Toniolo affronta questi due temi, per poi passare a illustrare come essi sono analizzati negli ultimi decenni nelle società avanzate, e, infine, cercherò di dimostrare che questi due temi sono legati tra loro in un modo che Toniolo non poteva prevedere, ma che oggi crea problemi teorici e pratici di grande spessore.

Partiamo dal ruolo della finanza. Occorre innanzitutto distinguere la finanza intesa come il finanziamento del capitale dal tema del credito. Toniolo sviluppa nelle sue opere storiche un'analisi molto puntuale di questi aspetti, e in particolare, in un saggio del 1893, *Economia capitalistica moderna*, si esprime in maniera molto netta a favore del

* Testo non rivisto dall'autore.

principio di un'economia capitalistica nella quale "le classi posseditrici del capitale" hanno un ruolo centrale nei sistemi economici moderni: "esprimono una maturità dei sistemi economici e misurano una crescente potenza dell'uomo". Toniolo coglie il tema del capitale come elemento necessario al sistema economico nella sua trasformazione in macchine dei sistemi produttivi, per la crescita del sistema economico.

Questo elemento, però, nella sua evoluzione storica si è posto in due modi diversi, e Toniolo arriva a distinguere tra un capitalismo "normale", che a suo giudizio arriva fino al XVI secolo e ha come momento di passaggio la riforma luterana e le successive rivoluzioni inglese e francese, e quello successivo, quando "avvenimenti storici eccezionali hanno portato a un incremento e a un predominio del capitale mobile e delle istituzioni corrispondenti" (a partire dal Cinquecento la scoperta di nuovi continenti, l'afflusso di materiali preziosi e l'ampliamento del commercio internazionale). Da questo periodo l'uso produttivo del capitale attraverso l'elemento della sua maggiore mobilità e un maggior peso della moneta e degli scambi monetari nella mobilità del capitale portano a una fase che Toniolo contestualizza in un paio di secoli, che vede invece dominati da uno spirito di speculazione che porta al degrado dello "spirito di intraprendenza delle virtù di produzione e dell'operosità economica". Egli nota la diffusione delle operazioni usurarie, della possibilità di fare contratti con corrispettivi sbilanciati, e di forme di speculazione che egli definisce "disonesta" ("che ha luogo come speculazione che involge tutta la ricchezza produttiva e improduttiva che si esercita su merci, metalli preziosi, obbligazioni, azioni, titoli del debito pubblico, e infine il monopolio").

In questa rilettura Toniolo assegna al capitale un ruolo centrale nelle economie moderne, ma poi vede una cesura tra un uso "normale" (retto) e un uso invece soggetto a elementi di decadimento, che rappresenta appunto come degrado delle virtù di produzione e predominio di aspetti speculativi.

Sul versante del credito egli afferma lo stesso con molta nettezza. Al riguardo pare “assorbito” tutto il dibattito della scolastica e di come tutte le forme moderne fossero compatibili con la teologia, eppure egli continua a ritenere che anche nei rapporti di credito si debba distinguere tra il vero mutuo e le forme più tipicamente speculative. Ad esempio, egli ritiene che possa essere messo in discussione il cosiddetto mutuo feneratizio, a tasso fisso, perché un mutuo è lecito in quanto “una somma viene prestata perché la traffichi in oneste operazioni partecipando al profitto variabile e al rischio del capitale”.

C’è dunque un uso del capitale pienamente legittimo, come è lecita la proprietà privata e le forme del credito, ma per Toniolo è necessaria una qualche proporzionalità tra l’attività reale (l’operosità, secondo la sua definizione) e le funzioni del sistema economico deputate a formare il capitale. E identifica in questa proporzionalità una rottura tra una fase storica in cui questa è rispettata e un’altra in cui viene sostanzialmente rotta.

Il secondo tema su cui credo sia utile soffermarsi per riprendere alcune riflessioni di Toniolo è quello della distribuzione dei redditi. Va precisato che la distribuzione di cui qui si parla non va confusa con la distribuzione delle merci: nella teoria economica la distribuzione spiega come le classi sociali che conferiscono fattori di produzione (tipicamente il capitale, il lavoro e la terra) ricevono una parte del prodotto eccedente sotto forma di redditi, oppure come anche i singoli individui che partecipano al processo produttivo ricevono una parte di reddito.

Il dato è interessante perché Toniolo appartiene agli economisti sensibili a elementi etici più ampi che tipicamente intervengono non solo nella teoria della produzione (nello spiegare cioè come si crea ricchezza), ma si interessano molto anche della teoria della distribuzione, cioè di come poi il prodotto viene distribuito tra i soggetti e le classi in società. La lettura che dà Toniolo di questo aspetto mi pare interessante, pur non essendo un esperto. Il tema si era

posto con due polarità nel dibattito dell'Ottocento. Da una parte la tradizione che partiva dai classici per arrivare a Mill con l'idea che i criteri economici in senso stretto spiegano come si produce la ricchezza dei popoli, mentre la distribuzione è legata a criteri esterni, per esempio di tipo istituzionale o giuridico, dunque alla sfera che appartiene allo Stato e alle sue leggi. Dall'altra, negli anni in cui scrive Toniolo, inizia invece ad affermarsi l'economia neoclassica, per la quale la distribuzione non è un problema, dal momento che è completamente spiegata dalle leggi di produzione. I neoclassici derivano le quote del capitale, del profitto e del salario direttamente dalle equazioni che spiegano l'efficienza dei sistemi produttivi. Si assiste dunque a una riduzione dall'impatto culturale molto forte, perché è come se si affermasse che c'è una scienza che spiega come si produce la ricchezza, mentre dei problemi distributivi (quindi anche di giustizia) non mette conto occuparsi perché in parte sono già determinati dal momento produttivo e, sviluppando questa idea, lo Stato deve entrare il meno possibile nei processi distributivi, per non distorcere le efficienze che il sistema economico di per sé potrebbe determinare.

Toniolo ha al riguardo una posizione che mi pare interessante: egli accetta elementi di entrambi le posizioni, accogliendo anche il principio edonistico e di efficienza, in ciò denotando elementi di modernità anche dal punto di vista del pensiero economico. Ma l'elemento che deriva dalla produzione fornisce, secondo lui, il livello minimo, dato dal fatto che i lavoratori devono ricevere una quota del loro contributo alla produzione che consenta non solo la loro sussistenza, come sostenevano alcuni autori classici, ma un tenore di vita per sé e per la propria famiglia che cresca nel tempo. Egli qui recupera la sua idea dell'incivilimento traducendola in questo modo: i lavoratori in quanto sono coloro che apportano un contributo personale alla produzione devono poter avere una quota di reddito proporzionale al loro contributo, ma questa proporzione deve crescere nel tempo e

incorporare sempre di più elementi di incivilimento, vale a dire di soddisfazione di bisogni che non sono solo materiali ma sono sempre più alti nella loro definizione. Da questo punto di vista si spiega anche perché Toniolo è favorevole da una parte alla partecipazione dei lavoratori all'utile aziendale, sotto forma di parte variabile del salario, e da un altro punto di vista alla diffusione dell'azionariato popolare, ovvero che si possa partecipare al capitale attraverso quote date direttamente ai lavoratori.

In questi due strumenti Toniolo identifica un'arma tecnica che avvicina i lavoratori a una partecipazione più ampia ai benefici della produzione. Eppure egli è anche abbastanza accorto nel dire che di fatto su questo livello che dipende dalle regole della produzione ci possono essere fluttuazioni forti che derivano dalla domanda e dall'offerta di lavoro, e che queste fluttuazioni possono essere anche tali da non lasciare in equilibrio il sistema economico, con ciò ammettendo la possibilità che esista disoccupazione. Dati questi possibili squilibri, perciò, emerge un ruolo dello Stato che è quello di fare in modo che in questi squilibri non si discenda mai al di sotto del livello di vita che i lavoratori per la loro dignità e per il loro incivilimento devono avere. In un certo senso, quindi, Toniolo mette insieme due elementi: un elemento che fa dipendere la distribuzione dei redditi nella società dalle regole della produzione e un altro elemento che presuppone un ruolo dello Stato che assicuri che le fluttuazioni non ledano la dignità dei lavoratori.

Uno Stato, quello di Toniolo, che ovviamente non è solo democrazia formale di tipo liberale, ma che è inteso come un elemento di regolazione dei corpi intermedi. Anche in questa posizione di Toniolo ritorna il tema della proporzionalità, nel senso che non ci possono essere squilibri molto forti tra i redditi che vanno al capitale e quelli che vanno al lavoro, perché entrambi partecipano alla produzione secondo regole che non possono ammettere differenze eccessive. In questa idea di proporzionalità credo si possa cogliere un

impianto tomista, che è in origine aristotelico.

Che cosa questi due spunti possono suggerire a qualcuno che si interroghi oggi, in maniera non dottrinarica, sull'andamento dei sistemi economici? La cosa che ritengo interessante e per certi versi sorprendente è che da un po' di tempo a questa parte la situazione mondiale mostra elementi di grave squilibrio proprio sui temi di cui ho parlato, il funzionamento del sistema finanziario e la distribuzione dei redditi e delle ricchezze, che tra loro mostrano un legame piuttosto forte. Questo legame ha a che fare con la rottura di elementi di proporzionalità.

Se noi dovessimo connotare la situazione dei sistemi economici attuali, direi che negli ultimi venti anni abbiamo avuto una crescita ipertrofica della finanza, di cui scontiamo oggi la crisi, e che da trentaquaranta anni si è interrotto un periodo molto prolungato – qualcuno dice addirittura secolare – di riduzione delle diseguaglianze tra le classi nelle società avanzate.

Credo che tra questi due fenomeni ci sia un legame che richiama i temi che ho citato. Parto dal tema della distribuzione dei redditi e delle ricchezze. Cominciano ad esserci delle evidenze abbastanza impressionanti che ci dicono che a partire dagli anni Ottanta si è interrotto un processo che era durato molto intensamente dal secondo dopoguerra, ma che era partito agli inizi del Novecento, che era stato orientato alla correzione delle diseguaglianze generate dal capitalismo industriale, e quindi alla riduzione delle diseguaglianze nei redditi e nelle ricchezze tra le classi sociali, attraverso un insieme di strumenti di redistribuzione; tali strumenti sono passati da una parte attraverso le politiche fiscali degli Stati, dall'altra attraverso l'uso della spesa pubblica a fini sociali e attraverso forme di regolazione che hanno limitato le disparità tra i redditi. Se noi prendiamo per esempio il reddito dell'1% più ricco della popolazione negli Stati Uniti, agli inizi del Novecento esso corrispondeva al 15% del reddito nazionale, per poi toccare il 25% con la crisi del 1929, e quindi scendere al 10% con

gli anni Ottanta; dal 1981 al 2008 tale quota risale al 25% dei redditi del Paese. Se invece ci riferiamo ai lavoratori del sistema statunitense (ma potremmo estendere tali dati anche ad altri Paesi), mentre tra il 1960 e il 1970 essi vedono crescere in maniera significativa i propri redditi, dal 1972 al 2009 questi rimangono sostanzialmente fermi. E ancora: nel 1970 i cento più ricchi manager di azienda guadagnavano quaranta volte di più dei dipendenti della propria impresa, mentre allo scoppio dell'attuale crisi questo rapporto era salito a mille.

Dal punto di vista storico è accaduto che nel dopoguerra in molti Paesi democratici si realizza una forte spinta redistributiva che porta all'adozione di una serie di misure volte da una parte a ridurre gli elementi di povertà nella fascia della popolazione, dall'altra a garantire che i rapporti tra i redditi – in particolare tra il lavoro e il capitale – fossero sostanzialmente contenuti. A partire dagli anni Settanta nei Paesi democratici si insinua una sfiducia nelle capacità dello Stato di governare questi processi, e su questo decennio si inserisce in maniera molto violenta, dagli anni Ottanta, la rivoluzione reaganiana negli Stati Uniti e della Thatcher nel Regno Unito, e questo tema perde la sua centralità. Anche i governi che non hanno seguito l'orientamento iperliberista di questi due leader si sono presentati agli ultimi due decenni della globalizzazione finanziaria con strutture e visioni del sistema economico deboli, nelle quali il tema dell'eguaglianza è sostanzialmente poco presente.

Quando si realizza un'ulteriore fase di integrazione delle economie mondiali – che non passa più solo attraverso gli scambi di merci ma anche attraverso la mobilità dei capitali – si inventano strumenti finanziari, la cui storia inizia negli anni Novanta ed è enormemente favorita da decisioni di regolazione pubblica dei mercati, che consentono di ampliare a dismisura il volume delle transazioni finanziarie, recidendone il legame di origine con l'economia reale. Paradigmatico in tal senso è il fatto che la crisi del 2008 è sostanzialmente una crisi che dipende dallo scoppio di una bolla

immobiliare, originata da un meccanismo di indebitamento delle famiglie e di altri soggetti per acquisire valori immobiliari che stavano crescendo, meccanismo sul quale si è inserita la deregolazione dei mercati finanziari. A partire dalla metà degli anni Novanta fino a metà anni Duemila si è creato cioè un sistema che ha rimosso una serie di elementi creati nel corso del tempo che limitavano l'attività degli operatori finanziari; uno di questi era la distinzione tra le banche ordinarie e le banche di investimento, che richiamava l'idea che le banche centrali dovessero controllare il volume delle attività finanziarie, cioè fare in modo che non crescessero a dismisura da una parte i debiti degli operatori, dall'altra gli investimenti. Il sistema americano ha deciso a un certo punto di recidere tale meccanismo, sulla base della convinzione che gli operatori fossero sufficientemente capaci di calcolare il rischio da poter fare sostanzialmente quello che volevano; il mercato dei derivati è stato di fatto lasciato libero di operare senza regolazione pubblica, immaginando una ottimale distribuzione del rischio.

Quello che è accaduto è esattamente l'opposto: lasciato libero e sganciato dal fondamento reale, il mercato ha generato volumi molto elevati che si sono nutriti di redditi molto elevati (quelli degli operatori); il sistema finanziario ha in questo modo alimentato classi di manager e di operatori con una certa irresponsabilità. L'aumento a dismisura dei compensi in ambito finanziario è divenuto un elemento socialmente importante, come se la ricchezza fosse diventata di per sé indice di qualità, e al tempo stesso ha avuto una certa responsabilità nell'aumento delle diseguaglianze. L'aver smarrito il senso delle proporzioni ha portato a tutto quello a cui abbiamo assistito.

Oggi si sta riaprendo un dibattito sul rapporto tra economia ed etica che è molto diverso da quello di più di un secolo fa, e questa riapertura sta avvenendo quasi per via scientifica. Si cominciano cioè a scoprire dei fenomeni in cui si osserva che il comportamento degli esseri umani non può essere rappresentato solo come guidato da un concetto di utile,

ma esso include altri aspetti e altre motivazioni, riscontrabili per via empirica. Penso al tema della felicità, oppure a quello dei comportamenti altruistici delle persone; in negativo c'è la scoperta del fatto che i comportamenti sproporzionati – per esempio la cupidigia – appartengono a sfere della razionalità umana patologiche. Chi si occupa anche sperimentalmente di neuroscienze applicate ai comportamenti economici afferma che fare molta ricchezza è qualcosa che appartiene a elementi del funzionamento della mente dell'uomo che sono irrazionali. Non è un caso che la finanza sia uno dei settori economici in cui questo tema si pone con impressionante evidenza, perché nell'economia reale anche chi vuole arricchirsi molto fatica tanto per diventare ricco. Nel mondo della finanza, invece, si diventa ricchi molto rapidamente e i comportamenti ispirati al principio della mancanza di limite sono fortemente incentivati; questi comportamenti appartengono alla più brutale sfera della vita umana, quella che un'antica tradizione, da Aristotele in poi, ci invita a mettere sotto controllo.

In definitiva, alcuni temi che più di un secolo fa venivano declinati per via dottrinarica possono oggi essere di nuovo esaminati attraverso un'altra strada, forse meno compiuta e meno sistematica, ma certamente non meno importante.

Gian Candido De Martin

Autonomie e sussidiarietà nell'assetto dei pubblici poteri

Nelle letture che ho potuto fare per preparare questo intervento, ho avuto la riprova di un interesse molto consistente di Giuseppe Toniolo – certo non solo uno studioso di economia – anche sul versante delle istituzioni, sia delle istituzioni nazionali che delle istituzioni internazionali. Su quest'ultimo versante, tra l'altro, Toniolo ha dedicato un'attenzione specifica anche a prospettive di un nuovo ordine giuridico internazionale, basato sul cosiddetto “diritto alla pace”, ed è stato altresì un precursore, per molti versi, di un'Europa unita. In questa sede, ovviamente, devo circoscrivere la mia analisi al pensiero di Toniolo relativo allo Stato, ai pubblici poteri e alla relazione tra le istituzioni politiche e la società civile, laddove – va subito sottolineato - emergono tratti consistenti e sostanziali di attualità del suo pensiero, al di là del linguaggio in parte datato e del contesto in cui ha espresso certe considerazioni.

Prescindendo qui da ogni considerazione sull'uso distorto che si è fatto – soprattutto durante il periodo fascista – di alcune idee di Toniolo sul corporativismo, ritengo che, proprio partendo da alcuni elementi delle sue riflessioni sul ruolo essenziale delle corporazioni sociali, si debba ritrovare un dato di riferimento essenziale del suo pensiero, che è in tal senso anche di grande attualità dal punto di vista della Costituzione della Repubblica italiana. In effetti, per cogliere un filo rosso del suo pensiero, ci si deve soffermare sulle considerazioni che Toniolo ha sviluppato magistralmente sulla rilevanza delle formazioni sociali, dei corpi intermedi, degli organismi associativi con funzioni di cura di interessi collettivi, non solo quindi per lo sviluppo della persona, pur centrale nella sua visione, ma soprattutto per il perseguimento del bene comune: bene comune che è affidato alla cura delle istituzioni politiche, in una prospettiva genuinamente di carattere

sussidiario, che dovrebbe tradursi in una logica sostanziale e operativa come antidoto a una possibile degenerazione pericolosa della democrazia.

Detto questo come rapida premessa, vorrei indicare qualche riferimento testuale, proprio per cogliere dalle parole di Toniolo alcuni elementi che mi sembrano utili per valorizzare il suo pensiero nella prospettiva di oggi. Anzitutto sulla concezione organica e sulla fisionomia e sul ruolo dello Stato, è ben noto come Toniolo parta dal primato della società civile – pur nel rispetto e nella salvaguardia del principio di autorità, e quindi della finalizzazione delle istituzioni statuali al bene comune –, prevedendo a questo fine un ruolo imprescindibile per le autonomie sia territoriali che sociali, anzitutto per le unioni professionali, a cui ha dedicato molta attenzione, chiarendo che dovrebbero avere una capacità rappresentativa anche nel sistema parlamentare, per evitare il prevalere di una classe borghese e intellettuale in grado di condizionare pesantemente la presenza del mondo più articolato del popolo nelle istituzioni rappresentative.

Da questo punto di vista, penso che laddove Toniolo fa riferimento, in tema di amministrazione dello Stato, alla necessità di un allargamento della partecipazione delle masse al governo della Nazione, auspicando la fioritura delle più numerose e svariate autonomie amministrative, di località, di classi, di dimensioni sociali e regionali, non faccia altro che prefigurare il pluralismo sociale e istituzionale che è la base di riferimento di una concezione moderna e democratica delle istituzioni statali. In sostanza – utilizzando le parole di Mons. Sorrentino nella relazione dedicata largamente a Toniolo alla Settimana sociale del centenario – può dirsi che nel suo pensiero si sottolinea la funzione necessaria ma pur sempre sussidiaria dello Stato, il quale dovrebbe fondarsi su questa pluralità di componenti, dando a tutte la possibilità di esprimersi e di essere rappresentate nel sistema complessivo.

Se poi consideriamo la sua concezione della democrazia, nel saggio

Il concetto cristiano della democrazia (pubblicato nella «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie» nel 1897), troviamo una serie di passaggi di grande stimolo e attualità. Toniolo parla della “democrazia cristiana”, ma non ovviamente in senso partitico, bensì in un orizzonte in cui intende valorizzare i fondamenti e i valori cristiani, attento anche alla dinamica democratica sia sul versante pre-politico e sociale che su quello istituzionale. In tal senso, mi sembra illuminante quando scrive che “il popolo politicamente in tutti i tempi non visse soltanto per entro ai grossi parlamenti, bensì, piuttosto, negli organismi autonomi dei comuni, nelle corporazioni, nelle università campagnole, nelle vicinie o adunanze parrocchiali, nell’autorità feconda delle consuetudini giuridico-locali. Anzi può prevedersi con ogni fondamento che la democrazia nel suo aspetto politico in un prossimo avvenire, forse più e meglio che nella partecipazione delle masse alla suprema e accentrata rappresentanza parlamentare, si esplicherà con la fioritura delle più numerose e svariate autonomie amministrative di classi e di località civiche, rurali, provinciali, ecc..” Aggiunge poi, sul piano della rappresentanza delle corporazioni, un’avvertenza per mettere in guardia dal rischio che il suffragio universale non finisca per legittimare una deriva in cui sostanzialmente soltanto una classe finisce per tenere le fila del sistema, precisando testualmente: “la democrazia odierna si confonde ed incarna generalmente in un determinato tipo di governo parlamentare sulla base del suffragio universale, ed in esso fra lo scioglimento legale atomistico di ogni organismo di classe, una sola primeggia e s’impone, quella economico-borghese, (...) sicché tutte queste pseudo-democrazie (che talora si tramutano in demagogie od oclocrazie), qualunque sia il nome e la parvenza, sono la negazione della vera democrazia cristiana” (un passaggio, quest’ultimo, che mi pare di stupefacente attualità anche per l’esperienza italiana di questi anni).

Ad ogni modo, il quadro di riferimento che scaturisce da queste

pagine è quello di un'idea dello Stato radicato nella società, intesa come substrato delle istituzioni politiche. Lo Stato, in tal senso, non può essere inteso come una sovrastruttura dotata di un potere sovrano e gerarchicamente sovraordinato. In realtà autonomie e sussidiarietà sono i due capisaldi – per usare le parole di oggi – di questo pensiero forte di Toniolo. La sussidiarietà è intesa sia in senso etico-politico che in senso giuridico-istituzionale: nel primo caso facendo riferimento al principio di relazione che ha al centro la persona umana, alla quale sono finalizzate sia le realtà corporative – le varie dimensioni di vita associata della persona – sia lo stesso Stato, le stesse istituzioni (d'altronde il Magistero, dalla *Quadragesimo anno* in avanti, ha sviluppato una prospettiva della sussidiarietà in larga sintonia con questi caposaldi del pensiero di Toniolo); nel secondo caso la sussidiarietà la si percepisce come una dinamica che riguarda il rapporto tra le istituzioni di diverso livello di un sistema, laddove l'obiettivo di fondo sia quello di valorizzare il più possibile l'istituzione più prossima al cittadino. Una visione, quindi, che potremmo dire “servente” delle istituzioni politiche e amministrative, rispetto alla società nel suo pluralismo e nelle sue dinamiche di vita reale; una visione che assegna un ruolo imprescindibile alle formazioni sociali, da valorizzare sul piano partecipativo e rappresentativo, anche come antidoti a due rischi permanenti che lo Stato corre, quello dello statalismo da un lato e del nazionalismo dall'altro.

Di conseguenza, credo che si possano sottolineare tre punti dal contributo di Toniolo. In primo luogo, la visione forte delle autonomie, una visione anticipatrice che poi sarà ripresa, a diverso titolo, in una prospettiva non sempre coincidente, anche da Sturzo prima e da De Gasperi poi, e che oggi si è consolidata nella Costituzione della Repubblica. Tale visione ha alla base l'esigenza imprescindibile di un riconoscimento costituzionale del pluralismo delle autonomie sociali e territoriali, come componenti vitali dello stare insieme in funzione del perseguimento del bene comune.

In secondo luogo, vorrei richiamare l'attenzione sul modo di rappresentare le formazioni sociali nel contesto delle istituzioni politiche nazionali. Fermo restando il ruolo "servente" dello Stato, Toniolo indica come obiettivo da perseguire una forma di rappresentanza corporativa della pluralità del sistema sociale, una sorta di Camera in cui si dovrebbe dare spazio alle voci vive della società. Tale proposta, poi utilizzata in modo fuorviante in epoca fascista, fu fatta propria da Capograssi, che si fece portatore esplicito di una proposta di una Camera rappresentativa delle formazioni sociali, e anche da Costantino Mortati, che in seno ai lavori della Costituente ripropose il medesimo modello finalizzato a dare una rappresentanza istituzionale al sistema del pluralismo sociale. In terzo luogo, vorrei mettere in evidenza alcuni aspetti previsti dalla Costituzione della Repubblica, sia nella sua versione del 1948 sia in quella del 2001, successivamente alla riforma del Titolo V della parte seconda.

La Carta del 1948 è già profondamente intrisa della sostanza del pensiero di Toniolo, di questa idea dello Stato fondato sul pluralismo sociale al servizio della società e delle persone; di recente Franco Casavola ha ripreso proprio il significato sostanziale di queste opzioni della Costituente come basi di un'idea dello Stato inteso come "comunità di comunità", come realtà composita, rispetto alla quale è riconosciuta da tante parti la funzione determinante che ha avuto il pensiero cattolico soprattutto nelle scelte degli articoli 2 e 5 della Costituzione. In queste due norme fondamentali sono, in effetti racchiuse le principali opzioni fondative di uno Stato come sistema policentrico, di uno Stato non gerarchico, di uno Stato che possiamo chiamare "Repubblica delle autonomie sociali, funzionali e territoriali". Non occorre soffermarsi molto in questa sede sul significato dell'art. 2 della Costituzione, con i suoi tre principi essenziali: il primato della persona, il pluralismo sociale e la solidarietà, tra loro strettamente connessi, fermo restando che la base di partenza è il riconoscimento dei diritti inviolabili, e quindi la presa

d'atto dei limiti delle istituzioni politiche rispetto a una realtà sociale in cui emergono i diritti della persona vista nella sua dimensione relazionale, ossia nella dimensione della vita associata, che è quella in cui prendono vita anche le istituzioni sociali e politiche. Le formazioni sociali di cui parla l'art. 2 sono pensate come il luogo della convivenza di una pluralità di persone sia per sviluppare la propria personalità, sia per concorrere insieme al perseguimento di obiettivi comuni, propri del gruppo associato, ma anche, più in generale, della collettività nella sua dimensione statale. Di qui anche il ruolo essenziale, della solidarietà che diventa determinante non solo per la fisionomia delle singole formazioni sociali, ma soprattutto per la loro armonica e pacifica convivenza nel contesto di un pluralismo che deve avere comunque tratti unitari e obiettivi comuni, appunto il bene comune: formazioni sociali, quindi, non viste separatamente nella loro dimensione identitaria, quanto nella loro logica integrata nel contesto del pluralismo istituzionale, e quindi da armonizzare in funzione di obiettivi di interesse generale.

Su questo piano, va anche naturalmente sottolineato il nesso stretto che sussiste tra il riconoscimento del pluralismo sociale dell'art. 2 e la prospettiva della cosiddetta sussidiarietà orizzontale, che nella riforma costituzionale del Titolo V del 2001 è stata esplicitamente sancita con il 4° comma dell'art. 118, laddove si trova indicato un obiettivo – purtroppo finora non molto perseguito in concreto –, in virtù del quale tutte le istituzioni pubbliche, locali e nazionali, dovrebbero favorire il più possibile l'esercizio responsabile di funzioni di interesse generale da parte dei cittadini singoli e associati. Quanto collegamento sostanziale vi sia tra questa disposizione recente e il pensiero risalente di Toniolo appare del tutto evidente, a maggior ragione considerando che tale sussidiarietà orizzontale sembra, in un certo senso, quella privilegiata nella logica costituzionale, sia pure dovendo tener conto della dimensione della sussidiarietà verticale e del nesso che deve esserci non solo con il principio democratico, ma anche con il

rendimento delle istituzioni, e quindi con una certa esigenza – per così dire – di efficienza. In tal senso, vorrei aggiungere, è forse preferibile far riferimento ad una sussidiarietà circolare, proprio per non limitarsi ad una dimensione della sussidiarietà unidirezionale, legandola anche al ruolo delle istituzioni pubbliche, e quindi all'armonizzazione che si deve realizzare per perseguire meglio un equilibrio utile tra efficienza e democrazia.

In ogni caso, al ruolo fondativo e determinante della norma prevista dall'art. 2 – che sarebbe dovuto essere nello schema iniziale il primo articolo della Costituzione – va abbinato quanto previsto dall'art. 5, in cui è sancito il riconoscimento delle (varie) autonomie territoriali nella loro diversa articolazione, certamente in una cornice unitaria (e di indivisibilità della Repubblica), ma fermo restando il principio ispiratore dello sviluppo più ampio possibile di tali autonomie. Tale norma – ideata da Mortati – prevede, infatti, che la Repubblica debba adeguare la sua legislazione alle esigenze delle autonomie, non a quelle dell'unità (che pur rimane una dimensione imprescindibile, senza la quale le stesse autonomie non avrebbero senso), partendo in certo modo dalle autonomie più vicine ai cittadini, come i Comuni. Di qui l'idea di quello che potremmo chiamare un federalismo sussidiario e solidale, che si può chiaramente ricavare, dopo la riforma del Titolo V, nella norma chiave dell'art. 114, in cui sono elencate tutte le istituzioni della Repubblica, senza alcuna gerarchia, ponendole tutte sullo stesso piano come elementi costitutivi di questo sistema plurale, in cui si realizza un equilibrio tra la dimensione della sussidiarietà e quella della solidarietà (anche in questo caso in una prospettiva non lontana da quella di Giuseppe Toniolo).

Va peraltro anche detto che, se questi sono principi costituzionali chiari e inequivocabili, persistono molte difficoltà a concretare questo disegno. Nel nostro sistema permangono, infatti, alcuni nodi che oggi non consentono di vedere realizzato il disegno impegnativo delineato dal nuovo titolo V, che appare tra l'altro, per certi versi, anche

controcorrente sul piano culturale, stante la ricorrente prevalenza nelle leggi di una visione statocentrica e centralistica del ruolo delle istituzioni statali. Se guardiamo, infatti, ai provvedimenti in vario modo approvati in questa legislatura, ci rendiamo conto di una deriva fortemente neo-centralistica che caratterizza il nostro sistema, deriva che in parte si lega anche a una visione assistenzialistica dello Stato, in antitesi anche col senso delle autonomie come espressione di una società civile che deve trovare dal basso slancio organizzato per gestire bisogni realmente avvertiti nella comunità. In tal senso, moltissimo resta da fare per “destatalizzare le istituzioni” - per usare un’espressione di Sturzo, poi ripresa a vario titolo da Mortati e Umberto Pototschnig (quest’ultimo con riferimento specifico al cruciale campo delle istituzioni scolastiche) - ossia per modificare la visione accentrata della cura di questi interessi dei cittadini, vitalizzando il più possibile le comunità sociali nella loro capacità di gestire bisogni collettivi. Da questo punto di vista non occorrono molte parole per sottolineare l’ampio spazio in cui potrebbe concretarsi questa visione non statocentrica: mi riferisco non solo al terzo settore, ma anche ad altri ambiti, come quelli della protezione civile, dell’immigrazione, dell’ambiente, del micro-credito, degli anziani, ed altri ancora; tutti ambiti nei quali si potrebbero costruire modelli di organizzazione sociale, espressioni del vitalismo della società civile, in alternativa al ruolo delle istituzioni, non per escluderle, ma semmai per costringerle anche a migliorare il proprio ruolo e a considerarlo per certi versi come sussidiario e integrativo.

Due battute, prima di concludere, sul problema della rappresentanza del pluralismo sociale, che rimane un tema aperto. Il CNEL, in proposito, non può certamente essere considerato – così come è strutturato - una soluzione utile per dare una veste rappresentativa ad un sistema sociale articolato e vitale. Ritengo comunque sia necessario immaginare una rappresentanza sociale con una sua autonomia non ancillare rispetto alla rappresentanza politica, come è avvenuto negli

anni della cosiddetta Prima Repubblica, dove alcune componenti della rappresentanza sociale erano spesso legate (e confuse) con la rappresentanza politica; né, d'altra parte, possiamo puntare a un obiettivo opposto, conflittuale rispetto alla rappresentanza politica. Il problema riguarda invece le prospettive di una possibile integrazione, basata su una visione sussidiaria e cooperativa, che è una questione in larga misura irrisolta nel nostro sistema. In tal senso va pure sottolineata la necessità di dar vita realmente anche per quanto riguarda le istituzioni territoriali – Comuni, Province e Regioni – a delle autonomie responsabili, con compiti chiari e risorse finanziarie commisurate ai compiti affidati in base a *standards* oggettivi, correggendo radicalmente il *trend* di questi anni, che frequentemente non è andato in questa direzione, rischiando di compromettere le potenzialità del disegno autonomistico su cui è fondata anche la riforma costituzionale del 2001, per ora restata in larga misura sulla carta, se non attuata in modo fuorviante. Si pensi, ad esempio, a come è stato malinteso in questi anni il federalismo, piegato a obiettivi ed esigenze che non sono per nulla in sintonia con la visione cui ho fatto riferimento; anche il cosiddetto federalismo fiscale è stato spesso pensato in funzione esclusiva di riserva di risorse ai territori, piuttosto che di solidarietà, nell'ambito di una visione comunque legata a una coesione e a un'armonizzazione di sistema. In proposito osservo, tra l'altro, come non si abbia il coraggio di affrontare certi privilegi finanziari di cui godono le Regioni a statuto speciale rispetto a quelle ordinarie, privilegi che minano il principio della coesione e quello di autonomie responsabili, che devono tutte essere messe in condizione di disporre di risorse commisurate ai propri compiti.

La considerazione conclusiva è, dunque, volta non solo a ribadire l'attualità del pensiero di Toniolo, ma anche a sottolineare che restano aperti, oggi come allora, una serie di nodi delicati nell'assetto delle istituzioni e nel loro rapporto con la società civile. Da questo punto di vista, se pensiamo anche alla deriva delle *lobbies* e di un certo sistema

di rappresentazione sociale così poco trasparente, ci rendiamo conto di come occorra lavorare molto per costruire corpi sociali intermedi non chiusi e cristallizzati, ma fondati su una cultura della cooperazione e dell'integrazione, appunto una cultura sussidiaria. In quest'ottica, credo che sia essenziale un investimento forte sul piano culturale e della formazione alla cultura della sussidiarietà, di sostegno all'associazionismo: il che significa richiamare al tempo stesso la Costituzione e, per i cattolici, anche la Dottrina sociale della Chiesa, due riferimenti, questi, che sono in larga misura in sintonia, certamente utili per creare una classe dirigente dotata di un comune sentire e capace, quindi, di capire il valore delle autonomie responsabili e solidali per poter ripartire dalla società civile a riqualificare le istituzioni politiche.

Paolo Nello

Quale etica in politica e nel sociale

Il titolo di questa relazione mi è venuto in mente perché in generale Toniolo è noto per essere un intellettuale per il quale il rapporto tra etica e conoscenza, tra etica e politica e, in specie, tra etica ed economia è intrinseco. Quindi, quando si parla di Toniolo, il tema dell'etica è naturalmente fondamentale, così come per noi è fondamentale il tema del politico e del sociale ed è fondamentale il rapporto fra questi tre elementi. Per non tediare troppo l'uditorio, mi limiterò ad analizzare quello che, dal punto di vista della nostra riflessione, rimane un saggio fondamentale e che può offrire significativi spunti anche per l'oggi. E cioè il saggio – già citato da più di un relatore – *Il concetto cristiano della democrazia*, pubblicato nel 1897 sulla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», fondata dallo stesso Toniolo, saggio che naturalmente mi propongo di esaminare per aspetti diversi da quelli finora toccati qui. In particolare cercherò di aggiungere spunti che possano servire di chiarimento in risposta ad alcune domande poste stamattina e nel pomeriggio.

Il primo dato da ricordare per contestualizzare il nostro saggio e per capirne l'importanza innovatrice è naturalmente l'anno, cioè il 1897, a mezzo, per dir così, fra la battaglia di Adua (1896) e le cannonate del generale Bava Beccaris durante i moti per il pane a Milano (1898). Era, quella, un'epoca di crisi, e pure di grandi dilemmi. Lo Stato liberale pareva vacillare, fra tentazione autoritaria (mi limito a ricordare il caso delle iniziative legislative del governo Pelloux) e fremiti insurrezionali dell'estrema sinistra (Umberto I venne ucciso dall'anarchico Bresci nel 1900). La questione contadina e operaia teneva banco, agitata soprattutto da socialisti e cattolici, che invocavano pure – in vario modo e in varia misura – un rinnovamento delle istituzioni e una loro apertura a istanze di democrazia sociale e/o

politica, rinnovamento e istanze promossi anche – con accenti e prospettive diverse – da repubblicani, radicali, liberali progressisti.

Da una parte, insomma, venivan richiesti: più giustizia sociale e/o più democrazia, o, addirittura, *la* giustizia sociale e/o *la* democrazia, intesi come realizzazione terrena compiuta, sorta di religione politica laica. Dall'altra, c'era chi propugnava una svolta politica di tipo diverso – originata da un'interpretazione del Risorgimento non come simbiosi di nazione e libertà, ma come avvio al nazionalismo e, quindi, all'imperialismo – per partecipare al «grande gioco» (cito, parafrasandolo, Kipling), coloniale e non solo, fra i principali stati europei. Dunque si era in mezzo al guado di strategiche questioni inerenti l'Italia che si voleva: quale fra un'Italia più giusta e un'Italia più potente? Ed è ovvio che dalle risposte sarebbero nate medicine diverse per la crisi di fine secolo dello Stato liberale.

Questo periodo di significativo trambusto caratterizzò anche il movimento cattolico, perché esso era – e Toniolo lo sottolinea bene nel saggio in esame – profondamente diviso. Apro una parentesi: quando dico movimento cattolico, intendo riferirmi a quella parte del «popolo di Dio» – la più incisiva dal punto di vista della presenza e del peso dell'azione politico-sociale – che si organizzò nell'Opera dei congressi e dei comitati cattolici. Opera caratterizzata, nella fase di cui discutiamo, da forti contrasti tra – scrive Toniolo – «novatori» e «conservatori». Di fatto appariva allora già evidente la spaccatura tra l'elemento più tradizionale – cioè quello volto all'intransigentismo, con persino una variabile superstite di irriducibili temporalisti, cioè di nostalgici del «Papa Re» – e la corrente dei «giovani», ormai proiettati verso il traguardo della democrazia.

Ecco il perché del saggio di Toniolo. La parola democrazia incontrava feroci ostilità nel mondo cattolico, non solo perché era ancor fresco il ricordo del Risorgimento e quindi della fine dell'Antico Regime, degli Stati italiani preunitari e, in particolare, dello Stato della Chiesa; ma anche perché rimaneva viva la memoria della Grande

Rivoluzione (cioè della Rivoluzione Francese), e il liberalismo veniva considerato il padre, la democrazia la figlia e il socialismo il nipote di un unico albero genealogico originato dal Maligno, magari in grembiule massonico, per distruggere la Chiesa. Per capire bene il significato del nostro saggio, quindi, noi dobbiamo inevitabilmente tenere presente questo aspetto; e cioè che l'accettazione della democrazia – come, del resto, del liberalismo – da parte del mondo cattolico era cosa tutt'altro che semplice (e ancor più complicata era, ovviamente, la vertenza con il socialismo).

E' in siffatto aspro contesto che Toniolo assume una posizione molto netta, muovendo dal presupposto che l'unità dei cattolici costituisca un valore da coltivare; e perciò dichiara necessario ritrovare quella strada come «popolo di Dio» sotto la guida dei Pastori. Ai quali ultimi, però, oltreché al laicato, Toniolo indica che la via da battere per l'unità è proprio quella della democrazia. E motiva la sua convinzione fin dal titolo del saggio, che è una vera e propria dichiarazione d'intenti e, al tempo stesso (non siamo nati ieri), di opportunità politica, volendo Toniolo dimostrare i vantaggi derivabili alla Chiesa e al Magistero dall'adozione del proprio punto di vista.

Detto questo, occorre tuttavia precisare subito che per «concetto cristiano della democrazia» Toniolo, contrariamente a quello che taluni pensano, non intendeva affatto sostenere che una democrazia cristiana fosse accettabile, mentre una democrazia non cristiana no. In realtà Toniolo afferma che la democrazia è di per sé una derivazione cristiana, perché, a ben vedere, trae la propria origine direttamente dalla Volontà Divina e dalle Sacre Scritture. Secondo Toniolo – e anche questo è un elemento di fondamentale importanza per comprendere la sua posizione – la grande novità nella Chiesa e nel movimento cattolici, sotto il profilo dell'azione rievangelizzatrice nelle società moderne, era costituita dal programma sociale cattolico, che aveva trovato le sue Tavole nella *Rerum Novarum*. Ed è interessante il giudizio di Toniolo, secondo cui alla *Rerum Novarum* e, più in

generale, al programma sociale cattolico si era pervenuti su iniziativa comunitaria di laici, sacerdoti, vescovi, con il successore di Pietro che aveva recepito questo gran brulicare di pensiero e di opere – e Toniolo cita i principali protagonisti di tanto fervore in tutta Europa, non solo in Italia – accogliendolo e benedicendolo nell’enciclica del ’91. Anche in questo caso la presa di posizione di Toniolo è netta: il Papa sosteneva la linea delle iniziative e delle opere sociali, non quella di chi vi si opponeva o in nome di pulsioni reazionarie contrarie a qualunque «novità» e concessione di voce a chi stava in basso nella scala sociale, o in nome di un’ortodossia liberista, vera o presunta che fosse, per la quale qualsiasi tipo di associazionismo di mestiere «puzzava» di corporazione medievale, e quindi cozzava contro le libere leggi del mercato, ostacolando, frenando, remando contro lo sviluppo economico e il progresso sociale.

Ma, secondo Toniolo (ed è, questa, un’altra affermazione che mi pare rilevante), tra cattolici – cito le sue parole – «non può esservi divisione sui principi ma su talune deduzioni logiche e su taluni modi e mezzi di applicazione a singole questioni pratiche che molto dipendono dall’apprezzamento di circostanze variabili di tempo e di luogo». Cioè la divisione, comunque fraterna, non può riguardare la comune ispirazione di fede e dottrina su valori e principi, bensì la loro traduzione pratica in specifici frangenti. Ergo, si trattava di capire se la democrazia potesse in sé legittimamente generare dissidio fra i cattolici, o se, piuttosto, fosse lecito solo assumere orientamenti differenti in sede di sua frequentazione e applicazione, e in che misura.

Apro una parentesi per rammentare che Toniolo non ragionava in termini di partito, sia per motivazioni di natura storica, generali e di movimento cattolico, sia per appartenenza generazionale. Coloro che nel movimento cattolico ragionarono in termini di partito tra inizio secolo e Prima guerra mondiale furono personaggi più giovani, come il ben noto Murri, i cui meriti sono stati giustamente svariare volte riconosciuti nelle nostre Tre Giorni. Non resisto tuttavia a ricordare

che Murri fu scomunicato non per ragioni politiche, ma dottrinali, avendo egli finito per trovare rifugio nell'immanentismo idealistico dopo esser passato da una visione guelfa e clericaleggiante della democrazia ad una sorta di suo culto religioso (quasi dismettendo la tonaca per Mazzini). Tanto è vero che i due democratici cristiani Eligio Cacciaguerra e Luigi Donati si separarono da Murri proprio per il suo sbandare. I protagonisti della prima vicenda partitica dei cattolici, comunque, costituirono fino al '19 una ristretta minoranza, non risultando evidentemente ancora maturi i tempi per l'impresa. Mentre Toniolo, come noto, essendo morto nel 1918 dopo grave malattia, non poté esercitare alcun ruolo nella nascita del Partito Popolare.

Ma che cos'era, dunque, per Toniolo, la democrazia? Toniolo muove da una definizione assunta «dal punto di vista della filosofia civile (etico-sociale)», non dalla dimensione religiosa, e dunque enuncia: «la democrazia nel suo assunto essenziale può definirsi quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori». Lo scopo della democrazia, quindi, è il bene comune, che Toniolo definisce il fine principale o generico; ma il fine derivato o specifico è, «per la natura delle cose», il «bene prevalente delle classi inferiori». A detta di Toniolo, tuttavia, per fondare non su un'astrazione sia pur pienamente logica, ma su un dato reale, di spirito e di corpo, su una motivazione efficace, su un'ispirazione suscitatrice di energie comunitarie e solidaristiche la definizione enunciata, è segno di grazia, cioè di gratuita benevolenza divina, poter contare sulla verità – ecco perché *concetto cristiano della democrazia* – per cui «l'ordine umano sociale deriva remotamente dall'autorità di Dio»; e pertanto la democrazia trova il suo fondamento nella libertà e nell'uguaglianza dei figli di Dio, fratelli tra loro in Cristo.

Premesso dunque che gli uomini son davvero creati liberi ed uguali, Toniolo aggiunge che è poi lo stesso fondamento divino alla loro

origine a indurli, spingerli, motivarli a realizzare con piena consapevolezza e sincera adesione il disegno provvidenziale di Dio. E precisa: «l'ordine sociale, così, prima che sul diritto, è fondato sul dovere in tutte le sue applicazioni e relazioni». Quale dovere? Non uno, ma tre. 1) «Dovere di religione verso Dio», vale a dire «attuare collettivamente mediante la società il disegno provvidenziale» (e qui, naturalmente, possiamo propendere per una lettura «semitemporalista», o integralista, o comunque clericale, dell'assunto, ovvero per una lettura di segno opposto, incentrata su un impegno laico e dialogante alla missionarietà dei credenti. E' inutile dire che ritengo più evangelica, più dotata di buon senso storico, più proficua per le sorti dell'uomo e della Chiesa la seconda. E non mi trattengo dall'aggiungere di esser convinto che oggi, ormai lontano dal contesto di allora, questa sarebbe la scelta pure di Toniolo). 2) «Dovere di giustizia verso di sé e dei simili», cioè impegno per «assicurare mediante la società l'integrità della natura e dei fini umani» (a questo proposito possiamo fermamente e serenamente notare che il primo dovere di giustizia consiste nel tutelare la dignità della persona in ogni suo tratto e bisogno esistenziale, morale e materiale, dalla nascita alla morte, dall'amore sponsale alla procreazione). 3) «Dovere di carità» (pare qui di sentir riecheggiare direttamente la *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI), onde «coordinare per virtù unificatrice dell'amore il bene sociale al bene individuale ed ambedue al bene supremo che è Dio».

Un altro tema del saggio in esame di sicuro interesse dal nostro punto di vista è quello della cooperazione tra le classi nel perseguimento degli obiettivi da Toniolo additati trattando dei tre predetti doveri. E questo perché tale cooperazione fra le classi presuppone, sempre secondo Toniolo, parabola dei talenti alla mano, che doveri maggiori ricadano senza alcun dubbio su chi sta in alto, non in basso, nella scala sociale, secondo la regola evangelica per cui chi più ha, più dà, e lo fa in spirito di giustizia e di amore. Classe dirigente

e classe politica hanno così il dovere di operare in primo luogo a beneficio dei più deboli, degli indifesi, degli ultimi. Toniolo pensava ovviamente ai poveri, agli angariati, agli analfabeti del suo tempo, con particolare riguardo, magari, per l'abietto sfruttamento sul lavoro di donne e minori; ma non è certo difficile per noi volgere subito la mente ai poveri, agli sfruttati, ai vilipesi, agli ignorati del nostro tempo, siano essi persone o popoli.

Prima di chiudere vorrei sottolineare che per Toniolo l'aspetto più innovatore di una concezione cristiana della politica è proprio quello del rovesciamento delle priorità della politica. Richiamavo prima i dilemmi dell'Italia di fine Ottocento: potenza o giustizia? Oggi potremmo aggiungere: ricerca a qualunque costo del profitto o sviluppo equo e sostenibile? Sono i bilanci al servizio dell'uomo o è l'uomo il servitore dei bilanci? Sappiamo tutti come risponderebbe Toniolo, per «virtù di giustizia e carità». Di giustizia perché è fin da questo mondo che dobbiamo metterci all'opera per la costruzione della «città di Dio». Di carità perché è solo in virtù dell'amore che possiamo sperare di riuscire a metterne su qualche mattone.

TAVOLA ROTONDA

Cattolici e servizio per il bene comune: una Carta d'Intesa

Don Enrico Giovacchini (Fondazione G. Toniolo di Pisa)

Sono qui per fare una introduzione a questa mattina a tre voci. Dopo di me infatti parlerà Giuseppe Sangiorgi, che racconterà come la “Carta di intesa” è stata partorita. Infatti dietro ogni documento scritto dovrebbe esserci un lavoro e qui il lavoro è frutto di molte persone, è un lavoro collegiale.

Chiuderà poi Mons. Simoni, che spero risponderà a una domanda che mi porto dentro su quale sia il rapporto tra questa “Carta d'intesa” e la realtà ecclesiale. Anche per avere una nuova e interessante prospettiva di lavoro.

Siamo qui non per concludere la “Tre giorni”, ma per raccogliere le fila che ci sono state nel passato e portarle avanti, continuando il nostro lento, ma spero efficace, cammino.

Il mio intervento vuole coniugare il titolo e il tema della “Tre giorni” (*Giuseppe Toniolo, un cattolico per il bene comune*), con la “Carta di intesa”, non dimenticando la celebrazione della sua beatificazione. Ringrazio Dio di avermi messo vicino a un uomo come Giuseppe Toniolo. Il prof. Preziosi ne parlava come di uno dei giganti della nostra storia e sposo volentieri questo termine. Mi pare infatti che anche da questa “Tre giorni” Toniolo esca come un gigante. Tutti abbiamo gustato la profondità delle relazioni di ieri, che hanno messo in mostra la coerenza tra la realtà spirituale più profonda, la realtà intellettuale, e quella dell'impegno. Mi pare che davvero questo uomo sia un esempio a cui guardare: dovremmo riflettere su quello che ha scritto, che potrebbe essere un faro per il futuro del nostro paese.

La “Carta d'intesa” ha tre pilastri fondativi. Il sostantivo “impegno”

è coniugato infatti con tre aggettivi: “impegno coerente”, “impegno unitario”, “impegno efficace”. Questi sono i tre impegni di cui si fanno carico i sottoscrittori della “Carta”. Questi impegni si possono realmente coniugare con la spiritualità di Toniolo.

“Impegno coerente”: Toniolo coerentemente nella sua vita ha portato avanti questo impegno nel fondamento della sua esistenza, che era la fede. Tutti sappiamo, ma mi piace ricordarlo ancora, che Toniolo andava alla messa tutti i giorni. Egli scendeva le scale della sua casa e veniva a sentire messa nella chiesa di San Martino, dove sono parroco adesso. La domenica poi veniva con tutta la famiglia. Questo non è un principio devozionale: Toniolo non è molto religioso, è di più: è molto credente! La partecipazione alla messa è fondamentale per lui, perché per lui è fondamentale il rapporto con Gesù Cristo. E quest’ultimo è un rapporto che egli vede non solo nella realtà personale, ma in quella più ampia: Gesù Cristo ha salvato il mondo e la storia dell’uomo. Cristo è il centro della storia. La teologia di cui si è imbevuto Toniolo è quella degli inni cristologici (ad esempio quelli agli efesini), è la teologia del prologo del vangelo di san Giovanni. Gesù Cristo è il salvatore di tutti gli uomini, ed è questo il motivo per cui Toniolo si cibava quotidianamente di questa presenza: la fede gli diceva che lui, come gli altri uomini, era in un cammino di trasformazione dall’umano al divino.

Se questo è vero per lui, lo è anche per tutti noi. Ciascuno con le sue modalità deve fondare questo impegno di coerenza su questa presenza di Dio incarnato in Gesù. Da questo nasce un’altra realtà, di cui Toniolo è stato spesso accusato: egli infatti è stato accusato di essere ottimista. Ma il suo ottimismo non era fondato su di sé o sugli altri uomini, ma sulla centralità di Gesù Cristo. Non era l’ottimismo *della* fede, ma un ottimismo fondato *sulla* fede. Non è un problema ideale quello che egli vive; egli sa che se l’uomo risponde è costantemente inondato da questa presenza, che nella storia manifesta i suoi segni.

Da qui nasce l'altro impegno: quello "unitario". È un filo che dovrebbe guidare tutti i firmatari di questa "Carta". L'impegno unitario è il primo da prendere perché non possiamo stare nella Chiesa se non vogliamo il bene di tutta la Chiesa. Dobbiamo cercare, come ha fatto Toniolo, le coordinate per unire. Il dono dell'unità viene da Dio, ma va poi vissuto in una realtà plurale. Dunque il primo impegno è quello di cercare ciò che ci unisce e non ciò che ci divide. Ieri sera, solo per fare un esempio, al termine delle discussioni ero confuso e mi chiedevo il perché di tale confusione. Poi ho capito che noi spesso vogliamo privilegiare il nostro pensiero, ma credo che sia da far primeggiare anche il pensiero che unisce con l'ascolto degli altri.

Toniolo sentiva la Chiesa non come istituzione in contrapposizione allo Stato, ma come popolo di Dio. E lui era al servizio di questo popolo di Dio, come laico. È qui che ha sviluppato la sua intelligenza, come ricordava il prof. Preziosi giovedì; nella ricerca nel mondo di quelli che il Concilio Vaticano II ha chiamato "i segni dei tempi", cioè i segni che uniscono, non quelli che dividono. Questo è fare politica, non è una poesia! Per costruire questo Toniolo studiava e chiedeva impegno di studio agli altri; chiedeva confronto sui programmi che faceva. Non lasciava le cose al caso! L'impegno unitario nasce dal privilegiare un'altra componente, oggi molto chiara ma poco praticata, che anche Benedetto XVI ha indicato come essenziale nella vita sociale e che Toniolo ha vissuto. Si tratta di una componente che è prima nella vita ecclesiale, poi in quella sociale: è la fraternità. Dobbiamo smettere di cercare la libertà e l'uguaglianza senza cercare prima la fraternità! Perché il nodo è proprio quello: se non siamo testimoni di fraternità non possiamo mai essere testimoni di libertà vera. Se non siamo testimoni di fraternità, non possiamo poi essere testimoni di solidarietà e sussidiarietà, perché sceglieremo sempre o l'una o l'altra, senza coniugarle. È qui che questo concetto, laico oltre che cristiano, va giocato per la nostra ricerca dell'unità. Ecco perché vedo in Toniolo e in questa "Carta" una profonda e coerente unione.

Da ultimo l'impegno "efficace", che vedo in Toniolo secondo quanto diceva ieri sera il prof. Nello: cioè nella costruzione mentale che egli fa della democrazia. Per Toniolo, ma credo anche per gli aderenti alla "Carta", la democrazia non era solo un fatto formale, un gioco di incastri costituenti e costituzionali, di regole parlamentari, di leggi elettorali. Credo che ci siamo dimenticati di questo, soprattutto quando i cattolici sono stati impegnati primariamente in politica, in una politica di partito, fondando la loro unione sul consenso, non più sulla partecipazione. Oggi siamo in una crisi profonda perché di fatto non riusciamo a far partecipare il popolo alla vita democratica! Tutto questo nasce da una cultura politica fondata unicamente su lati formali e non sostanziali. Certo i primi sono importanti, ma non si può giocare su di essi quasi sfiorando il razionalismo, o quasi essendo testimoni di una politica senza Dio. Chi aderisce alla "Carta" non potrà farlo, perché deve incanalarsi su queste linee, nostre coordinate.

Rileggo, perché è già stato fatto dal prof. Nello ieri sera, la definizione che Toniolo ha dato della democrazia. Lo faccio per dirvi quanto non possiamo dimenticare questa enunciazione: "la democrazia nel suo concetto essenziale può definirsi quell'ordinamento civile nel quale tutte le classi sociali, giuridiche ed economiche nella pienezza del loro sviluppo gerarchico cooperano personalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori". Questo concetto ha una serie enorme di ricadute nell'impegno sociale di noi credenti. Dobbiamo ritessere il tessuto dell'impegno civile nella società civile. Sono d'accordo con chi sostiene che non si risolve tutto con la società civile: non si tratta infatti di scegliere tra società politica e società civile. Si tratta di dare una priorità all'impegno sulla società civile, perché quest'ultima è stata martoriata (magari in parte si è anche martoriata da sola) dal cercare unicamente la "cultura del pizzino", per dirlo con una battuta. Si fa politica sottobanco, scrivendo i foglietti!

Ecco dunque la coerenza di chi aderisce alla "Carta". Deve essere

efficace, perché quello che diciamo deve essere confrontato costantemente con le persone. L'impegno che noi già prendiamo da stamani è di generare delle "schede" per aree culturali e di impegno socio-politico. Non sappiamo quante saranno, ma vogliamo darle alle stampe e divulgarle. Un obiettivo che vogliamo raggiungere è prima di tutto il coinvolgimento dei giovani. Tra i firmatari della "Carta" ci sono vari gruppi che possono fare tutto questo! Perciò vorremmo creare una piccola ma efficace segreteria organizzativa che coordini i lavori su queste realtà che abbiamo già, per far sì che ciò che produciamo possa entrare in circolazione. Le "schede" non dovranno restare ferme!

I firmatari della "Carta" hanno già dato luogo a vari eventi, oltre che alla "Tre giorni". Don Adriano Vincenzi, qui presente, è responsabile del Festival della Dottrina Sociale: la prima edizione quest'anno ha avuto grande successo e vogliamo sostenerlo in futuro. Vogliamo anche cercare di generare qualche altro evento, soprattutto indirizzato ai più giovani.

Su queste coordinate della spiritualità di Toniolo abbiamo quello che ci impegniamo a fare nei prossimi sei mesi. Qualcuno continua a domandare dove si voglia andare: noi non vogliamo andare da nessuna parte! Siamo cristiani nel mondo e vogliamo andare incontro al Signore con la più grande serenità possibile, quella che Dio ci darà. E questo lo possiamo davvero iniziare a fare se cominciamo a sentirci fratelli.

Giuseppe Sangiorgi (Forum delle associazioni e fondazioni per la cultura della democrazia)

Nel dibattito seguito alle belle relazioni di ieri pomeriggio sono emersi una serie di timori e difficoltà che abbiamo tutti: il problema della pratica realizzabilità e diffusione di queste idee "buone", la

questione della democrazia partecipata in tempi di crisi, la paura di non sapere come vivere questa crisi. Chi ha paura tende a ritrarsi, a fare marcia indietro, come naturale reazione. A me è venuto in mente Pietro che arriva a Roma dalla Palestina. È una persona umile e modesta, si trova di fronte la grandezza di Roma e si deve misurare con la “potenza di fuoco” dell’impero romano, con i suoi eserciti spietati, con la disumana condizione degli schiavi, con gli intrighi di questa città così ricca e potente, con le decine di culti religiosi e di templi dedicati alle divinità più singolari, stravaganti e diverse. L’apostolo si spaventa e va via da Roma. Fugge, finché una voce lo raggiunge e gli chiede: “*Quo vadis?*”. Pietro capisce e torna sui suoi passi. Quelle due parole cambiano la storia del mondo.

Credo che noi riflettiamo poco su questo “*Quo vadis?*”. Ciascuno di noi deve porsi questa domanda. Toniolo se la è posta e ha dato la risposta che tutti conosciamo. Ernesto Preziosi con la sua relazione, e con gli studi che sta compiendo sulla figura di questa personalità ha descritto giuseppe Toniolo come l’Abramo del cattolicesimo politico italiano. Ed è davvero così. Comincia lui, poi arriva Luigi Sturzo, che ha accanto Giovanni Grosoli, il quale a sua volta prende un’altra direzione e dà avvio al clerico-moderatismo che va a inglobarsi nel partito fascista. Nel corso del Novecento il cattolicesimo politico italiano ha preso vie diverse e in conflitto tra loro. Come Abramo è il padre delle tre religioni monoteiste e spesso rivali tra loro che si affacciano sul mare Mediterraneo, questo grande lago di Tiberiade, così Toniolo è il padre degli spezzoni diversi di cattolicesimo nel nostro Paese che a lui affermano di richiamarsi. Poiché il 2012 è l’anno della beatificazione, mi chiedo se è solo una suggestione oppure può essere qualcosa di più il tentativo di operare proprio attraverso la figura di Toniolo, almeno sul piano dei principi, una riunificazione, un collegamento fra le attuali derive diverse di testimonianza politica cattolica esistenti nel Paese.

Un bel passaggio di Toniolo, che ha ricordato ieri Paolo Nello,

contiene il riferimento a questa unità dei principi e alla diversità dei moduli e delle forme applicative. Io penso che nel nome di Toniolo questa operazione, non solo culturale, debba e possa essere nuovamente provata. Tanto più che siamo adesso in una situazione diversa da quella che ci ha accompagnato fino a un anno fa circa. Prima il riferimento all'ispirazione cristiana che facevamo appariva sempre come un richiamo nostalgico al passato, alla Democrazia Cristiana. Adesso è diventato finalmente più grande il desiderio di una prospettiva nuova: è vero che quando si parla della DC subito qualcuno interviene per dire, un po' per scherzo, un po' seriamente, che si vuol rifarla. Io credo che su questo siamo ormai in grado di dire una parola molto chiara: il problema non è rifare la Democrazia Cristiana. Come diceva Simone Weil, tu sai costruire il tuo futuro, se ami il tuo passato. La DC è un passato che molti di noi portano legittimamente nel proprio cuore, perché delle tre correnti storiche che hanno attraversato il nostro paese nel Novecento il fascismo e il comunismo hanno prodotto i drammi che tutti conosciamo, mentre il cattolicesimo politico ha dato luogo a pagine di grande sviluppo civile e di grande libertà.

Adesso siamo di fronte al fascino di una nuova avventura, non al mascherato rimpianto di una cosa che non c'è più. Si può recriminare che la DC sia finita: quando nostro Signore entrò nel tempio e vide i mercanti, cacciò i mercanti e non chiuse il tempio. Comunque è un fatto ormai. Ognuno si porta dietro la propria storia, ma ora questa va spesa per scrivere una pagina nuova della vita del paese. L'interrogativo è come concretizzare una tale ripartenza. A me sembra che noi qui abbiamo messo un nostro punto di riferimento in questo senso. L'anno scorso, nella tavola rotonda conclusiva dell'ottava edizione della "Tre giorni", si decise di compiere una svolta: passare da una dimensione storico-culturale della "Tre giorni" a una dimensione culturale-progettuale per riprendere un cammino e vedere dove questo poteva portare. Paolo Nello chiuse la tavola rotonda dello

scorso anno con una suggestione: “Vogliamo ritrovare quella identità cattolica che tutti al tempo stesso sentiamo molto viva ma di cui sentiamo anche, paradossalmente, la mancanza”.

Stavolta, ai pessimisti e a chi dice che dopo tutti i nostri convegni poi non succede nulla possiamo dire che non è andata così. Conservo tra le mie carte una serie di taccuini di appunti sul nostro progetto di “coordinamento cattolico”: essi raccontano la storia dell’altalena di incontri, di riunioni, di tutto ciò che abbiamo prodotto dal 20 novembre 2010 in poi per arrivare alla “Carta d’intesa”, di cui ha parlato don Enrico Giovacchini, il documento che abbiamo condiviso il 7 maggio 2011 a Prato con il vescovo monsignor Gastone Simoni. La Carta d’intesa è il punto programmatico iniziale del nuovo cammino, e al tempo stesso è la prosecuzione di un discorso iniziato negli anni passati con il Manifesto del *Collegamento Sociale Cristiano* ideato a Prato, l’esperienza degli amici di *Supplemento d’Anima* e il testo *Essere lievito nella società*, che contiene il programma dei *Gruppi di DSC* legati alla *Fondazione Toniolo* di Verona.

Oltre ad essa è stata prodotta una prima “scheda” su “Democrazia e cristianesimo” e stiamo pubblicando su *Civitas* un documento che individua come opzioni di partenza del nostro percorso cinque aree tematiche all’interno delle quali elaborare una serie di proposte che diano luogo nel loro insieme a una rinnovata cultura di governo del Paese che sia insieme di segno laico e ancorata ai nostri principi della Dottrina Sociale della Chiesa. Proposte da concretizzare nella scrittura di un certo numero di tesi che io penso potremmo chiamate “le schede della democrazia”. Abbiamo insomma stabilito un percorso che tutti insieme vogliamo e possiamo fare.

La prima area tematica riguarda la democrazia, io la chiamo opzione democratica. La democrazia è per noi quella rappresentativa, con le sue istituzioni centrali e locali, e quella partecipativa, con i suoi corpi sociali. Questi due piani non possono più essere antagonisti nel nostro Paese, come spesso è avvenuto fino ai nostri anni. Oggi è

tempo di collaborazione, perché altrimenti come società civile non riusciremo a superare gli squilibri strutturali che ci sono in Italia. Istituzioni e corpi sociali sono entrambi due soggetti della democrazia, l'anello di congiunzione tra di loro è costituito dai principi della sussidiarietà e della solidarietà

La seconda area tematica è quella delle istituzioni, l'opzione istituzionale. Noi cattolici, sostenitori da sempre di una articolazione dello Stato fondata sulle autonomie siamo toccati in maniera particolare dalla concezione odierna delle autonomie come qualcosa che disunisce invece che come mezzo per stare dentro al quadro disegnato dall'articolo cinque della Costituzione, che parla di un Paese "uno e indivisibile". Autonomie dunque per rafforzare e non distruggere l'unità del Paese in un antistorico ritorno all'indietro. Lo scontro è con la Lega Nord, ma non soltanto con essa. Il rischio infatti è che l'attuazione della riforma del titolo quinto della Costituzione, per come essa è stata fatta nel 2001, porti alla realizzazione di tanti centralismi regionali che diventino una duplicazione senza controlli di competenze, di passaggi burocratici e di spese rispetto allo Stato centrale.

La terza area è quella costituita dall'opzione economica. Su di essa indicazioni di grande attualità, oltre al complesso della Dottrina Sociale ci vengono dall'enciclica di Benedetto XVI Caritas in Veritate. Dopo il fallimento al qual abbiamo assistito i questi anni prima del collettivismo e poi di un capitalismo degenerato sempre più in forme di pura speculazione finanziaria, torna il grande insegnamento della Chiesa volto alla realizzazione di forme diffuse di economia sociale di mercato che sappiano coniugare finalmente profitto e solidarietà. Una cultura di governo che sappia tradursi in una politica economica volta al bene comune e a realizzare uno sviluppo rispettoso della dignità umana, così come delle risorse ambientali e naturali di ciascun Paese.

La quarta area tematica è l'opzione politica. Ciò che dobbiamo

riaffermare è che la politica è innanzitutto dimensione internazionale dei problemi, quelli europei e quelli mondiali, secondo la concezione universale della carità che ci ha insegnato Antonio Rosmini. Una politica dunque che non rimanga nelle secche di una visione esclusivamente nazionale e provinciale. Strumento operativo della politica sono i partiti. Il degrado che hanno raggiunto li ha trasformati in una sorta di male oscuro della democrazia del nostro Paese. Occorre ripartire dall'articolo 49 della Costituzione per dare vita, anche qui, a una fase di profondo rinnovamento. Il popolarismo di Sturzo, il metodo democratico di Alcide De Gasperi sono proprio oggi il patrimonio che i cattolici possono mettere a disposizione dell'intero Paese.

Infine la quinta area tematica, l'opzione educativo-culturale a cui si aggiunge, su invito di monsignor Simoni, l'aggettivo spirituale. C'è una emergenza educativa nel nostro Paese, sono in crisi le relazioni esistenziali, familiari, civili: è una emergenza che va trasformata in sfida, ricreando un senso di identità e appartenenza. Significa porre al centro l'innovazione sociale come fattore di sviluppo, ritrovando un nuovo e condiviso senso della nostra cittadinanza e della nostra appartenenza a una storia comune. Il 2011 è l'anno dei cento cinquanta anni dell'unità di Italia, un'Italia che conta oggi oltre cinque milioni di "nuovi cittadini", gli immigrati. Dobbiamo smetterla di considerarli un problema, essi sono una realtà. Dobbiamo smetterla di pensare al "dovere" della solidarietà: dobbiamo parlare del valore della solidarietà.

Ecco dunque le nostre cinque opzioni: una concezione della democrazia che sia insieme rappresentativa e partecipativa; uno sviluppo delle autonomie che si svolga dentro e insieme al processo unitario e non fuori e contro di esso; una riconversione dell'apparato produttivo nella direzione dell'economia civile di mercato; la politica come dimensione internazionale dei problemi e partiti che ne siano attori trasparenti e una legge elettorale che restituisca ai cittadini il

diritto di scelta; un nuovo e condiviso senso di cittadinanza e di appartenenza come sfida culturale ed educativa.

Mercoledì sera ero a Casamari, la bellissima abbazia del basso Lazio, e mentre parlavo vedo apparire in fondo alla sala monsignor Simoni che fa poi un bellissimo intervento, raccontando la forza che hanno le parrocchie, parlando dei pericoli e della necessità del potere, di come sia indispensabile riaccendere l'interesse dei giovani per la politica, della fragilità della democrazia e della necessità di un forte supplemento di impegno spirituale. E' possibile tutto ciò? Io ritengo di sì, e che anzi siamo ormai in cammino. Dal 20 novembre scorso abbiamo una sorta di *road map*, tradotta recentemente anche in una intervista a Preziosi, che è stata precisata nei successivi incontri del 20 dicembre a Prato, del 17 gennaio a Roma, ancora a Prato ai primi di aprile e poi nella sua versione definitiva il 7 maggio.

La data del 7 maggio 2011 deve esserci particolarmente cara perché mentre eravamo a Villa del Palco a condividere la nostra carta d'Intesa, papa Benedetto XVI quello stesso giorno, in Friuli, poneva di nuovo la necessità dell'impegno dei cattolici sul piano sociale e economico, riprendendo il discorso pronunciato a Cagliari il 7 settembre 2008 al santuario della Madonna di Bonaria: "E' necessaria una nuova generazione – *una nuova generazione* – di laici cristiani capaci di cercare con competenza e rigore mirale soluzioni di sviluppo sostenibile nel mondo del lavoro, dell'economia e della politica...".

Dunque siamo qui con l'impegno di una ripartenza. Ora nel Paese c'è una fase transitoria aperta dal governo di Mario Monti. Lavorando su Sturzo ho trovato che egli nel 1933 aveva già descritto il governo Monti...Ve lo leggo, perché ne vale la pena: "Oltre alla forme di governo di tipo autoritario, in caso di una emergenza occorre un governo di unione nazionale in cui i consensi di tutti o quasi giustificano la pienezza dei poteri senza la formalità costituzionale".

Quando ho lavorato con don Enrico e Monsignor Simoni sulla

scheda “Democrazia e cristianesimo”, mi sono ricordato di alcune letture giovanili, in particolare di un teologo francese che amo molto, Sertillanges, il quale sostiene che chi fa qualcosa alla luce di una ispirazione cristiana non può fermarsi a metà: il cristianesimo, per lui, non può essere mai un giusto mezzo o un adattamento mediocre alle situazioni. “Una filosofia cristiana in qualunque senso la si prenda non potrà mai presentarsi come un timido eclettismo. Essa andrà all’estremo di ogni nozione per esaurirla in tutto ciò che contiene di vero e di essere”.

Credo sia un insegnamento che vale a maggior ragione per il nostro impegno civile di oggi.

S. E. Mons. Gastone Simoni (Vescovo emerito di Prato)

Il mio intervento sarà composto da una serie di affermazioni, alcune delle quali appartenenti senz’altro all’indirizzo della Carta d’Intesa, e quindi coinvolgenti tutti con il loro consenso già dato, mentre altre sono espressione delle mie opinioni che, almeno in parte, possono essere discutibili.

Questa “Tre Giorni” si colloca nell’ambito di quel movimento che si chiama ormai “Carta d’Intesa”, sul quale vorrei aggiungere qualche osservazione.

Com’è nata la Carta e come cerca di crescere? Essa deriva da un annoso sforzo, di almeno una trentina d’anni, di un gruppo di persone che fin dai primi anni Settanta si batteva per una larga realizzazione di attività collegate per la formazione spirituale, etica e politica dei cattolici, e per il loro costante collegamento, nonostante che potessero appartenere a sensibilità e anche a formazioni politiche diverse. Allora c’era la cosiddetta unità dei cattolici nella Democrazia Cristiana, che, per la verità, non è mai stata un’unità dei cattolici, ma è sempre stata una larga convergenza – anche critica – di milioni di cattolici –

soprattutto nelle vicende elettorali –, in quello che era un partito nato in circostanze storiche particolari con l'ispirazione cristiana tendente a educare e a convincere i cattolici della bontà della scelta del metodo democratico, contro tentazioni fondamentaliste e revansciste di antico regime e con l'intento di dare un assetto costituzionale all'Italia di natura democratica ma di ispirazione cristiana, tramite l'immissione di forti valori propri della visione cristiana della vita e della società. Fin da allora, in una situazione già fattasi critica all'interno del mondo cattolico dopo il Concilio, ci preoccupavamo, nei confronti di discorsi di unità politica, di mettere insieme quanti più cristiani cattolici possibile e di aiutarli a formarsi spiritualmente alle fonti del Vangelo e del Magistero della Chiesa e, al tempo stesso, di renderli discepoli il più possibile fedeli e desiderosi di capire l'intera Dottrina sociale della Chiesa.

Questo sforzo, tra successi e insuccessi, ha dato vita a un *filum* che da quegli anni è arrivato fino a oggi. Esso, agli inizi, vide la costituzione, intorno a una rivista ancora in vita, «Supplemento d'anima», di un gruppo di persone guidato da Mons. Lorenzo Vivaldo, Vescovo della Diocesi di Massa Marittima-Piombino, già esponente dell'Azione Cattolica e della FUCI.

Dagli «Amici di Supplemento d'anima» siamo arrivati, nel 2001, dopo la Settimana sociale dei cattolici di Napoli, a dar vita a un Collegamento Sociale Cristiano, che cercava di raccordare permanentemente persone e gruppi attraverso una tensione ricompositiva dei cattolici non tanto a livello partitico, quanto a livello culturale e sociale, e quindi pre-partitico.

Dal Collegamento Sociale Cristiano del 2001 l'idea si è allargata: anche grazie agli incontri della «Tre Giorni Toniolo», siamo venuti in contatto con altre persone e realtà, e abbiamo deciso di realizzare, all'interno dell'articolato movimento cattolico, un'esperienza che comprendesse quei gruppi, quegli istituti, quelle fondazioni e quelle singole persone che non volevano disperdere la propria presenza, il

proprio studio, le proprie competenze e la propria passione.

Sulla base di quanto ho appena detto, potete ben immaginare quanto siamo stati contenti nel constatare l'insistenza, da qualche anno a questa parte, dei vertici del Magistero per l'affermazione di una nuova generazione di cattolici impegnata nella società e nella politica.

Il nostro percorso è poi arrivato al Convegno di Todi, in cui si sono ritrovate persone e associazioni del movimento cattolico particolarmente interessate ai problemi del mondo del lavoro. Che dire dell'esito di questo percorso? Siamo ben contenti che si sia arrivati, dopo tanti anni di desiderio, a questo sbocco ricompositivo di carattere spirituale, fraterno e programmatico, in ordine alla gravissima crisi economico-finanziaria e alla crisi etico-politica italiana e non solo. In tal senso, facciamo nostro il sentimento manifestato dal Cardinale Bagnasco proprio in occasione del Convegno di Todi: "Che dei cristiani si incontrino per ragionare insieme sulla società portando nel cuore la realtà della gente e i criteri della Dottrina sociale della chiesa, è qualcosa di cui tutti dovrebbero semplicemente rallegrarsi. È un segno di vivace consapevolezza, e di responsabile partecipazione alla vita della 'città'". E, sempre a proposito dei cristiani, lo stesso Bagnasco aggiungeva che "hanno costituito una presenza di coagulo per ogni contributo compatibile con l'antropologia relazionale e trascendente, e con il progetto di società aperta e solidale che ne consegue". Su queste parole siamo d'accordo, anche se non ignoriamo certe osservazioni critiche di vario genere che ci sono state nei confronti di Todi.

Uno dei commentatori dell'avvenimento, l'amico Giuseppe Savagnone, ha affermato che "L'incontro di Todi, ben lungi da avere una funzione strategica, punta a recuperare l'intesa su questa base valoriale ineludibile, nella consapevolezza che essa non si riduce a singoli punti programmatici, ma abbraccia tutta l'ampiezza della persona umana e del bene comune. È in quest'ottica che bisogna leggere anche il richiamo del Cardinale ai 'valori non negoziabili'".

Sempre in merito all'incontro di Todi è intervenuto Vittorio Possenti su «Avvenire», il quale, dopo aver affermato che “aumenta il numero di coloro che riconoscono i meriti storici del nostro cattolicesimo politico, e che non paventano che i cattolici operanti in campo culturale e sociale tornino con sapienza e concordia a interagire a tutti i livelli con la politica”, ha sostenuto che “è ormai largamente dietro le spalle quella "cultura della diaspora" che a lungo aveva coltivato l'idea che l'unità fosse un disvalore o un'anomalia da superare”. Personalmente credo che non tutti coloro che hanno accettato la diaspora e l'hanno vissuta la pensino come Possenti. L'unità politica o la ricomposizione politica dei cattolici non può che essere un fatto storico; non è teorizzabile – perché contrario alla Dottrina cristiana – che dall'unità cristiana debba discendere un unico partito cristiano. C'è sempre un passaggio storico, una mediazione culturale e storica, che produce risultati diversi in momenti diversi. Io credo, quindi, che dobbiamo essere contenti di questa ricomposizione spirituale, fraterna, in ordine alla vita e al bene comuni, senza dire, per questo, quale forma concretissima questa ricomposizione debba prendere a livello partitico e politico specifico. Nel citato intervento su «Avvenire», inoltre, Possenti ha affermato che “Non è invece venuta meno la cogente responsabilità dei cattolici verso la società e la politica italiana, ed essa potrebbe essere adempiuta con nuove forme di interlocuzione forte con la politica e di presenza politica diretta”. Qui si passa, ovviamente, dal piano della fraternità, che tutti ci accomuna e che non deve mai venir meno, al piano storico-culturale in cui c'è posto per la visione particolare e le opinioni di tutte le persone responsabili.

Il problema nostro è qui: noi dovremo, come Carta d'Intesa che ha i suoi punti di riferimento nell'Istituto “Luigi Sturzo” di Roma e in questa “Tre Giorni Toniolo”, darci una minima organizzazione – gestita da laici – per dare concretezza al nostro impegno.

Una seconda serie di riflessioni che vorrei fare riguarda le due

“intenzioni” o possibili ricadute dell’avvenimento di Todi. La prima riguarda la tesi che circola – illustrata anche da personaggi molto ragguardevoli – circa la nascita di una nuova formazione politico-partitica possibilmente a maggioranza cattolica che, di fronte alla serietà dei problemi e dei drammi economici, politici e morali, si pone come obiettivo di disegnare nuovi assetti della presenza dei cattolici alle elezioni politiche del 2013. Nei confronti dell’idea in sé c’è da ragionare, mentre nei confronti della sua pratica attuazione occorre considerarne le possibilità concrete (o meno) in base all’evolversi degli avvenimenti. La seconda e a mio avviso meno discutibile intenzione – o ricaduta – è quella di coloro che, pur doverosamente interessati a una svolta della scena politico-parlamentare, puntano al consolidamento dell’intesa pre-partitica – non nel senso che rifugge i partiti, ma che avviene prima di varcare la soglia del politico specificamente inteso – e quindi dell’articolato movimento cattolico in Italia e in Europa. In questa seconda intenzione manifestata a Todi, quindi, si punta sulla consistenza dell’articolato e plurimo movimento cattolico. Personalmente mi domando se a questo punto non sia auspicabile, in una prospettiva ecumenica, parlare di movimento dei cristiani; purtroppo, però, osserviamo che non esistono solo distanze di carattere dogmatico e dottrinale, ma anche distanze sul piano etico-sociale. Teniamo comunque aperta questa porta, anche perché la nostra realtà è di per sé portata al dialogo con tutti; è fuori dalla prospettiva di questa ricomposizione dell’articolato movimento dei cattolici, del resto, l’idea del gruppo chiuso. Un dialogo, mi preme però sottolinearlo, che non significa abbassare la nostra identità, perché non si può andare a dialogare con nessuno senza essere fedeli a noi stessi. Ecco, da parte mia – ma credo di interpretare il sentimento di quasi tutto il pubblico – non c’è esitazione nel dare appoggio a questa seconda intenzione e ricaduta emersa da Todi, e quindi all’obiettivo di favorire il consolidamento dell’intesa pre-politica e pre-partitica di tutti i soggetti cattolici, sulla base dell’ispirazione cristiana della laicità e quindi

dell'impegno sociale e politico e prima ancora sulla base dell'esperienza di spiritualità e fraternità cristiana. In quest'ottica, si può decidere che non ci siano etichette di sapore confessionale sopra i nostri partiti. Sapete quanto dibattito ci fu nell'immediato secondo dopoguerra tra De Gasperi e gli altri sull'opportunità di adottare la denominazione di Partito Popolare – secondo una visione aconfessionale del Partito Popolare di Sturzo – oppure quella di Democrazia Cristiana; e quest'ultima fu la scelta prevalente per lo stesso motivo per cui Croce si chiedeva “perché non possiamo non dirci cristiani?”, di fronte alla barbarie nazista e a quella comunista. E non dobbiamo dimenticare che nel 1948 i cattolici non hanno fatto solo argine alla possibile “conquista sovietica” – tramite il PCI – dell'Italia, ma hanno anche educato il popolo cattolico e gli italiani alla democrazia.

Tornando alla prima intenzione e ricaduta, non nego che essa sia un'ipotesi possibile. Ripeto: non credo che debba essere a priori bocciata – almeno a livello delle idee – una certa pluralità di presenza nell'ambito specificamente politico. Di qui anche il bisogno di non dimenticare mai, a mio giudizio, che l'incarnazione dei valori umanistici totali e integrali insegnati dal Magistero della Dottrina Sociale della Chiesa è inevitabile che avvenga attraverso la mediazione. A una “città plurima” è inevitabile che i cristiani coerenti si avvicinino con tutta la propria identità ma anche aperti a confrontarsi con tutti; è impossibile fare quindi politica senza l'arte e l'etica della mediazione, che è una forma di incarnazione. La vera definizione di politica non è “l'arte del possibile”, perché questa enunciazione può significare “l'arte del mediocre” o “l'arte del giocare al ribasso”; essa è, anzi, l'arte di far passare più ideali e valori possibili che formano la nostra visione delle cose nel reale, nella società e nel diritto.

Il nostro compito, allora, è in primo luogo quello di coinvolgere e interessare i cristiani tutti all'impegno doveroso per il bene comune

locale e – sottolineo – globale. In tal senso, c'è una traduzione dell'universalismo cristiano anche nella politica; non è possibile, lo ripeto, che una formazione politica di ispirazione cristiana tagli fuori i grandi problemi del mondo e della mondialità. Ricordo che Toniolo, negli ultimi tempi della sua vita, sul finire della Prima guerra mondiale, si interessò, su mandato di Benedetto XV, alla creazione di un organismo di diritto internazionale onde evitare le guerre. E De Gasperi, pressato dagli americani tramite la cattolicissima ambasciatrice Clare Boothe Luce affinché anche l'Italia collaborasse per la guerra in Corea, si oppose fermamente. La politica italiana degli anni Settanta, con tutti i suoi difetti, non era schiacciata sulle voglie della potenza americana: alleati, ma non succubi.

In secondo luogo, ci proponiamo di raccogliere il più possibile i cristiani intorno al messianismo cristiano – certamente quello ortodosso, non quello dell'utopia che può generare mostri – e alla Dottrina Sociale della Chiesa intera.

Terzo: creare e favorire una vasta rete di educazione civile alla cittadinanza e all'impegno sociale e politico, con l'intento di favorire il passaggio all'impegno politico-sociale più specifico. Educare quindi i laici alla responsabilità di cristiani del mondo, che cerchino di essere coerenti e storicamente efficaci al tempo stesso.

Infine: creare luoghi e ambiti ecclesiali e sociali di raccordo permanente, come intende essere la nostra Intesa sulla base della Carta che abbiamo scritto e che dobbiamo diffondere maggiormente.

DIBATTITO

Venerdì 2 dicembre, sessione mattutina

Prof. Paolo Nello (Fondazione “G. Toniolo” di Pisa)

La relazione di Giovanni Tassani mi dà modo di riflettere sul passaggio dagli ex popolari alla generazione successiva, e in particolare sull’impatto che ha avuto su questa generazione l’influenza del corporativismo più tipicamente fascista. Quello che, a mio avviso, il corporativismo fascista aveva ingenerato nella mentalità di chi era uscito – come Fanfani – da quegli anni, era sicuramente il primato della politica e il ruolo centrale dell’intervento dello Stato in economia. Ed è chiaro che se questi due elementi diventano centrali, la posizione di Toniolo perde inevitabilmente mordente in quanto basata sull’altro corporativismo, cioè quello cattolico, fondato sul primato della società civile e certamente dello Stato che detta la regole, ma che le detta rispettando – come allora si diceva – “l’ordine naturale”, cioè “l’ordine morale”. Da una parte abbiamo, quindi, la forte autonomia della società civile, dall’altra, invece, il ruolo dello Stato e del dirigismo statale. Questo spiega perché anche Sturzo, a un certo punto, passa di moda. Sarà un caso ma oggi, in un contesto completamente diverso, siccome siamo tutti delusi dall’intervento dello Stato e dal primato della politica, inevitabilmente tornano d’attualità certe tematiche di chi all’interno del movimento cattolico ha sostenuto il primato della società civile che, tutto sommato, a mio giudizio è più conforme alla visione cattolica.

Prof. Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Non farei un’indifferenziata valutazione dei docenti dell’Università Cattolica che si sono applicati su queste materie. Proprio in merito alla concezione del ruolo della politica, infatti, avviene la rottura tra Mario Romani e Amintore Fanfani. Nel 1956 Romani – allievo di Fanfani – partecipa a un concorso a ordinario, e Fanfani non lo aiuta; Romani perde il concorso, e chi è nell’accademia sa cosa significa. La

differenza tra i due (ma anche tra Vito e Fanfani) è proprio nel modo di intendere la politica e la partecipazione. A me sembra che già prima dell'elaborazione della Costituzione si ponga la questione della non fiducia nella società, che porta a mettere in dubbio l'idea di incivilimento di Toniolo, idea legata al protagonismo voluto e all'autonomia dei soggetti sociali. Nell'azione politica degli anni Cinquanta, invece, mi sembra che si arrivi a una distorsione del concetto di sussidiarietà, che diventa una sussidiarietà imposta alla società. La dilatazione del ruolo della politica, poi, porta a quel distacco con le dinamiche sociali e reali.

Mons. Gastone Simoni (Vescovo emerito di Prato)

Vorrei sottolineare il valore della ricostruzione storica del movimento cattolico, che io non mi vergogno a chiamare, appunto, movimento cattolico. Si sa che questo termine negli ultimi tempi ha avuto un po' di crisi, perché sembra un termine fondamentalista; cito, invece, la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, in cui si parla degli uomini e delle donne che a partire da Leone XIII hanno messo un argine all'ingiustizia, di coloro, cioè, che, accomunati dalla stessa fede, accettano la Dottrina sociale della Chiesa nella sua interezza e costituiscono di fatto un collegato e articolato mondo che è qualcosa di unitario. Oggi quando parlo di movimento cattolico mi viene sempre la voglia di parlare di intesa cristiana che si può aprire a tutti, perché ho presente la causa ecumenica. Sarebbe bene che il nostro impegno nell'ambito della politica non ignorasse proprio l'ecumenismo; oggi notevole è l'apporto delle chiese evangeliche e dell'ortodossia alla Dottrina sociale. Certo, le distanze poi emergono di fronte ad alcune questioni per noi cruciali.

Credo che la distanza che De Gasperi ha preso da un certo Toniolo fosse legata alla sua convinzione profondissimamente democratica della democrazia compiuta come società aperta. Non dimentichiamo, in proposito, che il Papa che ha tolto i dubbi ai cattolici sull'accettazione del metodo democratico è Pio XII. La scelta della democrazia fuori dagli equivoci liberali e liberistici di ascendenza

risorgimentale o relativisti avviene proprio con Pio XII, e De Gasperi sposa in pieno tale scelta pensando a una società aperta, quindi aperta anche alla lotta sindacale, ed estranea a certi accenti corporativi che rimandavano inevitabilmente anche a Toniolo.

Per quanto riguarda Sturzo, il suo occultamento da parte della Democrazia Cristiana dipende dal fatto che egli era impregnato del liberalismo in senso migliore ed era avversario dello statalismo, finendo per polemizzare con Mattei e con La Pira.

De Gasperi stesso aveva paura dello statalismo: Adriano Ossicini ha raccontato l'episodio di un incontro tra Miglioli e De Gasperi, in cui il secondo prefigurava al primo la permanenza della DC al potere per diversi decenni, con il rischio, tuttavia, che per mantenere un'organizzazione estesa ed efficiente in competizione con quella del PCI sarebbero serviti molti soldi, e ciò avrebbe rappresentato un pericolo per la moralità.

Prof. Giulio Fabbri (Pisa)

Secondo me il discorso sul silenzio su Toniolo deve partire da questa premessa: la grandezza di Toniolo si misura collocandolo nel suo tempo, nel suo ruolo di grande innovatore del movimento cattolico del suo tempo, appunto, e non cercando di desumere insegnamenti dalla sua opera per il futuro. Credo che De Gasperi avesse colto bene il grande valore di Toniolo dal punto di vista spirituale e i suoi limiti dal punto di vista dell'azione politica. La preoccupazione di De Gasperi era prevalentemente politico-istituzionale, cioè quella di ricostituire lo Stato; anche il Codice di Camaldoli era in larga parte destinato alle strutture dello Stato, ed era uno Stato democratico. Ora su questo punto Toniolo non poteva dare nessuna indicazione, perché non si era occupato della democrazia come istituzione; la sua definizione di democrazia cristiana era "andare verso il popolo". In secondo luogo, Toniolo concepiva la presenza dei cristiani nella società ed eventualmente nella politica associati come cristiani, non toccando il problema delle eventuali alleanze; egli insisteva frequentemente, invece, sul concetto dei sindacati cristiani e delle cooperative cristiane

non miste. A Pisa, del resto, il Patto Gentiloni non funziona, in quanto i cattolici si presentano con una loro lista, non associati con i liberali giolittiani. La prospettiva di De Gasperi era proprio quella di superare gli storici steccati, e quindi era tutta impostata sul sistema delle alleanze; sotto questo aspetto, anche la fase fanfaniana era destinata all'apertura a sinistra, e quindi l'insegnamento di Toniolo non era fruibile, perché si andava incontro a quei socialisti che invece Toniolo stesso aveva combattuto. In tal senso, vedo la lettura di Tassani in controtuce rispetto a quella di Scoppola, il quale, nel libretto *La "nuova cristianità" perduta*, dà di questo periodo un'interpretazione diversa, perché impostata sulla validità del dialogo con le altre culture e perché legge questi eventi sotto la luce del crollo del concetto di cristianità e del processo di avvicinamento alle altre culture, soprattutto a quella di sinistra. Letta sotto questo profilo è chiaro che l'esperienza fanfaniana – poi morotea – assume tutta un'altra dimensione.

Da ultimo: non sono sicuro che Toniolo fosse fino in fondo un nostalgico delle corporazioni. Certamente egli cercava di adattare al suo tempo il concetto corporativo medievale, però si rese ben presto conto che l'idea di corporazione da lui propugnata – cioè fusione dei rappresentanti del mondo del lavoro con i rappresentanti del mondo imprenditoriale – non era attuabile perché i primi a sfuggire alla corporazione erano i datori di lavoro, i quali si associarono sì, ma tra loro, per esempio nella Confindustria. Attraverso i suoi studi, quindi, Toniolo arrivò all'idea che potessero esistere le corporazioni semplici, cioè i sindacati; anche nella *Rerum Novarum*, infatti, si afferma che quando non è possibile arrivare alle corporazioni vere e proprie sono consentite anche le corporazioni semplici, che non sono altro che i sindacati.

Prof. Fabio Fineschi (Università di Pisa)

Sono un po' curioso di conoscere il tipo di rapporti che Toniolo aveva con gli altri mondi intorno a lui, come quello liberale, socialista, ecc. La relazione di Carera, poi, mi ha sollecitato alcune suggestioni: oggi si parla tanto di democrazia partecipativa, nel senso di dire che ci

sono dei limiti tra la democrazia istituzionale-rappresentativa tramandata dalla Rivoluzione Francese e la democrazia vissuta più dentro la società, una società che conta di più, pur rimanendo all'esterno delle istituzioni, pur non prendendo il posto delle istituzioni, ma pretendendo che le istituzioni tengano conto della sua voce. In questo discorso della democrazia partecipativa mi domando: qual è il legame tra gli *stakeholders* di oggi e le corporazioni di Toniolo? Che peso deve avere lo Stato nella definizione dei soggetti interessati? Non è lo Stato che definisce le corporazioni? Non è che gli *stakeholders* sono in realtà definiti dalle istituzioni all'interno della democrazia partecipativa? È chiaro che tale rapporto può mutare a seconda del momento storico e del luogo, ma mi domando quanto il peso della società deve contare dentro un Paese o una civiltà? Ripensando a Toniolo, allora, mi chiedo come il movimento cattolico senta l'esigenza di intendere una democrazia partecipativa in Italia.

Aldo Santilli (Pisa)

Vorrei evidenziare lo stretto rapporto tra la riflessione – e se vogliamo anche l'esperienza politica – e l'essere cristiano, il che significa che non solo il piano delle idee, ma anche quello comportamentale ha rilevanza su come fare politica, sia in senso strettamente partitico che in un senso più ampio. Se noi guardiamo l'esperienza dei cristiani in politica, questo aspetto in realtà rappresenta un problema. Se nell'impegno quotidiano, cioè, il cristiano non opera bene, anche nell'impegno politico e civile viene a mancare qualcosa.

L'altra mia osservazione nasce da un dubbio: se noi guardiamo all'esperienza concreta del primato del sociale e dei corpi intermedi, siamo sicuri che essa sia del tutto positiva? Prendiamo l'esperienza della regione, essa è stata positiva o negativa? Stesso discorso vale per il ruolo che si dà alle varie articolazioni della società; secondo me, per esempio, il sindacato, che in un certo periodo storico ha avuto un ruolo molto positivo, in questo momento è un po' appannato. In altre parole: le nostre riflessioni sull'importanza della società e dei corpi intermedi

hanno bisogno anche di una verifica nel campo dell'esperienza concreta.

Giuseppe Sangiorgi (Forum delle associazioni e fondazioni per la cultura della democrazia)

La mia prima puntualizzazione prende le mosse dall'intervento di Tassani e dalle sue riflessioni su Fanfani. Fanfani concepisce il partito organizzato perché ha di fronte a sé il PCI, che è il più grande Partito Comunista europeo organizzato, e anche il collateralismo rientra nella logica di far fronte a questo fatto. A mio giudizio Fanfani compie quello che si rivelerà un errore mortale per la democrazia italiana – e che dovrebbe essere un elemento di analisi da parte nostra più puntuale e approfondita – quando non gli tornano i conti dei contributi che la Confindustria dava ai partiti, in rapporto a quanto le aziende pubbliche conferivano alla Confindustria. A quel punto Fanfani sgancia le aziende pubbliche dalla Confindustria e crea l'Intersind, che diviene la Confindustria delle aziende pubbliche del Paese. Il marcio si va proprio ad annidare nell'Intersind, nel senso che i rapporti più inconfessabili tra politica e affari vengono veicolati da questo strumento. Questo fatto crea problemi che passano da una Repubblica all'altra, nel senso che ancora oggi il rapporto inconfessabile tra partiti e affari è il lato oscuro della democrazia italiana. Finché avremo un sistema di partiti che ricorre a questi rapporti non riprenderà né il processo democratico né la crescita del Paese.

La seconda puntualizzazione riguarda la sussidiarietà. Siamo tutti figli di una cultura della sussidiarietà di tipo antagonista. La sussidiarietà nasce con Leone XIII per poi strutturarsi con la *Quadragesimo anno* nel 1931. Nel 1931 la Chiesa punta sul principio di sussidiarietà per tentare di salvare la società dal clima opprimente dell'Europa schiacciata dai regimi autoritari, e noi siamo figli di quella cultura. Quest'ultima è stata poi innovata non solo dai tempi, ma in modo concettualmente chiaro da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, che trasforma il principio di sussidiarietà non più in un fatto antagonista con la società e le istituzioni, ma in un fatto collaborativo.

Dott. Amos Ciabattoni (Associazione per la valorizzazione della democrazia in Italia)

Il cortometraggio che questa mattina ha proiettato l'amico Tassani e che molti di noi hanno rivissuto, fotogramma per fotogramma, come vita vissuta, ha risvegliato in me una grande tristezza, che al tempo stesso rappresenta un sassolino nella scarpa che ancora non sono riuscito a togliermi. Dalla fine della DC a oggi noi abbiamo sempre parlato e parliamo della necessità di ritornare a far politica con metodo quasi antico; a mio parere, però, manca un pezzo fondamentale che rende oggi molto difficoltoso da parte nostra attestarsi su una sponda partitica. Noi non siamo ancora riusciti, cioè, ad aprire un processo interno per capire perché la DC è scomparsa dallo scenario politico del nostro Paese. Altri partiti si sono riciclati, mentre noi non siamo riusciti neanche a far questo, perché non siamo mai riusciti a capire perché la DC sia finita, accreditando l'ipotesi che tale fine sia avvenuta a causa di Mani pulite oppure a causa delle beghe interne di partito. In realtà, a mio giudizio credo che la DC sia finita perché si è indebolita e si è esaurita la carica ideale che aveva dentro e che era il presupposto della sua venuta nel panorama politico del Paese. La dimostrazione di ciò sta nel fatto che dopo la guerra la DC ha conquistato il potere perché si è impossessata di tutta quanta la formazione di uomini che aveva la Chiesa e che affondava le sue radici in quel passato che stiamo riscoprendo da Toniolo in poi. Quando tutto questo è venuto a mancare, cioè quando è venuta a mancare la formazione dell'uomo cristiano che fa politica per il bene comune ed è stato consentito l'inquinamento di una classe dirigente, in quel momento la DC è caduta e ha perso la sua forza di partito costruito non su un'ideologia, ma su un ideale. Perché tutto questo è attuale? Perché oggi dobbiamo essere in grado di mostrare che i partiti non sono i soli ad avere diritto di fare politica, e che noi siamo in grado di porci nel solco di una politica che abbiamo il dovere di costruire dietro l'invito del Magistero della Chiesa e della CEI. Il nostro dilemma sta tutto qui: vogliamo lavorare sul piano pre-politico e quindi essere i "rifornitori" delle nuove leve o vogliamo andare incontro ad un partito in cui si vuole

occupare tutto l'occupabile? Todi, a mio giudizio, ha rappresentato in tal senso un passo non appropriato, perché ha dato una connotazione partitica alla discussione e ha richiamato politici e non politici a cercare di accaparrarsi la poltrona necessaria in un ipotetico nuovo partito.

Dott. Giovanni Tassani

Sottoscrivo quasi tutto quello che è stato detto, pur con qualche distinguo. Per quanto riguarda l'intervento del Prof. Fabbri, vorrei precisare che la segreteria Fanfani non era orientata fin dall'inizio all'apertura a sinistra. Certamente questa segreteria aveva la necessità di far fronte alla grossa presenza comunista in Italia, ma lo fece con grande disinvoltura, nel senso che la mutazione che ci fu e quel difficile dialogo con la generazione più giovane crearono dei problemi all'interno della DC dell'epoca, e quello fu il disagio in termini di continuità che continuò a lungo, con la DC stessa spezzata in due, una parte che vota per Gronchi e l'altra con Fanfani. In Fanfani il sogno degasperiano di trovare l'intesa con le forze prima laiche e poi socialiste non funzionò, perché i cosiddetti laici hanno sempre diffidato di Fanfani pensando che egli volesse fare manovre di interruzione anticipata della legislatura o mirasse a un nuovo 18 aprile. Fanfani non riuscì, quindi, a superare quello "storico steccato" richiamato nella citata lettera-testamento a lui inviata da De Gasperi. Bisognerà aspettare ancora molti anni per il superamento di questa crisi interna, che avverrà con Aldo Moro, che è l'unico, dopo De Gasperi, che ha saputo superare questo iato tra due DC; Moro, in particolare, sconfigge Fanfani nel Congresso del 1959 alleandosi con le destre della DC, per poi portare lo stesso Fanfani al primo governo di centro-sinistra.

Ritengo poi molto importante quello che è stato detto a proposito di storicità, cioè a proposito dell'essere "attenti all'ora che passa" e del vivere la nostra storia, nella prospettiva dei problemi che abbiamo oggi, e questo vale per il sindacato – che forse ha perso una sua funzione –, per i partiti che non possono essere più quelli di un tempo,

così come vale per ridare robustezza ideale a delle forze politiche che devono essere certamente rimesse in discussione. Sentire la storia, quindi, è una lezione che Toniolo ci dà, con tutte le differenze del caso rispetto a tutto quanto in questi anni è cambiato da quando lo stesso Toniolo ci ha lasciato.

Prof. Paolo Nello (Fondazione “G. Toniolo” di Pisa)

Su Toniolo e i laici vorrei mettere in guardia dal trasferire problemi di un certo tipo da un periodo ad un altro. Toniolo è un docente universitario che è ovviamente abituato a colloquiare con i laici, però il problema del rapporto politico con i laici non è lo stesso che si porrà nella fase degasperiana. Ai tempi di Toniolo, infatti, l’obiettivo è quello di orientare l’agire dei cattolici nel sociale in un quadro storico in cui il problema dei problemi è quello di non essere assorbiti dai laici; rafforzare quindi l’identità cattolica per impedire che il magma cattolico diventi una base sociale di partiti laici. Questo spiega poi per quale ragione un allievo di Toniolo, Sturzo, sia sempre contrario alle alleanze clerico-moderate. Nel caso di De Gasperi, invece, abbiamo una situazione completamente diversa: abbiamo uno Stato fascista che crolla, una classe dirigente cattolica che in qualche modo lo evita, e la lungimirante visione di De Gasperi di non avere il monopolio del potere. In questo De Gasperi, a mio avviso, è politicamente più lucido dello stesso Dossetti, perché non dobbiamo dimenticare che l’ala dossettiana avrebbe voluto esercitare questo monopolio del potere politico per riformare la società italiana sul modello cristiano. Ci troviamo quindi di fronte a due epoche storiche diverse con caratteristiche dissimili.

Per quanto riguarda il discorso delle corporazioni, ricordo che anche in questo caso dobbiamo fare uno sforzo di distinguere quello che è tipico dell’epoca da ciò che è l’espressione di un’esigenza più generale che veniva in quell’epoca espressa con un linguaggio particolare. Mi spiego meglio: questa problematica di trovare forme di cittadinanza attiva e di democrazia partecipativa non faceva parte solo del mondo cattolico, ma era anche sentita a sinistra – faccio un

esempio classico – dal sindacalismo rivoluzionario, che era una corrente che non solo contestava come falsa democrazia la democrazia rappresentativa liberale, ma addirittura contestava il primato del partito nel campo socialista, privilegiando l'elemento del sindacato in quanto tendenzialmente espressione dell'autogoverno delle forze economiche. In altre parole: ci troviamo di fronte a un ampio dibattito – che coinvolge la sinistra, il campo cattolico e persino l'estrema destra (i nazionalisti) – su quanto effettivamente sia rappresentativa la democrazia liberale. Questa sensibilità porterà lo stesso Partito Popolare a inserire nel suo programma politico la riforma del Senato di nomina regia con una Camera corporativa, e l'idea era quella di dare una rappresentanza diretta alla società, al mondo del lavoro e delle professioni, che poi si manifestava in forme diverse. È chiaro che quando dopo la parentesi fascista si arriva alla rinascita della democrazia queste sono tematiche che rischiano di essere accomunate ad altre e quindi perdono di significato.

Infine, per rispondere a Ciabattoni, ritengo che la DC, anzi, “quella” DC, a parte tutti gli altri fattori, sia finita perché è crollato il Muro. Questo avvenimento ha ricomposto il quadro politico italiano, mentre la DC, data la sua natura di partito dalle molte componenti interne e dalla storia fondamentale di essere un partito che come classe dirigente è stato sempre più a sinistra del proprio elettorato, ha avuto una difficoltà insormontabile nell'occupare l'unico spazio politico che fosse disponibile, cioè quello che a livello europeo caratterizza i partiti che in qualche modo si rifanno al PPE e che è sostanzialmente di centro-destra. Credo che l'elemento “tecnico” che alla fine ha dato il colpo di grazia sia stato questo, certo in una situazione in cui da tempo, ormai, si era persa qualsiasi capacità di elaborazione progettuale, se non ideologica.

Venerdì 2 dicembre, sessione pomeridiana

Vittorio Balzaretto (Associazione Amici dell'Università Cattolica – Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori di Milano)

A seguito delle riflessioni che abbiamo fatto in questi due giorni mi domando: quali sono i contesti e le modalità nelle quali dare una nuova auge al pensiero di Giuseppe Toniolo? Come fare a diffondere il pensiero di Toniolo in maniera maggiore, promuovendolo anche tra i giovani ?

Prof. Andrea Tomasi (Università di Pisa)

Mi chiedo se l'attualità di Toniolo sia dovuta più alla sua grandezza e alla sua lungimiranza o al fatto che l'Italia si arrovella sempre sugli stessi problemi. Se leggiamo la descrizione che il Manzoni fa dell'Italia del Seicento sembra di vedere un po' l'Italia di oggi; certo, i problemi sono sicuramente diversi, però ci sono delle costanti. La costante principale che leggo in questi problemi è il fatto che, sostanzialmente, dopo 150 anni, abbiamo ancora da fare gli italiani, nel senso che ci sono alcune apparenti omogeneità nazionali – tendenzialmente al ribasso – , ma le virtù nazionali sono ancora un po' tutte da costruire. L'autonomia speciale è un tentativo di risposta a questi problemi, perché ci sono parti dell'Italia che hanno vissuto tradizioni amministrative molto diverse tra loro e con diversi livelli di efficienza. L'autonomia, quindi, in parte dà una risposta a questi diversi modelli amministrativi. Aggiungo poi che la cultura, la storia e gli aspetti etnici delle popolazioni dell'Italia sono differenti tra loro, e questo lo vediamo nel complesso dei problemi amministrativi e sociali del nostro Paese, che è almeno a due velocità, se non tre. Se questo è il quadro, dalle vicende inerenti a Toniolo si può dedurre una cosa: i cattolici hanno avuto la rara sorte di fare da riserva morale per la ricostruzione dell'Italia in tre momenti critici. Il primo di questi momenti è quello che ha vissuto Toniolo, perché al di là di tutto l'Italia

di fine Ottocento viveva due questioni drammatiche di divisione interna: una era la questione romana, che aveva portato all'esclusione dalla vita pubblica una fetta consistente di risorse, intelligenze e presenza sociale, l'altra era l'emergente questione sociale. Un altro momento in cui i cattolici sono stati una risorsa per il Paese è stato quello della ricostruzione del secondo dopoguerra, mentre il terzo è quello che viviamo oggi. In questa diversità dei problemi mi sembra che Toniolo indichi due strade. La prima – riprendo quello che diceva il Prof. Bonaccorsi – è l'introduzione dell'etica in economia, che Toniolo giustifica dal punto di vista dell'economia, e che oggi potrebbe ben dirsi introduzione dell'etica nella finanza, giustificata non con i richiami morali ma con il funzionamento intrinseco di una macchina economica. La seconda – come sottolineava il Prof. Nello – è la capacità di pensare insieme sviluppo ed equità sociale, per cui i cattolici non sono mercatisti sfrenati ma neanche statalisti sfrenati.

Arturo Bonaccorsi (Circolo di cultura “G. Toniolo” - Reggio Emilia)

Nella sua relazione il Prof. Bonaccorsi ha toccato un tema che nessuno osa toccare, cioè il rapporto tra la finanza drogata e le neuroscienze. Credo che tutto ciò che ci sta accadendo in questo periodo sia dovuta anche a una forte componente neurologica e psichiatrica di diversi individui. Mi dolgo che la Chiesa in tre anni non abbia detto assolutamente nulla su questo, e che solo ora salti fuori un documento emesso dal Pontificio Consiglio “Iustitia et Pax” che parla di finanza. Invito a un sano pragmatismo e a calarci in quello che ci sta succedendo in questo periodo. In un convegno cui ho partecipato di recente è stata proposta come soluzione l'istituzione di una authority internazionale sulla finanza, ipotesi a cui si oppongono tutti i Paesi del Bric. C'è da prevedere, quindi, che di questa authority internazionale non se ne faccia nulla e che continueremo a rimanere impantanati in questa situazione. Negli ultimi anni noi cattolici cosa abbiamo fatto in merito? Organizziamo un congresso e parliamo in modo pragmatico di

questi problemi, dando dei messaggi autentici che peschino nei valori evangelici più che nei valori dottrinari.

Prof. Giulio Fabbri (Pisa)

Vorrei riportare Toniolo nel suo tempo. Ritengo che la cosiddetta età dell'intransigenza in cui Toniolo ha vissuto abbia prodotto molti vantaggi. In primo luogo un vantaggio di tipo ecclesiale, cioè ha svincolato la Chiesa dalla protezione dei vari Stati. Questo significa che la Chiesa ha dovuto trovare in se stessa le energie per stare al passo con i tempi: pensiamo soltanto agli organi di stampa che ha dovuto mettere in campo, alla formazione del clero e all'organizzazione del laicato. Dal punto di vista ecclesiale, quindi, si è veramente trattato di una stagione d'oro; il clero formatosi in quel periodo ha dato esempio di grande forza e di grande autonomia rispetto allo Stato. In secondo luogo questo periodo è stato secondo me positivo anche per la maturazione del mondo cattolico, perché se non ci fosse stato il *non expedit* dove si sarebbero collocati i cattolici? Forte era la tentazione per il partito conservatore, e probabilmente i cattolici si sarebbero aggregati su posizioni conservatrici. Il fatto di non poter votare per le elezioni politiche (e di poterlo fare per quelle amministrative), invece, ha dato alcune possibilità. L'abitudine democratica, quindi, non aveva soltanto una speculazione teorica, ma era frutto anche di una diffusa esperienza pratica, specialmente in alcune zone dell'Italia, come nel Veneto e in Liguria. Prima di teorizzare l'approccio alla democrazia i cattolici hanno vissuto l'aspetto democratico nella forma liberale e censitaria, via via allargatosi sempre più. Tutta la riflessione si è spostata sul piano sociale, e quindi in seno al mondo cattolico è potuto maturare un movimento che ormai abbandonava le nostalgie dello Stato pontificio e di fatto, seppur non giuridicamente, accettava l'esistenza dello Stato italiano e gradualmente entrava dentro la dinamica statale. Anche la corrente per così dire "sociale" si è potuta formare proprio perché non

aveva immediati obiettivi politico-statuali. Quando però è arrivato il momento propositivo i cattolici si sono per forza di cose divisi, di qui la grande crisi dell'Opera dei Congressi. Proprio per questo Toniolo è un grande innovatore del suo tempo: perché rispetto ai punti di partenza che ha trovato egli ha realmente prodotto una rivoluzione pacifica entro limiti formidabili come il *non expedit* o il fatto che egli era ossequiosissimo verso il Papa. La sua grandezza sta proprio in questo lavoro incessante che ha portato il movimento cattolico da posizioni nostalgiche del passato a posizioni moderne.

Prof. Fabio Fineschi (Università di Pisa)

Sulla base delle relazioni che ho ascoltato sull'economia e sulla democrazia mi domando: con questo tipo di economia, fondata sulla dualità produzione-consumo, su un'organizzazione di efficienza sempre maggiore e su una competizione a livello globale spaventosa, dove trovare lo spazio per partecipare, perché questa società si esprima? Questa società che si esprime è solo quella dei pensionati, che sono fuori dalla struttura produttiva del Paese, oppure solo quella dei disoccupati che cercano un lavoro e non lo trovano, anche se lavorano dalla mattina alla sera proprio per trovare un lavoro? Mi domando, cioè, se effettivamente i problemi della democrazia e dell'economia debbano in realtà essere coniugati insieme; non si può pensare a un ragionamento di tipo economico che non sia strettamente legato con quelli che sono il convivere sociale, il modo di organizzare le istituzioni, la politica, lo welfare e così via. Il problema diventa sempre più unico e sempre più complesso, e la lezione di Toniolo è proprio di questo tipo. All'università tengo un corso che fino all'anno scorso si chiamava "Energia e sviluppo sostenibile"; in questo momento di crisi nessuno parla più di sviluppo sostenibile, ma si fa un gran parlare solo di crescita economica. Mi chiedo: dove trovare le forze per un progetto di questo tipo? Quali sono le forze a cui fare appello? Al di là dei principi e dei valori, secondo me, il movimento

cattolico si deve interrogare su quali sono le gambe su cui camminare. Di fronte a queste domande, vi confesso, vedo tutta la difficoltà di fare un discorso politico, non nel senso strettamente partitico, ma nel senso di interrogarci in quanto cattolici con chi stiamo e con chi ci colleghiamo.

Luciano Pattaro (Presidente Coldiretti Pensionati Toscana)

Vorrei puntualizzare che la DC è durata così tanti anni anche grazie al grande supporto della Coldiretti e della sua forza sindacale. Per quanto riguarda i tempi di oggi, non posso non denunciare il grande spreco di cibo – soprattutto di pane – a cui assistiamo ogni giorno in Italia, così come la grande miseria che si sta diffondendo anche nel settore agricolo (pensiamo che di un euro l'agricoltura prende 17 centesimi). Io stesso non ho potuto dare a mio figlio quello che mio padre ha dato a me, non potendogli permettere di continuare la mia strada lavorativa. Politicamente spero che i cattolici si mettano insieme, al di là della destra e della sinistra, come protagonisti di un rinnovamento nazionale ormai essenziale.

Prof. Paolo Nello (Fondazione “G. Toniolo” di Pisa)

A Balzaretti, che sosteneva l'esigenza di far conoscere il più possibile il pensiero di Toniolo, dico che noi dell'omonima Fondazione stiamo risistemando completamente la casa che fu di Toniolo, avvieremo biblioteca e archivio, abbiamo già un sito internet dove tra l'altro pubblichiamo tutti gli atti della Tre Giorni, e ci prefiggiamo un'opera di formazione continua nel tempo. Certo questa esigenza è assolutamente vitale, perché rispetto a quando ero giovane io abbiamo un po' perso questo senso dell'identità e delle radici, nel senso che spesso non conosciamo nemmeno la storia del movimento cattolico. Quest'opera che ci proponiamo di fare non è così semplice perché il mondo cattolico – non dico il movimento – in generale è oggi molto sfilacciato. Tra l'altro viviamo in una fase che dal punto di vista

specifico di questa questione presenta due problemi. Il primo è che la stragrande maggioranza dei giovani cattolici impegnati in un servizio non ha interesse per la politica o a volte sconfinava in atteggiamenti che definiremmo di anti-politica. Il secondo problema è che noi viviamo in epoche in cui il mondo cattolico è caratterizzato dai movimenti, che hanno tanti vantaggi ma anche tanti svantaggi, perché spesso sono dei compartimenti stagni. Persino in qualche intervento in passate edizioni della Tre Giorni ho avuto personalmente la sensazione – che ovviamente non posso accettare – per la quale discutere di storia e di teoria è tempo perso. Da umanista, anzi, penso che la cultura in prima istanza non debba avere uno scopo pratico; per me avere il senso della propria identità, della propria storia e delle proprie radici è fondamentale per fare poi il discorso a cui fa riferimento Fineschi, cioè la riscoperta di una capacità progettuale. Sulla base di un comune sentire d'origine, cioè, si può dibattere liberamente tra noi e vedere se si è capaci di affrontare determinati problemi e di fare determinate proposte. Certo, il problema della progettualità è un problema generale, che riguarda tutti e tutta la politica. Questo è il vero problema della politica di oggi, che essa non è più capace di progettare.

Prof. Andrea Bonaccorsi (Università di Pisa)

Il primo commento che vorrei fare riguarda il tema sviluppo ed equità. Nel pensiero economico c'è una lunga tradizione che considera sviluppo ed equità due criteri in opposizione, nel senso che un sistema economico efficiente deve accettare l'esistenza della disuguaglianza e un sistema con meno disuguaglianze deve essere meno efficiente. Negli ultimi anni, invece, molti autori stanno riflettendo sul fatto che le cose non stanno probabilmente così, e che nelle sfide economiche di oggi bisogna essere capaci di fare insieme equità e sviluppo per non incorrere in problemi più gravi. Se le società sono sempre più ingiuste, in realtà, anche la motivazione a fare crescita economica viene depressa. Dico un po' crudamente che molti dei problemi che oggi

abbiamo non si risolvono solo con la società civile; abbiamo infatti problemi di regolazione dei mercati che possono essere affrontati solo dall'autorità politica, così come problemi di politiche pubbliche che devono intervenire sul rapporto tra sviluppo ed equità. Anche i Paesi che in Europa stanno uscendo dalla crisi sono Paesi che dieci anni fa hanno fatto ben precise scelte politiche sul mercato del lavoro, sulla previdenza e sui nodi della giustizia.

Il secondo aspetto che vorrei affrontare riguarda una variabile che si è inserita nei nostri ragionamenti e che è relativamente nuova, cioè la variabile migrazioni. La globalizzazione ha fatto sì che diventasse massiccio quello che invece un tempo era soltanto un fenomeno marginale, e cioè lo spostamento di grandi masse di persone attratte dalla possibilità di far crescere le proprie speranze di vita. Noi siamo abituati a pensare il tema della solidarietà come un tema eminentemente nazionale, e gli Stati democratici nascono per organizzare la solidarietà entro i confini nazionali, chiedendo alla borghesia di un Paese di contribuire di più alla tassazione a beneficio del proletariato di quel Paese. L'esperienza storica e le ricerche recenti nelle scienze sociali ci mostrano che tendenzialmente le persone sono più disponibili a sacrificarsi per persone che sono vicine, che hanno prossimità anche geografica e anche etnica, mentre fanno più fatica ad accettare persone lontane. Questo tema ha due facce, perché nel momento in cui si pone nelle nostre società crea ansia e difficoltà, e non è un caso che su queste difficoltà negli ultimi decenni in molti Paesi si è rafforzato un insieme di posizioni politiche che amplificano questa paura. Questo porta secondo me a ripensare la solidarietà come qualcosa che abbia contemporaneamente una dimensione locale e una dimensione universale. Qual è la forza culturale che in questo momento ha simultaneamente queste due visioni? Da questo punto di vista credo che una ripresa del tema di Toniolo delle classi inferiori e del tema dell'autorità sovranazionale sia di straordinario interesse. Non è il caso che il pensiero cattolico sia uno dei pochi – se non l'unico –

che ha sempre avuto una particolare attenzione per il tema della sovranità sovranazionale.

Prof. G. C. De Martin (LUISS “Guido Carli”)

Penso che è nei periodi di crisi che si pongono le premesse per reagire, e in questo senso il nostro potrebbe essere un periodo felice se riuscissimo a discernere ciò che serve e a organizzarci per fare qualcosa di utile, fermo restando che anche la democrazia è fatica costante, e quindi non si può dare niente per acquisito in via definitiva. Credo che la sfida vera di questo periodo, di fronte al disimpegno e anche all’antipolitica, sia quella della formazione: occorre seminare, e in questa prospettiva la lezione unitaria di Toniolo ci è utile, perché ci aiuta a mettere insieme le varie facce e componenti di un impegno per il futuro. C’è bisogno di misurarsi con questioni che sono oggettivamente complesse e che non richiedono improvvisazione; le scuole di formazione e le istituzioni come la Fondazione Toniolo possono avere uno spazio significativo, utile e posso dire anche indispensabile. Vorrei poi fare una considerazione a margine dell’intervento di Andrea Tomasi, che mi ha interessato anzitutto perché mi ha ricordato che la questione dell’autonomia è una questione legata alla testa e alla cultura delle persone – il fare gli italiani, appunto –, e su questo mi sono interrogato anch’io in questi anni, cercando di discernere le ragioni per le quali non si riesce a far partire concretamente un disegno istituzionale che pure nella Costituzione è chiaramente indicato. Alla radice di questa difficoltà credo che ci sia un problema di carenza di cultura dell’autonomia e della sussidiarietà, di una cultura minoritaria perché cultura della responsabilità e della non dipendenza dallo Stato assistenziale. In tal senso, siamo ancora fortemente legati a una dimensione in cui ci aspettiamo qualcosa da chi ha un potere o da chi in vario modo vi è preposto. Mi sorprende come spesso anche gli amministratori locali, che dovrebbero essere i protagonisti delle autonomie, aspettino una circolare per provvedere, in

questo manifestando non certo la cultura della responsabilità, ma quella della dipendenza. Da questo punto di vista, quindi, c'è molta strada da fare e da seminare, perché l'autonomia non va solo rivendicata, ma anche praticata, avendo coscienza della complessità delle questioni da gestire. Vorrei poi fare una precisazione sulla questione dell'autonomia speciale. Sono vissuto e mi sono formato in Alto Adige, quindi a contatto diretto con la dimensione autonomistica speciale pur essendo bellunese, e quindi portato anche a vedere i rapporti e i raffronti tra certe dimensioni. Nel nostro Paese ci sono autonomie speciali che sono certamente esemplari dal punto di vista del rendimento e della capacità di rappresentare in modo utile e attivo un ruolo di responsabilità anche crescente rispetto a quello che accade nel resto del Paese; mi riferisco all'autonomia trentina, a quella altoatesina e a quella valdostana. Ci sono altrettanto certamente autonomie speciali che viceversa sono solo rendite di posizione e in cui c'è uno spreco di denaro maggiore. In questo quadro un punto mi pare centrale e vorrei che in proposito non ci fossero equivoci, e cioè quello dei privilegi finanziari. La maggiore autonomia tradotta in maggiori funzioni va benissimo, ma per me quello che è inaccettabile è il privilegio finanziario, cioè il fatto che in questi contesti ci sia un regime – fondato certo su statuti che hanno valore costituzionale e quindi anche difficili da mettere materialmente in discussione – che consente praticamente a realtà come il Trentino Alto Adige di beneficiare fino al 120% di quella che è la realtà tributaria raccolta in loco, mentre i contesti delle altre regioni sono lontanissimi da parametri di questo genere. Questo significa che siamo di fronte a uno squilibrio assolutamente non trascurabile; non a caso questo genera difficoltà di convivenza con realtà contigue, perché appunto il Bellunese, ma anche altre realtà che stanno intorno al Trentino Alto Adige o vicino alla Val d'Aosta, vanno sempre più sollecitando interventi di riequilibrio. Di fronte a una riforma del Titolo V, che ha inserito nell'art. 119 alcuni principi sull'autonomia finanziaria che

dovrebbe supportare l'autonomia politica delle comunità territoriali secondo una logica basata sul fatto che le risorse devono essere commisurate alle funzioni attribuite sulla base di standard oggettivi, qual è stata la via d'uscita delle regioni a statuto speciale? Chiamarsi fuori. In Parlamento c'è una *lobby* trasversale fortissima che non consente di mettere in discussione nel concreto questa situazione. Ogni tentativo di affrontare in termini di equilibrio una questione che mi sembra oggettivamente fondata, quindi, si scontra con questa realtà parlamentare e anche con una certa disattenzione generale. Sulla questione delle autonomie speciali, in altre parole, credo che il sistema Paese debba avere il coraggio di prendere in mano il problema, valorizzando le autonomie serie ma mettendo tutti in condizioni di pari opportunità, altrimenti il sistema non è unitario.

Prof. Andrea Tomasi (Università di Pisa)

Parlo del Trentino perché lo conosco, essendo trentino di origine, anche se vivo a Pisa da moltissimi anni. Il nodo dell'autonomia speciale è legato non solo al dettato costituzionale, ma anche a un trattato internazionale; in realtà il meccanismo per mettere in discussione tale autonomia c'è perché la quota di ritorno fiscale non è fissata in Costituzione, ma con una legge ordinaria che si può cambiare in qualsiasi momento. Sono d'accordo anch'io sul fatto che nel federalismo come modello diffuso l'attribuzione di una competenza fiscale particolare alle regioni a statuto speciale diventa un'anomalia poco comprensibile, però su questo punto bisogna riflettere con attenzione, proprio in vista di una progressiva applicazione del federalismo diffuso, che introduce due elementi – che in Trentino esistono – che sono assai importanti. Il primo di questi elementi è la dipendenza che si crea nelle realtà locali, che non è più una dipendenza di tipo centralistico – ci si aspetta qualcosa da Roma –, ma assume un carattere locale – ci si aspetta qualcosa da Trento, o comunque dal luogo più vicino –. Anche in Toscana, per esempio, ci sono molte

realtà regione-dipendenti già adesso che non c'è il federalismo. Il secondo elemento è invece un po' più sottile, e riguarda il fatto che in un quadro in cui il flusso fiscale ritorna all'ente locale, si crea una situazione di competizione territoriale per cui si favoriscono gli insediamenti d'impresa e le altre attività purché abbiano sede legale nel territorio e diano un ritorno fiscale, e questo deforma completamente ogni assetto economico ragionevole. In Trentino il sistema funziona perché esso in tutto ha meno di 500.000 abitanti, quindi è una realtà piccola, deformata, che tutto sommato da sola non altera l'equilibrio nazionale; se si applicasse lo stesso meccanismo alle altre grandi regioni – per cui per esempio la Lombardia compete con il Veneto, il Veneto compete con l'Emilia, e così via – la spaccatura dell'Italia, a mio giudizio, diventerebbe ancora più disastrosa. Ecco, prima di citare come benemeriti certi esperimenti, direi di vederli un po' più da vicino.

Sabato 3 dicembre

Prof. Paolo Nello (Fondazione “G. Toniolo” di Pisa)

La Fondazione Toniolo di Pisa aderì subito alla Carta d'Intesa – che come idea nacque del resto qui a San Miniato – e condivide *in toto* quanto è stato detto stamani. Come bene ha ricordato Mons. Simoni, la funzione della Carta d'Intesa investe in primo luogo il carattere della formazione; l'anno scorso siamo partiti dall'osservazione che la stagione precedente dell'unità politica dei cattolici era finita, così come a noi sembrava francamente finita anche quella della diaspora indiscriminata, che non ha assolutamente prodotto niente e che, anzi, spesso ha causato diversi guasti. E quando diciamo diaspora indiscriminata intendiamo il confondere la pluralità delle opzioni politiche con il non discernimento, cioè scambiare il principio della laicità con il principio dell'annullamento dell'identità, persino su

questioni assolutamente imprescindibili. L'esigenza della Carta, quindi, nacque proprio dalla convinzione che fossero necessarie due operazioni. La prima relativa alla formazione, nella convinzione che i cattolici impegnati in politica – e più in generale nel sociale – necessitassero di una formazione alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, che non è un manifesto essenzialmente sociale e politico, ma è una fonte di magistero. La seconda opzione che ci eravamo dati era quella di creare una palestra dove cattolici di diverso orientamento politico – o di nessun ordinamento politico, come sempre più spesso accade nel mondo dei giovani – potessero ritrovarsi per formarsi prima, dibattere poi, e, se possibile, elaborare delle idee generali. Naturalmente, come ha detto Mons. Simoni, le opzioni che nascono successivamente dipendono dall'impegno dei singoli e dei gruppi che aderiscono, essendo la nostra un'associazione plurale. Da un punto di vista pratico, invece, considerata l'esigenza che è emersa in questa Tre giorni di affrontare concretamente determinati problemi, vorrei fare un invito specifico, a tutti coloro che sono interessati, non solo a proporre temi che possano essere oggetto di schede, ma anche a contribuire alla stesura delle stesse, perché noi abbiamo bisogno di molteplici competenze in vari settori.

Giuseppe Sangiorgi (Forum delle associazioni e fondazioni per la cultura della democrazia)

Mi piacerebbe che intervenisse Mons. Adriano Vincenzi, che con il primo Festival della Dottrina Sociale della Chiesa organizzato quest'anno a Verona ha rappresentato il fatto più rilevante di una ritrovata capacità di mobilitazione e di organizzazione sui contenuti da parte del movimento cattolico italiano in questi anni, a mio giudizio più importante dell'incontro di Todi. Tra Verona e Todi, anzi, vedo la differenza tra la *pòlis* e la *civitas* : la *pòlis* era chiusa ed escludeva, la *civitas* era aperta e includeva. A Verona c'è stata la *civitas*, a Todi la *pòlis*.

Mons. Adriano Vincenzi (Fondazione “G. Toniolo” di Verona)

Voglio solo ricordare ciò che ha affermato il Papa all'ultimo Pontificio Consiglio per i Laici, ponendo secondo me una correzione sulle priorità. In particolare, il Santo Padre ha detto che è importante la presenza dei cattolici nell'ambito economico, politico e sociale, tenendo presente che alcune volte si è privilegiata la presenza rispetto alla cura della solidità della fede. Questa affermazione mi sembra assai interessante, perché significa che la formazione diventa davvero strategica e che la proposta dei cattolici non può nascere dall'elaborazione dei problemi, ma sarà la forza della fede che darà la capacità di affrontare i problemi stessi e anche di apprezzare le persone per avere quelle virtù che permettono di vivere situazioni di precarietà e di difficoltà. Mi sembra quindi che la novità non sia tanto la nostra presenza in ambiti che sono pubblici, ma la nostra intelligenza dentro la storia. A fronte di una situazione odierna di depressione diffusa la vera sfida è quella di una presenza che sia però intelligente, qualificata e diversa. Tradotto in termini concreti: sostituire uno con un altro per avere uno dei nostri, secondo me, non serve a niente. Questo non porta assolutamente al disimpegno, ma a un impegno che oggettivamente parte da presupposti diversi e va a toccare l'ambito ecclesiale, e dove l'unità non è tanto nella soluzione dei problemi, ma è nella statura e nella fibra di chi opera. Dove c'è una forte coscienza, quindi, c'è una grande libertà. Il mio timore è che oggi rischiamo di dover perimetrare la libertà perché abbiamo le incertezze sulla coscienza. Lo dico sommessamente: rischiamo di fare discorsi superati, sui quali non si può neanche chiedere un impegno. Sono quindi d'accordissimo sul coordinamento, però questo non deve essere solo mettere insieme quello che c'è, ma mettere insieme il diverso che c'è. Ci sarà un motivo, d'altronde, se da trent'anni quello che si vuole mettere insieme in realtà non si mette insieme, e il motivo, secondo me, è che manca la novità rispetto al cambiamento storico dentro il quale noi siamo, e quindi manca l'adeguamento di una forza di pensiero capace di

interpretare la modalità di essere presenti. La grande sfida diventa allora passare dalla rappresentanza politica alla rappresentanza civile; noi siamo in grado di fare un grande discorso sociale, di cui non mi interessa il significato politico. È indispensabile il coordinamento, ma la stessa possibilità del coordinamento non è data da vecchie letture di strane composizioni in cui ci si pesa quantitativamente, mediante l'applicazione al nostro interno di una rappresentatività quantitativa. Se ci mettiamo a pesare i numeri arriviamo al punto in cui ci sono realtà che contano mentre altre no. Su questa logica, personalmente, non comincio neanche il confronto. Se vogliamo coagulare c'è bisogno di qualcosa di diverso, e secondo me diventa strategica la possibilità di novità data da una base che è davvero "effervescente", che è vera, che raccoglie la sofferenza delle persone per vivere la sofferenza quotidiana. Di questo c'è bisogno, perché è la società che è malata. Per me essere cristiani nel sociale significa recuperare questi elementi di base, sulla base di quanto ha detto il Papa in merito alla solidità della fede: la fede solida quasi naturalmente si esprime nella presenza. Se vogliamo cambiare bisogna che i nostri incontri cambino un po' il cuore, altrimenti andiamo a caccia di consensi per contare e ci fanno fuori, perché non abbiamo né i numeri né i mezzi. Credo quindi che occorra cambiare davvero stile. Perché è riuscito il Festival della Dottrina Sociale di Verona? Per i pochi che ci hanno creduto, perché in realtà non ci credeva quasi nessuno. Non si è trattato quindi di un movimento dal basso con un suo percorso democratico, ma ha interpretato la verità e l'esigenza della coscienza di molti.

Vorrei inoltre che i cattolici, invece di litigare su chi fa il ministro e chi il sottosegretario, si chiedessero come mai noi abbiamo perso le banche. Il mio problema non è cosa succede a Palazzo Chigi, ma che dentro i nostri territori c'è uno svuotamento impercettibile, per cui anche chi avesse intenzione di fare una minima cosa di fatto non ha poi i mezzi per farla. Il problema non è di chi voto, ma di come stiamo vivendo questa dimensione sociale, anche in relazione all'ambito

economico. Questo vale anche per il discorso dell'imprenditoria, di chi inizia un'attività con fiducia rischiando. Personalmente diffido di una Chiesa che non insegna a rischiare, perché l'atto di fede è fondamentalmente un rischio. Queste sono le posizioni sulle quali vorrei davvero convocare i cattolici, e in questa prospettiva tutti gli altri discorsi sfumano. In una società che chiede dei leader io non risponderei con il liderismo, ma con chi si pone davanti e anticipa certi processi, in una presenza che è di qualità.

I relatori della “Tre giorni Toniolo” 2011

Ernesto Preziosi

Direttore delle Pubbliche relazioni dell’Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori.

Aldo Carera

Professore ordinario di Storia economica, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Giovanni Tassani

Storico e saggista, autore di numerosi studi riguardanti i partiti e i movimenti politici del Novecento.

Andrea Bonaccorsi

Professore ordinario di Ingegneria gestionale, Università di Pisa.

Gian Candido De Martin

Professore ordinario di Diritto amministrativo, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali (LUISS) “Guido Carli”.

Paolo Nello

Vice-presidente della Fondazione “G. Toniolo” di Pisa e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pisa.

INDICE DEI NOMI

- Alessi, Giuseppe, 86, 87n
Ancilli, Ermanno, 16n
Angelini, Armando, 87n
Anichini, Guido, 29n, 30n
Ardigò, Achille, 36n, 44 e n,
80, 90 e n
Are, Giuseppe, 89 e n
- Bachelet, Vittorio, 81
Baget Bozzo, Gianni, 85 e n
Bagnasco, Angelo, 45 e n, 46,
47n
Balbo, Felice, 86
Bava Beccaris, Fiorenzo, 111
Becchetti, Leonardo, 44n
Bedeschi, Lorenzo, 36n, 37n,
38n, 40n, 41 e n, 86n
Bellavite, Luigi, 25
Benedetto XV, 33, 88
Benedetto XVI, 13 e n, 15,
43n, 116
Bertini, Giovanni, 42 e n
Bismarck-Schönhausen, Ottone
principe di, 63
Bisori, Guido, 81
Boggiano Pico, Antonio, 81
Bosco Lucarelli, Giambattista,
77
Bottai, Giuseppe, 81
Bozza, Tommaso, 87n
Bresci, Gaetano, 111
- Brunelli, Lucio, 38n
Burgalassi, Silvano, 34n
- Cacciaguerra, Eligio, 85n, 115
Callegari, Giuseppe, 29n, 30n
Canaletti Gaudenti, Alberto, 81
e n
Capograssi, Giuseppe, 105
Cappelli Giampiero, 43n
Carera, Aldo, 56n, 71n
Casavola, Franco, 105
Cassese, Sabino, 48 e n
Cassiani, Gennaro, 87n
Chiaudano, Giuseppe, 35n
Ciasca, Raffaele, 81
Colombo, Carlo, 78
Corna Pellegrini, Giacomo, 89
Corsanego, Camillo, 84 e n
Costa, Franco, 21n, 22n, 80
Credaro, Luigi, 28
Crispolti, Filippo, 75n
- Da Persico, Elena, 21n, 26n
Dalla Torre, Giuseppe, 80, 88 e
n
Damilano, Andrea, 77n
Dané, Carlo, 77n
Daneo, Edoardo, 28
De Gasperi, Alcide, 40 e n, 41
e n, 42, 49 e n, 50 e n, 51n, 75

e n, 76, 79, 80 e n, 81, 82 e n,
 83 e n, 84 e n, 85, 86, 87 e n,
 104
 De Giorgi, Fulvio, 20n
 De Rosa, Gabriele, 36, 37n, 85,
 88n
 De Simone, Saverio, 81n
 Del Bo, Dino, 88n
 Doctor Solemnis (Enrico di
 Gand), 59
 Donati, Giuseppe, 85n, 87, 88n
 Donati, Luigi, 115
 Dore, Giampietro, 88n
 Dossetti, Giuseppe, 78, 85, 87n
 Duthoit, Eugene, 77

 Einaudi, Luigi, 82, 84

 Fanfani, Amintore, 78, 79, 83,
 84, 85, 86
 Ferrari, Andrea, 73
 Ferrari Toniolo, Agostino, 89
 Fonzi, Fausto, 35n

 Gedda, Luigi, 85
 Gemelli, Agostino, 26 e n, 27,
 60, 71, 76n
 Gemmellaro, Giuseppe, 81
 Giannotti, Paolo, 35n
 Gardina, Camillo, 81
 Giordani, Igino, 84, 87 e n
 Gonella, Guido, 82 e n, 83 e n,
 84n, 86, 87
 Goyau, George, 73n

 Grandi, Achille, 77
 Gronchi, Giovanni, 81, 83,
 84n, 86

 Kipling, Rudyard, 112

 La Pira, Giorgio, 87n
 La Tour du Pin, René de, 75
 Leone XIII, 17 e n, 23 e n, 27,
 30, 35n 66, 74, 80, 88 e n
 Lombardini, Gabriele, 87n

 Maffi, Pietro, 26n, 30n
 Majerotto, Serafino, 80, 88n
 Malvestiti, Piero, 78
 Mangano, Vincenzo, 76 e n
 Manzalini, Fiorenza, 56n
 Marongiu, Giovanni, 58 e n
 Mazzini, Giuseppe, 48, 49n,
 115
 Mazzotti, Giacomo, 35n
 Meda, Filippo, 73 e n, 74, 88 e
 n
 Meda, Luigi, 78
 Menegazzi, Guido, 75n
 Merlin, Umberto, 79
 Messedaglia, Angelo, 25
 Messineo, Antonio, 75n
 Mill, John Stuart, 94
 Molesti, Romano, 25n
 Moretti, Roberto, 16n
 Moro, Aldo, 87n, 88, 89
 Moro, Renato, 74n
 Mortati, Costantino, 81, 105,

107, 108
 Mounier, Emmanuel, 75n
 Murri, Romolo, 32, 33, 34 e n,
 36 e n, 37 e n, 38 e n, 40 e n,
 41 e n, 42 e n, 78 e n, 84, 86,
 87n, 114, 115

 Nenni, Pietro, 87n

 Paganuzzi, Giovanni Battista,
 29, 30 e n
 Paolo VI, 14
 Parlato, Giuseppe, 75n
 Pasinetti, Luigi L., 53n
 Passerin d'Entrèves, Ettore,
 36n, 88n
 Pastore, Giulio, 86
 Pavan, Pietro, 81
 Pazzaglia, Luciano, 20n
 Pecorari, Paolo, 26n, 27n, 53 e
 n
 Pelloux, Luigi Gerolamo, 111
 Pio X, 11, 32 e n
 Pio XII, 75, 84, 86
 Poggi, Francesco, 53n
 Pototschnig, Umberto, 108
 Preziosi, Ernesto, 19n, 28n,
 46n

 Quadrotta, Guglielmo, 84n

 Rago, Sara, 48n
 Rapelli, Giuseppe, 86, 87n

 Raponi, Nicola, 26n, 27n
 Ravaioli, Domenico, 83, 86,
 87n
 Repgen, Konrad, 36n
 Righetti, Igino, 74
 Rinaldi, Marcello, 48n
 Romani, Mario, 55n, 68, 69 e
 n, 79, 81, 86
 Rossini, Giuseppe, 35n, 87,
 88n

 Sacco, Italo Mario, 76n, 81
 Sacco, Pier Luigi, 44n
 Scelba, Mario, 82
 Schumpeter, Joseph Alois, 57
 Scoppola, Pietro, 36n
 Siri, Giuseppe, 76, 81
 Sorrentino, Domenico, 16n, 18
 e n, 20n, 102
 Storchi, Ferdinando, 76, 81
 Sturzo, Luigi, 34, 37 e n, 38 e
 n, 39, 40n, 42, 76, 77, 78 e n,
 79, 84, 85n, 86, 87n, 104, 108

 Tassani, Giovanni, 82n
 Taviani, Paolo Emilio, 78
 Tertulliano, 19 e n
 Thatcher, Margaret, 97
 Toniolo, Giuseppe, *passim*
 Tosatti, Quinto, 81, 84
 Tramontin, Silvio, 17n, 20n,
 23n

Umberto I di Savoia, re
d'Italia, 111

Vaussard, Maurice, 73 e n
Veneruso, Danilo, 32n
Venturi, Paolo, 48n
Vian, Nello, 29n, 30n
Vigorelli, Giancarlo, 86n
Violante, Cinzio, 53n, 89
Vistalli, Francesco, 83, 84 e n
Vito, Francesco, 76n, 79, 80,
81, 88

Wilson, Thomas Woodrow,
33n

Zamagni, Stefano, 44n, 47, 48
e n
Zaninelli, Sergio, 55n

Finito di stampare
nel mese di Novembre 2012

da Campano s.n.c.
Ghezzano (PI)
info@campano.com